

# IL FOGLIO LETTERARIO N. 11



**SPECIALE ESTATE**

**Anno 19 – Numero 11 – 20 anni di editoria indipendente**  
**Foglio Letterario dal 1999**  
**Casa editrice dal 2003**

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Massei Autunnali

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Hanno contribuito a questo numero: Gordiano Lupi, Vincenzo Trama, Mirko Tondi, Sergio Calzone, Alessio Santacroce, Fabio Marangoni, Patrice Avella, Luca Palmarini, Ale Maca, Riccardo Iacono, Silvia Bartoli, Domenico Martino, Marco Arzilli, Silvia Puglisi, Andrea Bianco, Daniele Ariuolo, Valerio Stacchini, Maria Paola Mugnaini, Federico De Micheli, Samuele De Marchi, Enrico Guerrini, Frank Iodice, Wilma Minotti Cerini, Fabio Strinati, Michele Gonnella, Patrizia Raveggi, Elena Giustini, Lina Infuso, Laura Lupi

Copertina: Valentina Coda

TRIMESTRALE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: [ilfoglio@infol.it](mailto:ilfoglio@infol.it)

Sito internet: [www.ilfoglioletterario.it](http://www.ilfoglioletterario.it)

Casa Editrice: [www.edizioniilfoglio.com](http://www.edizioniilfoglio.com)

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

## Indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Vent'anni di Foglio Letterario* – Gordiano Lupi
- *Letteratura e cultura: davvero ne hai paura?*
  - *Attilio Bertolucci, poeta di Parma e del tempo perduto* – Gordiano Lupi
  - *Pianeta Est – Le vacanze della Repubblica Popolare Polacca*– Luca Palmarini
  - *Parlando di chi sono* – Gordiano Lupi
- *Sull'editoria e altre cose (in)utili*
  - *Brandelli di uno scrittore precario n. 10* – Mirko Tondi
  - *Storiacce editoriali* – Sergio Calzone
- *Cinema e dintorni*
  - *Camera oscura – Ultracorpi: l'invasione continua*– Fabio Marangoni
  - *La voce rubrica Cinema*– Patrice Avella e Gordiano Lupi
  - *Fai bei sogni* di Marco Bellocchio – Gordiano Lupi
- *Fumetti: perché non di solo Proust vive l'uomo!*
  - *Tavole estive* – Ale Maca, Silvia Puglisi, Silvia Bartoli, Domenico Martino, Marco Arzilli, Silvia Puglisi, Andrea Bianco, Daniele Ariuolo, Valerio Stacchini, Maria Paola Mugnaini, Federico De Micheli, Samuele De Marchi, Enrico Guerrini
- *Recensioni libri vecchi e nuovi*
  - *Oltre abita il silenzio* di Enrico Terrinoni– Gordiano Lupi
  - *500 chicche di riso* di Alessandro Pagani – Vincenzo Trama
  - *Cetti Curfino* di Massimo Maugeri – Rosalia Messina
  - *Sogni e altiforni* di Gordiano Lupi e Cristina De Vita – Fabio Strinati
  - *Il mistero della statuetta egizia* di Marco Giorgini – Gordiano Lupi
- *Bending – Democrazia musicale: Amanda* – Alessio Santacroce
- *Poesia e (di)versi lirici*
  - *Fabio Strinati ospita le recensioni di Frank Iodice* – Eretica Edizioni
  - *Cinesi a Verbania* – Wilma Minotti Cerini
  - *Hello! Ken Green* – Wilma Minotti Cerini
  - *Multiverso* – recensione di Gordiano Lupi

- *Racconti e scritture* - Selezione a cura di Redazione -

*Movida e vampiri* di Michele Gonnella

*Kronika pozabljanja* di Sebastijan Pregelj (trad. Patrizia Raveggi)

*La zà Mariuzza* di Lina Infuso

*Vendesi vetrina* di Elena Giustini

*Una strega di nome Baciocca* di Gordiano Lupi

*Scirocco a Salivoli* di Gordiano Lupi

*Video narrazioni*

## Editoriale

E mentre i tormentoni estivi già brucavano maggio, e mentre i monsoni scatenavano la loro furia sulla nostra sciagurata Penisola, mentre i soldi del Monopoli chiedevano pari dignità rispetto ai miniBot, ebbene, in tutto ciò noi, paladini underground, eravamo alle rotative per darvi in pasto, o impavidi, il numero estivo della vostra (ar)rivista preferita online: [SIGLA!](#)

Questo numero da succhiare in riva, sulle vostre amate spiagge, vi regala oltre ai soliti assi nella manica della nostra scuderia, qualche chicca che snoccioliamo random:

- 1) Un editoriale di [GORDIANO LUPI](#) sui 20 anni del Foglio Letterario – e a tal proposito non dimenticate di partecipare al contest del Foglio – che trovate [QUI](#).
- 2) Una carrellata di tavole di illustratori per la neonata collana del fumetto, tutte a tema estivo: per il lavorone svolto un applauso a [FILIPPO FERRUCCI ALE'](#)
- 3) Un filmetto allegro allegro per le vostre simpatiche vacanzucce: jump scare assicurato per il finale – e non fate i buzziconi che skippano per vedere solo quello, sozzoni –. [.CI STANNO PURE I SOTTOTITOLI, CHE VOLETE DI PIU'?](#)

Dato che poi non ho più voglia di far polemica con chi ancora ci manda pezzi a cazzo senza neanche leggerci e conoscere la nostra storia, lo ribadisco qui a caratteri cubitali: NON PUBBLICHIAMO CHI CE L' HA PIU' LUNGO (il curriculum s'intende), DIAMO SPAZIO A CHI PIACE A NOI (pure se ad alcuni fa cagare) E NON RECENSIAMO ROBE A PAGAMENTO (manco se amici del cugino dello zio del fratello di un nostro fedelissimo autore). Giusto per non fare polemica.

E ora godetevi il Calippo, il solleone, i pezzi di Tondi, di Calzone, di Santacroce, di Marangoni e degli altri piccoli fiori della piccola editoria: se campiamo da 20 anni lo facciamo grazie a voi, che nonostante il profluvio di carta, di mode, di hipster della narrativa, di distopie continuate a sostenerci senza posa: piangiamo pagine di commozione, macchiandole d' inchiostro, oggi come ieri.

Grazie, buone vacanze, buone letture e arrivederci a settembre!

**Vincenzo Trama**

## Vent'anni di Foglio Letterario

Sembra ieri che abbiamo cominciato questa avventura di pubblicare una rivista letteraria e qualche anno dopo siamo passati a editare libri. Sembra ieri ma sono trascorsi vent'anni, così lunghi e intensi da volare via in un batter d'occhio, ch  se ti guardi indietro pare tutto un interminabile istante. *Eravamo quattro amici al bar*, direbbe la canzone, se ne sono aggiunti altri, moltissimi sono cambiati, ma l'anima *underground* del Foglio Letterario resta quella del maggio 1999, del mitico numero uno di una rivista stampata in parrocchia in uno spartano formato A4. Ne abbiamo fatte di cose in vent'anni: concorsi letterari, pubblicazione di giovani autori, partecipazione a fiere, eventi, presentazioni, senza mai cambiare pelle. Abbiamo cominciato contando solo sulle nostre forze e siamo ancora qui a lottare contro l'editoria a pagamento, contro le facce di bronzo che si fanno grandi con i soldi degli altri, contro il dilettantismo allo stato brado e l'improvvisazione. In questi ultimi tempi abbiamo rivitalizzato la rivista (nostra anima) grazie a Vincenzo Trama, che la dirige con passione, alternando il nuovo con il *vintage*, ripubblicando perle del passato, numeri storici, supplementi, dando spazio a nuove firme con alcuni contributi selezionati. Trovate tutto su [www.ilfoglioletterario.it](http://www.ilfoglioletterario.it). Ne vale la pena, credete. Letteratura e approfondimenti a costo zero, senza un inserto pubblicitario, tutto per passione, senza secondi fini. Vent'anni e dieci partecipazioni al Premio Strega, non   un vanto ma   cosa da ricordare: sette autori del Foglio (Virani, Saba, Volpe, Guerri, Altamura, Izzo, Ciccone) e tre mie presentazioni con libri editi da altri editori (*Calcio e acciaio*, *Miracolo a Piombino*, *Sogni e altiforni*). Viste le nostre dimensioni, partecipare significa dire che abbiamo gareggiato alla pari con gli altri, pi  ricchi e potenti, piccolo Davide che sfida Golia. Abbiamo scoperto e lanciato molti autori nell'olimpo della *grande* editoria - spesso *grande* per capitali disponibili, non per spirito di ricerca -, che resta il nostro scopo principale. Basti citare Lorenza Ghinelli, autrice di successo Rizzoli, da me scoperta con *Il divoratore* e Sacha Naspini, ancora in catalogo con *L'ingrato* e *I sassi*, approdato a E/O con *Le case del malcontento*. Wilson Saba, apprezzato autore Bompiani,   stato il nostro primo giovane di valore: fin  undicesimo al Premio Strega con *Sole e baleno*, nel 2003, subito dopo   entrato in Bompiani e da un po' di anni fa parte degli *Amici della domenica*. Farei un torto a tutti i bravi componenti della scuderia del Foglio se citassi altri, perch  ogni nostro libro   stato scritto da un autore che ha qualcosa da dire ed   stato pubblicato dopo accurata selezione. Il successo   qualcosa di molto aleatorio, non sempre concorda con la qualit , visto che ottimi scrittori vengono pubblicati da piccoli editori. Possiamo dire con vanto di aver fatto *vent'anni di editoria onesta*, aggiungendo che non   la stessa cosa di *onesta editoria*, perch  ci siamo impegnati a

non scendere mai a compromessi, a non chiedere contributi agli autori, a non scegliere strade facili per ottenere lo scopo perseguito. Il Foglio Letterario pubblica due collane di Cinema - quella storica è diretta da Giovanni Modica - uniche sul mercato editoriale italiano, cercando di valorizzare fenomeni culturali popolari (horror, western, noir ...), registi e attori italiani da non dimenticare (Deodato, Fulci, Mattei, Argento, Jacopetti, Di Leo, Gloria Guida, Franco & Ciccio ...). Non solo, si occupa di saggistica alternativa in campo musicale (black metal, rock, dark ...), traduce scrittori cubani, pubblica narrativa per ragazzi (Antonino Genovese dirige la collana omonima ed è autore di punta) e persino poesia (curata e selezionata da Fabio Strinati). Tutto questo senza aver mai tentato di trasformare un'editoria di pura passione in un mestiere, ch  la casa editrice   espressione di compositi amori culturali presenti tra collaboratori e redattori. Forse   per questo che quando partecipiamo a una fiera del libro ci rendiamo conto che in vent'anni abbiamo perso tanti compagni d'avventura. Forse   per questo che noi siamo rimasti e altri hanno abbandonato. Forse   per questo che non abbiamo mai pensato di modificare il nostro spirito *underground*, che ci ha sempre animati. A proposito di fiere del libro, ne facciamo ancora alcune, solo piccole e medie, pi  vicine alla nostra realt , dopo aver sperimentato persino il Salone del Libro di Torino, che lasciamo ai colleghi bisognosi di pubblicizzare la loro vanit . In compenso facciamo da sempre la Fiera del Libro di Pisa - che consideriamo la nostra fiera, visto che siamo nati insieme - e quella di Imperia, senza dimenticare che Antonino Genovese si   inventato una bella realt  a Gioiosa Marea, in provincia di Messina. Patrizio Avella   un collaboratore che fa parte della nostra famiglia da circa cinque anni, viene dalla Francia ma   di origini italiane, si occupa di marketing, scrive thriller ed   esperto di cucina. Grazie al suo camper e alla sua disponibilit  ci spostiamo in giro per l'Italia e siamo presenti a eventi che prima non riuscivamo a fare. Inoltre abbiamo ampliato l'attenzione alla nostra realt  locale, curando libri su storia, tradizioni, personaggi, cultura maremmana in generale e piombinese in particolare. Piccolo   non solo bello ma fondamentale; non dimenticare le nostre radici, come diceva il buon vecchio Proust,   non solo basilare ma vitale. Non so se resisteremo altri vent'anni, ma non dubitate che - come i personaggi dei nostri western preferiti - venderemo cara la pelle.

**Gordiano Lupi**

Promo:  
Buon Compleanno!



IL FOGLIO LETTERARIO & EDIZIONI IL FOGLIO  
RIVISTA FONDATA NEL 1999 / CASA EDITRICE FONDATA NEL 2003  
SITO INTERNET: WWW.ILFOGLIOLETTERARIO.IT

**20 anni = 20%**

Il occasione del ventennale dalla fondazione della rivista *Il Foglio Letterario* per tutti gli ordini pervenuti direttamente alla casa editrice sarà applicato uno sconto del 20%.

Per importi superiori a 20 euro spedizione omaggio.

Visita il sito [www.edizioniilfoglio.com](http://www.edizioniilfoglio.com) — scrivi a: [ilfoglio@infol.it](mailto:ilfoglio@infol.it)

***Offerta valida dal 1 febbraio al 30 giugno 2019***

**APPROFITTA e SOSTIENI la Piccola  
editoria, SOSTIENI  
IL FOGLIO LETTERARIO**

LETTERATURA

E CULTURA

...

DAVVERO NE

HAI PAURA?

## **ATTILIO BERTOLUCCI, POETA DI PARMA E DEL TEMPO PERDUTO**

Nasco a San Prospero nel 1911, a pochi chilometri da Parma, pianura Padana che profuma d'Emilia, vicino alla casa dei nonni, a San Lazzaro, quinto figlio di ricchi borghesi che vengon dai campi. La mia giovinezza l'ho raccontata in versi nel mio libro più importante, *La camera da letto*, che ho impiegato quattro anni per scriverlo, ma c'è tutta la mia vita in forma di poesia. Figlio di proprietari, mio padre nato in montagna, a Casarola - quante volte ricordo in poesia quel luogo mitico d'infanzia! -, mia madre nella piana piacentina, verso i borghi del Verdi. Ho scritto tutto ne *I giorni di un poeta*, cercando di far piccola prosa, ché a me i romanzi non son mai venuti bene, soltanto rime, solo poesie, ho un progetto incompiuto nel cassetto sin dai tempi della scuola. Cresco ad Antognano, podere alle porte di Parma, con mio fratello Ugo e i genitori, un regno infantile, tra campi e giochi, immense pianure, distese di spazio che son tutte per me, poi le insolite palme, coperte d'inverno con un cappuccio per non farle soffrire. Don Attilio, mio padrino al battesimo, mi fa conoscer la poesia e l'endecasillabo, regalandomi una copia de *La Gerusalemme Liberata* del Tasso, un verso che mi accompagna tutta la vita e che ritorna prepotente (libero da orpelli) ne *La camera da letto*. Il primo dolore della mia vita è dover abbandonare il regno dei miei giochi, il prato d'infanzia, per un collegio dove frequento la scuola elementare; mi rifaccio scoprendo Salgari e Verne, il *Corrierino dei piccoli*, uscito da poco, nascosto sotto il guanciale per non farmi vedere, con un mozzicone di candela smorzato, ché tutto è proibito, testi non scolastici, fumetti, oltre al consumo della luce notturna. Salgari e la poesia sono i miei primi amori che non lascerò, sono un uomo fedele, persino noioso, attaccato alle tradizioni, ai miei luoghi, a quella famiglia lontana che tanto mi manca e per questo ne scrivo. Ho scritto poesia da sempre, avevo sette anni quando ho cominciato, dovessi dire il motivo non lo so davvero, so che è accaduto, non me ne lamento; il mio maestro - sostituiva mio padre nella lontananza - è il primo lettore di quei fogli in rima portati di nascosto come fossero volati nel vento e atterrati nella sua stanza. Il pudore per la poesia e la voglia di scrivere, la riservatezza e il voler far leggere le cose che scrivevo, ecco il duplice sentimento che accompagna la mia vita. E poi nasce il mio amore per Verdi tra *Va pensiero* e *O Signor che dal tetto natio*, cantati nelle camerate del collegio, molto più di Wagner che non capisco, non fa per me. Perdo un anno di scuola, ché mio nonno - Giovanni Rossetti - ha bisogno di compagnia per Salsomaggiore, in convalescenza, dove scopro il teatro dei burattini che guardo ogni pomeriggio. Torno a casa, finalmente, mio padre mi porta a Casarola, nell'antica magione degli avi, in quell'Appennino che andarci sembra un viaggio impossibile, tram a vapore e corriera, Langhirano, poi Monchio, infine Casarola che ci s'arriva a piedi lungo una

mulattiera, un paese da fiaba, isolato dal mondo, chi ci viveva non aveva mai visto Parma, forse neppure Langhirano. A tredici anni scopro D'Annunzio e i *Fiori del male* di Baudelaire, persino Whitman e le *Foglie d'erba*, Ibsen, Hawthorne, Maeterlinck, tradotti in economica da Sonzogno - bene o male chi può saperlo? - e poi i contemporanei come Papini, Pancrazi, Venturi ... compro *Ossi di seppia* di Montale, i primi due volumi della *Ricerca* (che scoperta!) scritti in francese, ma li divoro lo stesso, innamorandomi dei baci materni e dei biancospini. Il 1925 è l'anno dei miracoli, ch  nella mia vita entra un professore come Cesare Zavattini, un padano dalla faccia quadrata, un antifascista che ci spiega di tutto ma non il latino, anticonformista come pochi, cos  come io sono uno scolaro atipico. Tra me e lui scocca la scintilla, la passione, lui apprezza i miei temi, io lo seguo nelle cose che insegna, m'innamoro sempre pi  della letteratura. Pietro Bianchi   un amico importante, di poco pi  grande, con cui condivido la passione per Baudelaire e Laforgue, per Ungaretti e Montale, soprattutto per *un illeggibile e mondano scrittore francese*, come dicono i nostri professori, che odiano Proust, che non lo capiscono. Tra tutte queste cose giunge inattesa la scoperta del cinema per merito di Pietro Bianchi che mi fa conoscere un linguaggio nuovo che sta passando dal muto al sonoro, al punto che siamo noi a convincere Zavattini di tanta forza espressiva, trascinandolo a vedere *La febbre dell'oro*, vera e propria folgorazione che cambier  la sua vita. *Ulisse* di Joyce, invece, in parte cambia la mia vita, una sorta di Odissea percorsa in un giorno interminabile lungo le strade d'una Dublino fantastica. Penso d'un tratto che si possa scrivere senza dover architettare una trama, che si possa dar via libera a un flusso di pensieri, senza costrizioni, vincoli o barriere. *Aurora* di Murnau, realismo fantastico e melodrammatico, quasi magico,   un'altra visione adolescenziale, a lungo attesa, per finire in una tempesta di ricordi, come un sogno sperato e vagheggiato che finalmente accade. Zavattini mi vuole alla *Gazzetta di Parma*, lui   redattore capo, io ho diciassette anni quando comincio a collaborare, nel tempo libero, per fare le prime esperienze di scrittura. Vado a caccia di sensazioni per le strade della mia Parma, ne incontro a bizzeffe ma non riesco mai a sistemarle in una storia di lungo respiro, ricado sempre nella poesia. Ho diciotto anni quando esce il mio primo libro di versi, *Sirio*, duecento copie stampate dall'amico Alessandro Minardi, pure lui esordiente come editore, un libro che forse non sento pi  mio, che non   maturo, ma da qualche parte si deve pur cominciare. Leggo Eliot tradotto da Montale e mi ammalo di patofobia, ch  poi mica sarebbe una vera malattia, quanto la paura d'esser malato, l'ansia sulla mia salute, che non mi abbandoner  mai e comincia col timore d'aver contratto la tbc. Le mie vacanze al mare sono in Toscana, a Forte dei Marmi, abitudine borghese che si ripete ogni anno e che mantengo fino al 1966, ricordi belli perch  al mare nasce il mio amore per Ninetta Giovanardi, prima

compagna di scuola, poi moglie per tutta la vita, madre dei miei figli. Che bella era Forte dei Marmi! Lontana dalle rotte abituali, era la spiaggia più elegante d'Europa, piena zeppa d'intellettuali, persino Thomas Mann, poi c'erano il jazz e la Capannina, i dischi di Armstrong e il grammofono. Forte dei Marmi era anticonformista come i giovani volevano che fosse, con le ragazze libere da calze e guanti, noi ragazzini borghesi con i pantaloni di tela, i piedi nudi, i sandali ... finalmente libero e senza vestiti eleganti, tra viali fioriti e capanni a mare, pinete e salmastro, pensieri e sogni. Zavattini se ne va a Milano, purtroppo, ma ci scriviamo spesso, gli mando a leggere le mie poesie, che lui annota e commenta, mi dà consigli preziosi. Un errore della mia vita è l'iscrizione alla facoltà di legge, a Parma, nel 1931, non frequento mai e sostengo solo due esami, non fa per me; in compenso scrivo versi, ascolto jazz, vado spesso al cinema, mi lascio ispirare dal silenzio delle umide sere di Parma, tra le poche luci che filtrano dagli alberi e recano sentori di malinconia. Ninetta diventa la mia fidanzata ufficiale, abbiamo 23 anni, proprio quando mi ammalo di pleurite e mi curo nel mondo strano in cui ci si curava in quel tempo perché non diventasse tubercolosi. Endovenose di calcio, colazioni e pranzi abbondanti, cene leggere, poi tanto riposo, soprattutto a letto, spesso in poltrona, avvolto da vestaglie di lana, ma mi si stancano le spalle e le gambe, mi vengono forti dolori e allora è meglio il letto, anche se a vent'anni a letto c'è da morire di noia. Per fortuna mi permettono il vizio impunito della lettura: è il periodo della mia vita in cui scopro i gialli, mi leggo tutto quel che ha scritto Agatha Christie, ma anche Allingham, Van Dine, O Mason ... Scrivo molto, come sempre poesie, penso anche a un romanzo, purtroppo resterà incompiuto per tutta la vita, fino al giorno in cui ne scriverò uno in versi, ma non è la stessa cosa, dicono gli intenditori. La sola cosa che resta del mio romanzo è un titolo, *La sabbia nei sandali*, da qualche parte ho nascosto uno schema di cosa scrivere nei dodici capitoli, poco altro, se non qualche titoletto dei singoli paragrafi, usato per le poesie, in seguito. Arrivo secondo ai Littoriali della Cultura, per fortuna rinuncio al primo premio - non sono fascista! -, lo vince l'amico Leonardo Sinisgalli, così va lui a far visita al duce, io non vado neppure in Grecia, presento un certificato medico e non approfitto del viaggio premio. Pubblico *Fuochi in novembre* sempre per il mio amico editore Alessandro Minardi, mi leggono gente come Solmi e Montale, mica poco, poi ne scrivono, persino Gatto, Adriano Grande e Ungaretti (che mi voleva premiare ai Littoriali, no grazie). Mi vorrebbero a Roma per parlare del libro, per farlo conoscere, ma che ci faccio a Roma? No che non ci vado, a Roma, anzi me ne vado a Casarola con Ninetta e sua sorella Ninina, per una piccola vacanza tra i monti dell'Appennino. Basta con legge, intanto, finiamola con questa farsa! Nel 1935 mi iscrivo a lettere a Bologna, dove insegna il grande critico d'arte Roberto Longhi; qui non perdo una lezione, poi incontro Bassani, Arcangeli, Rinaldi, Giovannelli e

Frassinetti. Vedo Stravinskij dirigere *Lo schiaccianoci*, poi un suo concerto, per me e per Ninetta è un'esperienza fondamentale, sono estasiato da cotanto genio e poi leggo sul *Carlino* che ama Verdi, che non sopporta Wagner.

Parma, la mia città che non vorrei lasciare, diventa un luogo di ritrovo di intellettuali e scrittori, un crocevia culturale, persino Ugo Guandalini da Modena trasferisce qui la casa editrice Guanda che ancora resiste. Sto bene a Parma, sia nella mia casa in affitto in via Pietro Giordani al numero 9, che nel podere di campagna, a Baccanelli. Ed è qui che aiuto Ninetta a scrivere la tesi su Catullo, pure lei si laurea in lettere, passo un'estate a leggere Catullo in latino e libri gialli per distendermi, finisco il lavoro che so tutto sul poeta e la mia ragazza si laurea bene, ma è molto dura. Fondiamo con Bianchi, critico di cinema, il Cineguf di Parma, fingo di occuparmi dei Littoriali, vado in vacanza a Roma, in realtà non faccio niente, sto solo a guardare e a pensare al viaggio di nozze con Ninetta, che c'è di buono trovo le poesie di Pound e leggo *The Gipsy*, un capolavoro. Muore mia madre, Maria Rossetti, proprio nel 1937, giovanissima, soltanto 47 anni, *la meno egoista delle donne*, scriverò ne *La camera da letto*. Un anno dopo mi laureo pure io, tesi su Mario Pratesi, subito dopo mi sposo con Ninetta, viviamo in via Giordani, insegniamo entrambi, io italiano e storia dell'arte al liceo, lei lettere in una scuola media. Divento molto amico di Vittorio Sereni che legge le mie prime raccolte di versi, conosco Mario Luzi che vive a Parma per due anni, da esiliato, professore di prima nomina, ma anche Enzo Biagi, Carlo Bo, Vigorelli, Traverso, De Robertis, che si contendono la scena nei migliori caffè letterari. La poesia resta la mia passione ed è con Ugo Guanda che fondiamo *La Fenice*, collana di poesia straniera in Italia, che dirigo, dove mi sbizzarrisco come traduttore, scelgo libri da editare e non ho neppure il tempo di pensare che in quella casa borghese sta nascendo una nuova impresa importante, duratura nel tempo. Tutto si svolge in casa Guanda, con Michin, la moglie di Guanda, che impacchetta i libri da spedire mentre accudisce i bambini, l'editore che attende alla selezione, alla cura editoriale, un pittore come Mattioli che s'inventa il simbolo della fenice nera e rossa. Il mio primo figlio, Bernando, nasce il 17 marzo del 1941, ed è una gioia immensa che dà luce alla mia vita, ma nello stesso anno muore mio fratello Ugo, peritonite perforata, terribile, improvvisa, non c'è niente da fare. Siamo in guerra, intanto, una maledetta guerra che non combatto per congeniti problemi di salute; scrivo poesia che parla d'altre cose, non ho fretta di trovare un editore, come vorrebbe Zavattini, ché voglio uscire con una raccolta importante, compiuta, dopo aver sistemato e limato con severità quel che produco. Siamo precari, questa nostra Italia martoriata da invasori, in guerra contro se stessa e contro gli altri; finiamo per rifugiarci a Casarola, tra il 1943 e il 1944, nella casa dei miei avi in abbandono, dove il maresciallo Kesserling sguinzaglia i suoi soldati per assassinare e bruciare vivi nelle

case di montagna i nativi, sorte che tocca ai miei zii e che sarebbe potuta capitare anche a noi, ma per fortuna ci va bene. Muore tanta gente in questa maledetta guerra, partigiani che erano stati miei allievi, ragazzi tedeschi allevati nel culto del sangue e della vittoria si accaniscono su italiani inermi, assisto silenzioso a tanto terrore. Finisce anche questo periodo, per fortuna, restano povere poesie dedicate ai caduti, agli amici, ai parenti scomparsi, poi si riprende la vita, si scrive sulla *Gazzetta di Parma*, si tenta di tradurre Hemingway per il *Politecnico*, penso di pubblicare le nuove poesie con Mondadori, ma non sono ancora pronto, son stanco di tutto, la guerra ha lasciato ferite insanabili nel mio corpo e nell'anima. Vorrei cambiar pelle come una biscia, ma non posso, devo restare me stesso, soprattutto devo continuare a scrivere la mia poesia. Nel 1947 nasce Giuseppe, il mio secondo figlio, in un'Italia libera, io lavoro a *La capanna indiana*, un poemetto, progetto una raccolta più lunga, sceneggio documentari, insomma mi do un gran da fare da quando la situazione culturale è migliorata. Vittorio Sereni scrive *Lettera ad un'amica* sulla rivista *La luna su Parma* ed è di me che parla quando dice che nella bella stagione possono vedermi in giro, al cinema e nei caffè, in bicicletta e a piedi ... parla della mia salute cagionevole, dice che soffro di *dolci manie*, ma che racconto la mia città parecchio bene, che a lui è piaciuto averla amata grazie alle parole d'un poeta. Io intanto lavoro come un matto a *La capanna indiana*, scrivo articoli, seguo mostre, mi curo forti cefalee e reumatismi d'ogni tipo. Arte e cinema son parte della mia vita, proprio come i dolori che la tormentano, ma devo farci i conti, son cosa mia pure loro, cerco di non pensarci e - tra *Paragone* e *Sequenze* - faccio cose che amo, scrivo d'arte, raccolgo scritti d'autori sul cinema. Conosco Cesare Pavese, poco prima del suicidio, a Forte dei Marmi, parlava di tortellini alle erbe gustati a Parma, ma aveva già in mente di provare il gusto amaro dei barbiturici ... Nel 1951 vado a vivere a Roma, da solo, in attesa che Ninetta ottenga il trasferimento e che mi raggiunga. Baccanelli mi dà tristezza e poi voglio provare a sradicarmi, ché le piante sradicate danno frutti migliori. Lavoro al liceo Virgilio, dove insegno arte, infine pubblico *La capanna indiana* che vince il Viareggio, soprattutto piace a Pasolini; lui non solo ne scrive ma ne capisce il senso, comprende che parlo di nevrosi, mica faccio un idillio, le stagioni sono una metafora dell'esistenza non mera descrizione poetica. Assisto impassibile alla morte di Silvio D'Arzo, autore di *Casa d'altri*, uno dei pochi scrittori italiani non contaminati. Aveva 31 anni, non faccio in tempo a conoscerlo bene, si chiamava Ezio Comparoni e scriveva sotto pseudonimo, lo avevo visto due volte, c'eravamo scritti, poi, d'un tratto, è stato troppo tardi. Non mi resta che scrivere di lui, quel che so fare, in fondo. Il terzo canale Rai mi prende tanto tempo, mi occupo di poesia e di cinema, letteratura e gialli, persino di Proust. Alla fine ci trasferiamo tutti a Roma, in via Giacinto Carini, al numero 45, perché arrivano anche Bernardo e Giuseppe a farci

compagnia. Il cinema sarà il mestiere dei miei figli, non il mio, pure se collaboro a *Donne e soldati*, nel 1953, un film di Malerba e Marchi con Ferreri attore. Scrivo solo una scena, dopo tutto, finisce che neppure la girano. Vinco un premio, grazie a Ungaretti, me ne sto un mese a Parigi, stipendiato dallo Stato, pure se non insegno. Parigi mi resta nel cuore, potrei viverci mesi ma la nostalgia dei bambini e di Ninetta mi cattura; intanto visito Illiers - Combray, vedo i lillà, i ciliegi, i peri e i meli in fiore, il biancospino, i luoghi di Proust e del mio amato Swann. Nessuna cittadina di provincia mi ha dato le emozioni di Illiers, a parte la mia Parma, ma quella è un'altra storia, un altro tipo di amore. È il 1954 quando divento consulente Garzanti, faccio di tutto per far entrare in scuderia Pier Paolo Pasolini, quando riesco a farlo incontrare con l'editore la cosa va in porto. Muore mio padre Bernardo, lo stesso anno, di angina pectoris, sarà il colpo più grande, difficile da accettare, dopo la morte di mia madre; mi ritrovo senza sponda su cui riparare, senza il sostegno che mi ha sempre dato, buono e comprensivo com'era, privo del mio riferimento. Muore anche un amico come Mario Colombi Guidotti, gli dedico i versi di *All'improvviso ricordando*, che in parte sono autobiografici, ed è questo insieme d'emozioni a darmi la voglia di andare avanti con il romanzo in versi. *La camera da letto*, ecco il titolo giusto, ci lavoro un'intera estate, mentre faccio un sacco di cose inutili per sopravvivere, dirigo persino la rivista dell'ENI che trasformo in bollettino culturale. Traduco poeti stranieri per Garzanti, ne faccio un'antologia, mentre Bernardo gira a Casarola il suo primo film amatoriale, in 16 millimetri, con il fratello Giuseppe e due cugine come protagonisti. Scrivo di Parma, non posso farne a meno, proprio per questo fondo *Palatina* - insieme a Tassi, Artoni, Squarcia, Cusatelli, Tonna, Conti e Lavagetto -, per avere una rivista letteraria che parta dalla mia città per cantarne la bellezza al mondo. Che posso farci? Questa è la mia vita, di questo amo parlare, della mia Parma, pure se ai lettori di fuori potrà sembrare eccessiva tanta passione per questa provincia agricola, che si dipana tra piazza Garibaldi e la periferia, per gente che discute di granaglie e vacche, lungo le strade d'una piccola capitale del passato dove trionfa l'arte del Parmigianino e il Correggio è soltanto uno straniero. L'ansia mi cattura, devo curarmi, dopo ch'è morto mio padre non sono più lo stesso, le crisi aumentano, i malanni (veri o presunti restano sofferti) mi fanno tribolare, poi a Roma non son più capace di scriver poesia, vorrei tanto essere a Baccanelli, veder volare le lucciole, perdermi nel giardino immenso della casa dei miei avi. Non solo ansia, purtroppo, sto molto male, soffro *la malattia necessaria* (ma terribile) che mi riporterà sui sentieri della scrittura, ma che mi costerà un ricovero in clinica, drastiche cure, persino un elettroshock. Il romanzo in versi prende forma, di questa cosa vado molto orgoglioso, mi fa piacere quando viene Bassani in clinica e mi porta via il primo capitolo, vergato sulle pagine d'un quaderno, per pubblicarlo su *Paragone*.

Leggo Elsa Morante e *L'isola di Arturo*, mi piace molto, le scrivo una lunga lettera dove paragono la sua opera all'*Elegia di Madonna Fiammetta* del Boccaccio, proprio nei giorni in cui Pasolini viene a vivere nel mio stesso condominio, in via Carini. Il romanzo in versi procede, a fatica, ma procede, sono soltanto al settimo capitolo; se fossi a Casarola o a Baccanelli andrebbe più spedito, ma vivo a Roma, devo fare di necessità virtù, l'importante è non tradire me stesso. Primi anni Sessanta, collaboro con Moravia e Pasolini per gli *Scrittori della realtà*, vedo pure il primo film di Bernardo, *La commare secca*, da un soggetto di Pasolini, a Venezia, per la Mostra del Cinema. Accadono tante cose, scrivo per *Il Giorno*, muore *Palatina*, dirigo *L'Approdo* in televisione e ci metto dentro *Alla ricerca di Marcel Proust*, un amore che mi tormenta per tutta la vita, girato a Illiers con una piccola troupe. Ma quel che più conta è il romanzo in versi, opera della mia vita, dove narro infanzia e giovinezza, il mio racconto esistenziale che prende forma e voglio proprio finirlo. La voglia di tornare alle radici è forte, compro una casa a Tellaro, dalle parti di Lerici, un piccolo appartamento che si affaccia sul golfo, mi serve come tappa intermedia tra Roma e Casarola, in una vita da pendolare che diventa sempre più folle. Il podere di Baccanelli, invece, lo vendo, non è più tempo di vivere in campagna, anche se un poco me ne pento, di tanto in tanto mi fermo sul retro a rivedere i luoghi della mia infanzia, a volte persino me lo sogno ed è un sogno ricorrente. Siamo nel 1971, esce *Viaggio d'inverno*, editore Garzanti, un libro strano che sento molto mio, una raccolta di versi che è come mettere i piedi su gradini sconnessi, ma adesso questa è la mia vita, devo accettarlo. Depressione e ansia son tristi compagne dei miei sessant'anni, mentre *La capanna indiana* raggiunge la terza edizione e io correggo il romanzo in versi, la sola cosa creativa che riesco a fare. Lutti che si susseguono ai lutti, arriva la morte d'un caro amico, ucciso non si sa come, a Ostia, in una notte atroce. Povero Pier Paolo, pochi giorni prima che accadesse avevamo bevuto insieme vini friulani e adesso devo piangerne la scomparsa, dolce poeta tormentato e libero, persino sostituirlo alla direzione di *Nuovi Argomenti* con Moravia e Siciliano. Qualche gioia me la dà mio figlio Bernardo con quel capolavoro di film che è *Novecento*, lo vedo a Cannes nel 1976, insieme a Ninetta, ma poco dopo muore il mio amico Pietro Bianchi e resto ancora più solo. Non mi può bastare scrivere per *Repubblica*, pubblicare *Per leggere Proust* in audiolibro, viaggiare a Londra per scoprire i luoghi che furono di Jane Austen e di Thomas Hardy, essere celebrato come autore di *Sirio*, ristampato per i cinquant'anni con prefazione inedita di Lagazzi. Scrivere a Sereni forse mi fa bene, resta uno dei pochi grandi amici rimasti, a lui confido la mia voglia di ultimare il romanzo in versi, l'opera della mia vita, costruita tra ansia e incostante voglia di fuga. Ma nel 1981 muore anche lui e a che mi servono il premio alla carriera, il Vann'Antò, oppure il Martina Franca, le lauree ad honorem, le

celebrazioni, lo *scrittore dell'anno*, se son sempre più solo? *La camera da letto* esce per Garzanti, un libro alla volta, mentre mi operano d'ulcera e prendo il premio Penna d'oro dal Presidente del Consiglio in persona, quindi pure il Viareggio, grazie al romanzo in versi. Muore Zavattini e io ho quasi ottant'anni, non so più a chi scrivere, mi mancano gli amici e i ricordi; viaggio in aereo a Parigi dove vedo *Il tè nel deserto* di mio figlio e scrivo una poesia per Sereni, finalmente, ch  dovevo farlo da tempo ma non trovavo le parole. Scrivo e raccolgo piccole prose, *Aritmie*, ancora poesia con *Verso le sorgenti del Cinghio*, vinco il Mondello, leggo in tv *La camera da letto*, vinco il Flaiano, escono le lettere con Sereni, simbolo fin dal titolo d'una *lunga amicizia*. La morte arriva nel 2000, non mi permette di compier novant'anni, per fortuna ho con me Ninetta e i figli, posso dar loro un ultimo saluto, muto e incompreso; la mia citt  m'intester  il liceo scientifico undici anni dopo, nel centenario del giorno che son nato. Han fatto bene, penso, ch  io in vita solo di Parma ho parlato, dei boschi, dei monti dell'Appennino, delle campagne in fiore, della citt , di piazza Garibaldi, del mercato. E *La camera da letto* resta il mio capolavoro, la mia storia, il ricordo proustiano del mio tempo perduto.

**Gordiano Lupi**

## **Pianeta Est**



### **Le vacanze durante la Repubblica Popolare Polacca**

Trent'anni. Il quattro giugno 2019 sono passati esattamente 30 anni dal quel giorno quando in Polonia si svolsero le prime elezioni (semi)libere dopo il lungo periodo del dopoguerra in cui il paese aveva fatto parte dell'orbita sovietica.

Eravamo in quel magico 1989: improvvisamente i regimi comunisti dell'Europa orientale caddero uno dopo l'altro, quasi con un effetto domino, spazzati via da quel "Wind of change", immortalato in una canzone anch'essa ormai entrata nella storia.

Allora tutti noi all'Ovest iniziammo a renderci conto dell'esistenza di un'altra Europa, dalle lingue strane, spesso impronunciabili, dalle automobili diverse dalle nostre, un' Europa fatta di persone dai volti severi, di persone allora per la maggior parte povere, ma dal cuore grande e con una gran voglia di aprirsi al mondo.

Mentre nei primi anni Novanta visitavo la Polonia spesso mi chiedevo: " Durante il regime socialista, durante la dittatura i polacchi erano liberi di viaggiare? Chissà, forse non tutti, forse erano controllati, probabilmente avevano delle limitazioni".

Allora, curioso come sempre, inizio a chiedere, leggere e cercare notizie riguardo a quel periodo in cui vigeva il socialismo reale, periodo che in terra polacca viene

semplicemente definito PRL, acronimo di Polska Rzeczpospolita Ludowa, ovvero Repubblica Popolare di Polonia.

Nelle machiavelliche elucubrazioni del Partito le vacanze di massa dovevano diventare uno dei più grandi successi del socialismo reale. Garantire un periodo di riposo e di sfogo, lontano dal tran tran di tutti i giorni, veniva considerato dalle autorità un obiettivo quasi alla pari della lotta all'analfabetismo.

Proprio per questo motivo nel 1952 tale riconoscimento venne persino inserito nella costituzione: *“I cittadini della Repubblica Popolare Polacca hanno diritto a periodi di riposo”*. Già nei primi anni del Secondo Dopoguerra in Polonia venne istituito il Fundusz Wczasów Pracowników (FWP), un'organizzazione statale che si occupava della realizzazione delle vacanze dei dipendenti. Quest'istituzione si impegnava a coprire i costi di buona parte delle ferie che spettavano al lavoratore.

Naturalmente, non si trattava solo di offrire a chi lavorava una meritata vacanza, di permettergli di staccare la spina, di allontanarsi dalla routine quotidiana, ma era anche una fantastica occasione per indottrinare la massa, per insegnare ai cittadini ad amare il regime e le sue iniziative. Era la ricerca del consenso.

Operai, impiegati dell'apparato burocratico, minatori, contadini delle fattorie collettive provenienti da ogni dove vedevano il mare o le montagne per la prima volta. Chiaramente il regime si attribuì pienamente la paternità di questo fenomeno che indicava l'arrivo del benessere, raggiunto con il socialismo. In realtà, come ben sappiamo, la nascita del turismo di massa non fu solo prerogativa del blocco comunista, ma coinvolse anche il mondo occidentale, sebbene in modo differente. E a noi questa differenza interessa.

Negli anni Cinquanta, grazie alla potente organizzazione del Fondo dei lavoratori, la vacanze organizzate proponevano come destinazione località all'interno del paese. Il regime era convinto che una migliore conoscenza della propria patria avrebbe reso le persone dei cittadini modelli che amavano il loro paese, che ne apprezzavano lo sviluppo. Il tutto illuminato dal sol dell'avvenire che il nuovo sistema politico stava offrendo al proletariato, organizzandogli vacanze perfette.

Naturalmente non tutto era rose e fiori: il lavoratore era sospettoso, spesso era a conoscenza del fatto che i dirigenti del partito o chi era ad essi legato otteneva delle condizioni di vacanza migliori di lui, così come sapeva bene che tra la gente che avrebbe conosciuto in vacanza c'erano degli agenti dei servizi segreti che carpivano notizie e informazioni sui cittadini che andavano in vacanza. Ogni critica al sistema sarebbe stata annotata. Inoltre era credenza comune che chi non avrebbe accettato la vacanza proposta dal governo sarebbe entrato a far parte di una lista di sorvegliati speciali, sospettati di attività sovversive contro il governo.

Nonostante ciò le ferie organizzate dal potente apparato burocratico del partito furono una sorta di esperimento sociale che in alcuni casi ebbe anche degli effetti positivi. Spesso le persone meno istruite passavano i primi giorni delle loro ferie in una sorta di isolamento, chiuse in una stanza della struttura alberghiera dove si erano recate o a passeggiare in totale solitudine, proprio per la paura di sentirsi inferiori agli altri per la mancanza di un certo livello di istruzione o per il timore di non conoscere le regole del *savoir vivre*. La mescolanza con altri gruppi sociali, però, li avrebbe invogliati a fare attenzione a certi comportamenti, al modo in cui si esprimevano e vestivano, a curarsi di più, insomma. Fino agli anni Settanta le strutture di ricezione turistica venivano messe a disposizione dei soli dipendenti che si recavano in vacanza senza la famiglia. Ci si trovava, dunque, in un ambiente completamente nuovo, dove tutti erano perfetti sconosciuti. Era allora pratica comune arricchire le notizie riguardanti la carriera professionale per aumentare il proprio prestigio sociale di fronte agli altri. Il succitato anonimato facilitava anche la nascita di storie d'amore: da una parte c'era chi, per sfuggire alla vita di tutti i giorni, si lasciava attirare in relazioni extraconiugali, dall'altra c'era addirittura chi andava alla ricerca della futura moglie o marito. Naturalmente le menzogne erano molto diffuse e, di conseguenza, spesso anche le delusioni.



Foto: nowa historia

Nella maggior parte dei casi queste strutture erano spartane, dotate di pochi bagni che erano condivisi da molti, ma l'atmosfera che si respirava era comunque positiva. Solo in alcuni casi si avevano a disposizione degli edifici di un certo livello che prima della guerra erano proprietà di ricchi possidenti e che con l'avvento del comunismo erano stati espropriati.

Lo Stato finanziava al lavoratore due terzi del viaggio. Si calcola che durante il governo di Gierek alle ferie organizzate abbia aderito il 40 % della popolazione del paese. Nel 1978 il numero dei polacchi che si erano recati in vacanza arrivò a superare i 4 milioni e mezzo.

Naturalmente si stavano sviluppando altri modi di fare le vacanze, più vicini a quelli occidentali. Uno di essi era quello di andare in campeggio. Bastavano una tenda, una bombola a gas con fornelli, conserve e un binocolo. Il resto era pura felicità creata da un laghetto o da un fitto bosco.

Intanto le vacanze cambiavano continuamente aspetto: all'FWP si affiancarono dei centri per le vacanze amministrati direttamente dagli stabilimenti siderurgici e dalle miniere più ricche. Si sviluppavano così le località sul Baltico e le strutture ricettive

in esse create, ma anche molte località di montagna come Krynica Zdròj, Połczyn Zdrój o Szczyrk. In tutte le ditte, anche in quelle più piccole che non possedevano proprie strutture ricettive, era popolare organizzare delle brevi gite, anche di una giornata, per andare a funghi. Si andava tutti insieme e si univa l'utile al dilettevole, portando a casa un prodotto da consumare in seguito. Dopo la "caccia al fungo" si festeggiava in loco con canti e vodka.



Era molto popolare anche l'autostop. Negli anni Sessanta la cantante Karin Stanek, artista della generazione big-beat, cantava: *"Autostop, autostop, wsiadaj bracie, dalej hop. Rusza wóz, będzie wiózł, nas dziś ten wóz. będzie wiózł"*, *"Autostop, autostop, siediti fratello, andiamo oltre, hop. Parte la macchina, ci porterà, oggi questa macchina ci porterà"*. Per un certo periodo il regime invogliò a questo tipo di viaggio con documenti che premiavano chi dava un passaggio a questi viaggiatori.

Negli anni Sessanta i polacchi iniziarono anche a recarsi all'estero per le vacanze. Come è facile immaginare, le destinazioni erano gli altri paesi del blocco orientale. Le località erano diverse: il mar Nero in Bulgaria, la ricca Jugoslavia, il lago Balaton ovvero il mare d'Ungheria. Al piacere di viaggiare si univa l'utile di concludere qualche affare. In Cecoslovacchia si esportavano sigarette, mentre dalla DDR si importavano le scarpe. Dalla Jugoslavia si faceva un salto in Italia, a Trieste o

Gorizia, dove si compravano i jeans. Si faceva incetta di frutta che in certi casi in Polonia scarseggiava.

I polacchi partivano con le loro 126 e 125p cariche di pacchi all'inverosimile, si viaggiava in condizioni spartane, ma c'era la cosa più importante, l'euforia e la voglia di evadere.



Foto: pewex.pl (Da Pinterest)

E papaveri del partito? Anche loro se ne andavano in vacanza e di sicuro se la godevano più degli altri. Già dal 1946 il Ministero della Sicurezza Pubblica diede inizio alla realizzazione di strutture ricettive destinate ai funzionari di partito. Spesso si trattava di posti sorvegliati, dove regnava l'ossessione dello spionaggio. Per il Comitato Centrale del Partito Comunista vennero realizzate strutture per esempio a Zakopane, Jurata e Sopot.

Per il riposo delle più alte cariche dello Stato vennero destinate le località di Łańsk e Arłamów. Si trattava di due località ai tempi nemmeno segnalate sulle mappe e denominate in codice W1 e W2. Łańsk, W1, si trova in Masuria, su una striscia di terra tra due laghi. La struttura, voluta dal segretario del partito Bolesław Bierut, venne realizzata su un vecchio campo estivo della Hitlerjugend. Per la sicurezza dei grandi capi vennero persino fatti allontanare gli abitanti delle località vicine. A Łańsk amava passare le vacanze Władysław Gomułka; qui, oltre al primo segretario, aveva

accesso una ristrettissima cerchia di funzionari del Consiglio dei Ministri. Ospiti della segretissima struttura turistica furono, tra gli altri, Tito, Chruščëv Brèžnev.

Anche Arłamów, W2, era una località misteriosa: realizzata al confine con l'URSS, nel sud della Polonia, era un'area off limits creata da un gruppo di villaggi dove gli abitanti di origine ucraina erano stati mandati in Unione Sovietica subito dopo la guerra.

Dopo il 1989 tutto è cambiato, la privatizzazione ha portato alla nascita di agenzie di viaggio private su modello occidentale, mentre quelle di Stato, in parte anch'esse privatizzate, sono lentamente sparite, assorbite dal rapido sviluppo del settore turistico. Il turismo è diventato globale.

Naturalmente ci sarebbe molto di più da scrivere su quel periodo; le singole esperienze dei viaggi durante il comunismo offrono interessanti spunti che in un futuro, spero prossimo, mi prometto di raccontare. Per ora, ho introdotto questo fenomeno che senza dubbio suscita la nostalgia di alcuni e la curiosità di altri che invece non l'hanno vissuto.



**Luca Palmarini**

## Parlando di chi sono

Sono uno che è nato in una città d'altiforni nel 1960. Ho cinquantanove anni che mi sento sulle spalle, pure se cerco di non farci caso. Sono un tentativo di scrittore da sempre, forse la colpa è di mio nonno ma qualcosa deve entrarci mio padre. Troppe fiabe narrate, troppi racconti, la passione per i fumetti, poi il cinema, mia nonna, ma il peggio l'ha fatto Giovanni Pascoli, complice *Cuore* di Edmondo De Amicis, quindi Stan Lee con la sua Marvel anni Sessanta. Scrivo racconti, nascondo poesie tra pagine di libri scolastici; non ho più di otto anni quando inizio a compilare quaderni di liriche struggenti, profumate di Leopardi e Pascoli, dedicate all'amore del momento, vero o falso che sia. Tutti quaderni perduti, purtroppo, alcuni pieni zeppi di poesie del Pascoli copiate a penna stilografica e biro, ma vado avanti per strade poco congruenti, inconciliabili con quel che sono in quel momento. Si cambia, questo l'ho capito, si cambia un poco ogni giorno, certo è vero, si cambia e non si comprende quel che è vero, quel che potrebbe. Liceo classico, forse è la mia scuola. Non l'ho capito ancora, questo è certo. Italiano e letteratura sono un amore che sboccia a prima vista. Non così greco e latino, che è più dura, con la grammatica e le traduzioni, come matematica, fisica, le scienze, materie che mai saprò capire. Nel tempo libero tento di fare il calciatore ma non son bravo, *vorrei ma non posso* è la costante eterna della vita. Lo sport è importante, il calcio è il mio mondo, forse più dei libri, ci sto dentro ventitré anni, arbitro dilettanti, quarta serie, professionisti, fino alla serie C dove mi fermo. Esiste un limite, a tutto c'è una fine, pur se ci provo e penso sia il mio mondo, *a cianche larghe e vita sderenata*. All'Università sbaglio proprio tutto, ché mi confondono parenti e un po' d'amici, m'iscrivo a legge e non sarebbe il caso, giurisprudenza non m'affascina per niente, anzi non vedo l'ora di chiudere testi di diritto e rifugiarmi nei versi di Pavese. Preparo civile e compro tutto Moravia, le procedure le affronto con Bianciardi, la tesi finisce discorsiva, scuola privata o pubblica, dove forse vorrei andare. Mi laureo pure in questa cosa strana che in fondo mica ho mai capito, quasi contemporaneamente mi fidanzo, altro errore che non vorrei rifare. Trovo un lavoro basta sia, che ancor mi lega un sasso al collo ogni mattina, il mio volontario suicidio quotidiano, tutto per esser nato figlio d'operai e dover portare uno stipendio a casa. Fosse solo questo, mica è vero, quello che per davvero manca è personalità, ambizione, aver chiaro quel che si vuol fare. Meglio, era il tempo che l'ambizione la riservavo al calcio, pur se scrivevo, leggevo molto, ci sono stati giorni e settimane pervasi dal Kundera pensiero, da Sepulveda, da sudamericani, confusi a Baudelaire, Rimbaud, Verlaine e un sacco di francesi decadenti. Ho ascoltato tanti cantautori, non amo la musica, proprio non la capisco,

ricerco la musicalità delle parole, quindi incontrare De André viene da solo, poi tutti gli altri cantastorie come De Gregori, Conte, Dalla, Rosso, Gaber, Guccini e un po' Jannacci. Leggo pure tanta poesia, un po' ne scrivo, bruttina, prolissa, poco musicale. Mi vien meglio la narrativa che sembra poesia. Scrivo sempre un po' le stesse cose, è un difetto dicono gli scrittori, per me anche un pregio, un segno distintivo, un tratto di stile. Pavese mica ha troppi temi, né trame complesse, Cassola pure, mi dico per giustificarmi, la mia eterna scusa; in ogni caso leggo tanto e scrivo poco. Lascio una fidanzata per un'altra, con questa mi sposo, anche se passano undici anni prima di farlo, in ogni caso il matrimonio dura poco, appena un anno, poi va tutto a monte, nonostante ci conosciamo bene, persino troppo, c'era poco da scoprire. Tu vai a capire, forse i detti popolari son mica tanto veri, forse non si dev'esser troppo in confidenza, va meglio una storia improvvisata che una costruita poco a poco. Babbo e mamma ci restano un po' male, pure i suoceri, ché ormai eravamo amici, ma va bene così, noi l'abbiam capito. Scopro Cuba, quasi per caso, un viaggio inaspettato, trovo l'amore (penso della mia vita), mi sposo ancora, prima per finta, quindi per davvero, al punto che ancora non ho chiaro quale sia stata la data delle nozze. Tu guarda le stranezze della vita, ci conosciamo poco, quasi zero, eppure son oltre vent'anni che ci sopportiamo, mica niente. Prima di Cuba avevo pubblicato un librettino - *Lettere da lontano* - che trasudava amore per Piombino, raccontava il mio ritorno a casa, la ricerca di solitudine perduta, in forma letteraria un po' involuta che tutto sommato m'è servita. E dopo Cuba vengono racconti, romanzi, saggi, storie di *santeria* e *palo mayombe*, orrori tropicali, vita ai Caraibi, musica e politica, tante traduzioni. La poesia è un po' dimenticata ma la scrivo, riposta non tra pagine di libri ma nel computer, in cartelle che sono più appartate. Intanto cresce un figlio, ventidue anni, bene o male, in tutto a me diverso, molto distante, meglio per lui, mica sono un grande esempio da seguire, concretezza al posto di tante palle letterarie. Cresce anche Il Foglio Letterario, un altro figlio nato nel 1999, come rivista per scoprire autori, diventa editore, andiamo a Pisa, nel 2003, vendiamo tutto, specie racconti dell'orrore. Sono vent'anni ormai che continuiamo, facciamo cinema, storie, poesia, adesso scrivo come un tempo di Piombino, corsi e ricorsi, si torna pur sempre quel che siamo. Un po' di talenti, certo, li scopriamo, qualcuno pure allo Strega lo mandiamo, restiamo gli stessi, chiaro, un passo dai campioni, non c'è verso, non se ne può uscire. Facciamo fiere, incontri, presentiamo libri, ci scontriamo ogni giorno col potere, quello ci manca, non lo sappiamo gestire. Nasce mia figlia, intanto, è il 2006, lei un poco forse mi assomiglia, stiamo a vedere, qualcosa ha scritto, altro sta facendo, vediamo cosa ne vien fuori. Adesso che sto tirando i conti dico che certe cose avrei potuto anche evitare. Yoani Sánchez è stato un grande errore, legarmi a lei chi me l'ha fatto fare, ora ne sono uscito, ne son fuori, libero e obliato, la cosa migliore.

Vivere come Padilla, in fondo, non mi spiace, *fuori dal gioco*, libero e appartato, mi permette di riscoprire tutto il mio passato, rileggere le *madeleines* della mia vita, metter me stesso nei panni d'un vecchio calciatore, scrivere due romanzi che son la mia cifra migliore e un piccolo intermezzo piombinese sulle orme di Paul Nizan e della maledizione dei vent'anni che parla di un'adolescenza ormai ferita. E mi dico adesso basta narrativa, tanto varrebbe scriver poesia, continuare a studiar cinema italiano, visto che scrivere è cosa personale, dettata solo dalla mia passione. Per il momento il mio Foglio Letterario fa vent'anni. Facciamo festa senza pensare troppo. Domani, poi si penserà, se mai ...

**Gordiano Lupi**

**SULL' EDITORIA**

**E**

**ALTRE**

**COSE**

**(IN) UTILI**

## SOLDI, SOLDI, SOLDI

Ogni tanto faccio un giochetto: prendo una parola, una a caso, e cerco di ricordare il maggior numero di titoli di canzoni che la contengano. Oggi mi è venuta in mente per prima la parola “soldi”. Allora, vediamo un po'. Certo, sarà per il successo che ha ottenuto la sorprendente *Soldi* di Mahmood, come no, che parla di soldi pur parlando di altre cose. Poi c'è *Money* dei Pink Floyd, chi se la scorda. E *Money (That's what I want)* di Berry Gordy dove la mettiamo? La versione di Barrett Strong, d'accordo, ma c'è pure quella dei Beatles. Gli Abba invece cantavano *Money, money, money*. E dalle nostre parti c'era Betty Curtis che cantava *Soldi soldi soldi* no?

Va bene, fermiamoci qui. Il fatto è che di recente, allettato dalla persistente pubblicità che compariva sui vari social network, ho partecipato a un grosso concorso letterario. Si trattava del premio DeA Planeta, organizzato dal marchio che unisce la nostrana De Agostini al gruppo spagnolo Planeta e che metteva in palio la stratosferica cifra di centocinquantamila euro di anticipo sui diritti d'autore. Tutto si è tenuto nello stretto giro di pochi mesi, perché poco dopo la scadenza del bando (28 febbraio) sono stati comunicati i nomi dei finalisti: la mail con l'annuncio a me è arrivata esattamente a un mese di distanza, il 28 marzo (questo dà l'idea della grande macchina di lettori e valutatori messa in moto dagli organizzatori); nella stessa mail si diceva che su 1169 opere, 208 erano state presentate con uno pseudonimo, tre dei quali appartenevano ai finalisti stessi. Uno di quegli pseudonimi in particolare, come poi si è scoperto in seguito, riportava al nome di Simona Sparaco, che ha vinto il concorso con il romanzo *Nel silenzio delle nostre parole*. Ammetto che l'unico vero motivo che mi ha spinto a partecipare fosse il montepremi in palio, giacché di soldi – da quando sono nato – ne ho sempre avuto bisogno, in qualche modo; come tutti, certo, ma alcune scelte azzardate (prima) e alcune vicissitudini (poi) mi hanno messo in difficoltà dal punto di vista economico, non lo nascondo. Ammetto anche, però, che fin dall'inizio sapevo due cose: 1- non mi reputo abbastanza talentuoso per vincere un concorso di questa portata, con la concorrenza agguerrita di centinaia, persino migliaia di autori, molti dei quali (a quanto pare) con una lunga e più importante esperienza editoriale alle spalle; 2- non scrivo generi di romanzo che aumentino le possibilità di vittoria in un simile concorso (si può fare anche il solito discorsetto che tanto viene premiata la bella scrittura e non il genere di appartenenza, ma guarda caso

poi la maggior parte dei concorsi vengono vinti da storie thriller oppure libri dove predominano i sentimenti o l'intreccio amoroso. È logico insomma che un grande editore preferisca andare sul sicuro pubblicando un libro commerciale, anziché sobbarcarsi il rischio di qualcosa di sperimentale o fuori dagli schemi). Tutto sommato, il concorso era pure gratis, dunque perché non provare? Non ci si perdeva niente, in fondo. Ora, per quanto io non abbia mai letto un romanzo di Simona Sparaco, il suo nome l'avevo già sentito in qualche circostanza, per cui la prima cosa che ho fatto è stata quella di andare su internet a cercare informazioni sul personaggio: ho letto così che aveva già pubblicato sette libri con editori come Newton Compton, Giunti e Einaudi, che era stata una volta finalista allo Strega, nonché che era già stata tradotta in diversi paesi del mondo. E dopo circa un mese e mezzo dalla vittoria del premio DeA Planeta, il suo nuovo romanzo campeggiava in lunghissime pile non solo in libreria ma anche di fronte al reparto pesce fresco di un'importante catena nazionale di supermercati (e qui si scatena il conflitto: collocazione senz'altro inappropriata e finanche svilente, ma non è forse il desiderio di tutti gli scrittori quello di essere letti da più persone possibili e che i propri libri si possano trovare ovunque?). Intendiamoci, Simona Sparaco non ha fatto niente di male, perché il regolamento non prevedeva che autori "professionisti" fossero esclusi dalla partecipazione. Essendo poi la prima edizione, non c'erano nemmeno sbarramenti riguardanti i vincitori degli anni precedenti (come accadde invece per Romain Gary: con il capolavoro *La vita davanti a sé* vinse il premio Goncourt a venti anni di distanza dalla prima volta pur non potendolo fare, poiché si presentò con uno pseudonimo nascondendo la sua vera identità). In sostanza non c'era alcuna clausola che le vietasse di gareggiare insieme a novellini e perfetti sconosciuti. Mi rimangono tuttavia un paio di domande. Un autore già di successo, con vendite sufficienti a garantirgli entrate cospicue, e magari con alle spalle una squadra consolidata di editor e persone esperte in ambito editoriale, dovrebbe porsi un problema di moralità in una situazione del genere oppure no? Si può dire che abbia peccato quantomeno di avidità? Domande superflue, può darsi. E può anche darsi anche che la Sparaco quei soldi li dia tutti in beneficenza, può darsi che lo stia già facendo, proprio in questo momento, perché non ne aveva realmente bisogno... che vi devo dire, questo non posso saperlo.

Ho visto che nei commenti accostati al suo nome c'era spesso quello del compagno, un noto giornalista, scrittore e conduttore televisivo. Ma qui secondo me si rischia di cadere nel gossip più bieco e inutile, anche perché poi ognuno è responsabile delle proprie azioni e la lauta vittoria della Sparaco è peraltro legittima. E a scrivere tutto questo si rischia altresì di essere tacciati di invidia, mi accollo l'eventualità. A mio giudizio, però, si può essere invidiosi dell'avversario che ti batte al fotofinish o del

compagno che ti soffia il posto in squadra quando credevi che fosse già tuo, non di qualcuno che pur gareggiando nella stessa competizione appartiene a un'altra categoria.

La mia vera domanda è un'altra: un premio così non poteva servire da valido osservatorio su nuovi talenti, e dunque da trampolino di lancio per quegli autori – emergenti o addirittura esordienti – che hanno difficoltà a entrare nel meccanismo della grande editoria e sono alla ricerca dell'occasione della vita? Forse fin troppo romantica come idea. Ma è ovvio qui che la questione ruota tutta attorno ai soldi, che si parli di scrittori, editori o di chi volete. Chi già ne ha, ne vuole altri, si dice. E chi non ne ha, difficilmente crede alla favoletta che per essere felici non ne servano. Un circolo vizioso dal quale ci si può tirare fuori solo dicendo che esistono la passione e il divertimento, ed è soprattutto per quelli che si scrive, perché se si dovesse farlo per soldi forse avrebbero già smesso in tanti. Via, allora lancio una proposta: perché non istituire un premio esclusivo per scrittori squattrinati, di quelli che “non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese”, la cui partecipazione si deciderebbe in base alla dichiarazione dei redditi dell'anno precedente? Ci scherzo su, ma sia chiaro: per me i premi letterari costituiscono una grossa risorsa per uno scrittore. E la prossima volta continuerò a parlarne, citando casi diversi. Adesso però basta scrivere: mi tocca andare a fare la spesa, e davanti al reparto del pesce fresco tirerò dritto, già lo so.

**Mirko Tondi**

# UN'ESTATE AL MARE MA SI PUÒ?

Gentile #siamotuttiscrittori,

confesso di provare un certo imbarazzo nello scrivere, rivolgendomi a lei con lo pseudonimo (vogliamo chiamarlo così?) con cui non soltanto ha firmato il suo testo (cosa che, forzando un poco, ci può stare), ma anche la sua mail di presentazione, tanto che non so neppure a chi, in realtà (la realtà, quella... vera), io mi stia rivolgendo.

Da parte mia, mi presento: sono Cataldo Pelonelluovo e sono l'editor di Edizionimavalà.

Chiarito (più o meno) questo, entro nel merito.

Punto uno. Il titolo del suo testo suona *Un'estate al mare*. Va bene. Poiché non ho il privilegio di sapere se lei abbia 20 oppure 80 anni, mi prendo la libertà di segnalarle come la straordinaria originalità di tale titolo sia già stata utilizzata e non da poco: nel 1982 (pensi un po'!) la cantante Giuni Russo (pace all'anima sua, poverina, poiché è già deceduta) vendeva centinaia di migliaia di dischi, proprio cantando:

*Un'estate al mare  
Voglia di remare  
Fare il bagno al largo  
Per vedere da lontano gli ombrelloni-oni-oni  
Un'estate al mare  
Stile balneare  
Con il salvagente  
Per paura di affogare*

Non era certo colpa sua, della Russo, dico: il paroliere (Franco Battiato: pensi di nuovo un po'!) doveva aver avuto un attimo di folgorazione sulla via dell'Etna e aveva messo insieme questi versi callimachei.

C'è di peggio: nel 2008, Carlo Vanzina, esponente di quella che potremmo chiamare la *Nouvelle Vague de noialtri*, ha avuto la lucrosa idea di riprendere quel titolo escatologico e girare uno di quei film che fotografano (letteralmente) un'epoca.

Tutto questo per dirle, caro #siamotuttiscrittori, che il pesce puzza dalla testa e, dunque, ciò che prometteva il titolo era già assai poco incoraggiante per il resto. E, infatti...

Punto due. Pur non parlando mai di sé, lei ci manda una sorta di sinossi (ed è bene, badi) ma, in essa, sono subito inciampato in un "xche" il quale, oltre a essere odioso in sé, visto che si trattava, qui, di una comunicazione e non in un "messaggino", avrebbe, quanto meno, dovuto essere scritto "xché". O forse non è vero che siamotuttiscrittori e molti aspiranti tali ignorano bellamente la differenza tra un "che" usato come congiunzione subordinativa, un "che" come pronome e un "ché" quale abbreviazione di "perché"? Lei è certamente uno di quelli che lo ignora. Come avrebbe detto uno che è di sicuro un suo beniamino, Giovanni Storti (ma che è come sembra soltanto nei film...), possiamo dunque dire che lei è "ignorante nel senso che ignora"...

Ma è il punto tre su cui vorrei soffermarmi. Cito un passo del suo, diciamo, romanzo:

**Ciao amore**

Da: Mimmo <[scansamerenda@yahoo.it](mailto:scansamerenda@yahoo.it)>

A: Fragolina <[fragolà@libero.it](mailto:fragolà@libero.it)>

Data: 2 Mar 2020 11:10:23

Piccolina mia,

non vedo l'ora di raggiungerti a Santa Marinella!!!! Passeremo un'estate che non dimenticheremo mai e quegli ombrelloni rossi saranno per sempre il simbolo del nostro amore. ☺👐☺👐☺👐

Mimmino tuo

**Re: Ciao amore**

Da: Fragolina <[fragolà@libero.it](mailto:fragolà@libero.it)>

A: Mimmo <[scansamerenda@yahoo.it](mailto:scansamerenda@yahoo.it)>

Data: 2 Mar 2020 12:30:27

Pasticcino mio,

non ho scritto subito perché stavamo a mangiare. Pure io t'aspetto ha braccia aperte, che senza te Santa Marinella non è la stessa, credime. Sono impaziente di sentire le tue labbra sulle mie. Ma non toccarmela la schiena perché me sono presa una di quelle scottature! Vieni presto e sarà la nostra più bella estate al mare.

Tua fragolina che tvb.

**Re: Re: Ciao amore**

Da: Mimmo <[scansamerenda@yahoo.it](mailto:scansamerenda@yahoo.it)>

A: Fragolina <[fragolà@libero.it](mailto:fragolà@libero.it)>

Data: 2 Mar 2020 20:20:20

Stò partendo. Tempo un ora e sarò lì. Tienimi un posto vicino al tuo cuore!  
Mimmino tuo

**Ioheracconto** @ioche – 1m

Fino a questo punto era perciò la voglia reciproca di vedersi dei due ragazzi!!! Vedremo adesso in che modo questa folle estate al mare andò anche meglio di come la pensavano i due.  
#unestatealmare

Ecco, credo che basti per darle l'idea, caro #siamotuttiscrittori, che io ho in effetti letto (purtroppo) ciò che ha mandato. Non sto a indicarle i vari e variati errori di grammatica, anche marchiani, che costellano questo brano e tutto il resto, ma volevo che sapesse che affidare a delle finte mails i dialoghi tra i personaggi e a dei finti tweets gli interventi narrativi è di una povertà concettuale e non voglio nemmeno dire letteraria tale, da lasciare basiti. Di certo, lei sarà già offeso e anche oltraggiato nel suo sentirsi "scrittore", ma è proprio ciò che spero, poiché c'è (con l'accento) sempre il caso che l'onta sia tale, da indurla a darsi ad altre arti. Non dimentichi che l'agricoltura è sempre e ancora bisognosa di braccia, per esempio. Che Calliope, Euterpe, Erato (nel suo caso, mi par di capire) e Talia facciano sì che non trovi mai un editore.

Buona estate. Magari al mare!

Cataldo Pelonelluovo, per Edizionimavalà.

**Sergio Calzone**

CINEMA

E

DINTORNI



Ultracorpi – L'invasione continua

*“Immagina... che qualcuno si sia impadronito del tuo corpo”*  
(frase promozionale)



*“Succede mentre dormi...”*  
*“Che cosa?”*  
*“Che muori”*

Dialogo tra Marty e il fratellino.

*Marty ha diciassette anni, suo padre ha una nuova compagna e insieme stanno viaggiando per raggiungere Fort Daly, un ameno paesino dove c'è una base militare in cui il padre, biologo, deve compiere delle analisi per conto dell'esercito.*

*Tutto sembra scorrere tranquillamente ma qualcosa trapela sotto la facciata della normalità: un ufficiale medico emotivamente turbato lascia presagire un imminente pericolo, mentre una fuga di sostanze chimiche da un deposito mette in agitazione il personale. Senza contare che il comportamento di alcuni abitanti nei confronti dei nuovi vicini si rivela piuttosto ostile...*

Quanti hanno letto finora le mie recensioni sui generis apparse in questo spazio web e la premessa che feci in occasione della prima per presentare questa rubrica, forse si stupiranno di un titolo che rispetto a quelli precedenti è in apparenza più noto, che identifica una saga, quella degli “ultracorpi”, conosciuta al grande pubblico fin dall'esordio cinematografico nel 1956 a firma di Don Siegel. Ma anche stavolta la mia attenzione è a latere: il focus è su un capitolo, “**Ultracorpi – L'invasione continua**” (1993) di **Abel Ferrara**, remake come si dice oggi, dai più bistrattato perché uscito nel '93, fuori “tempo massimo” (uscì al cinema solo nel Regno Unito e poi finì in home-video, nonostante la prestigiosa produzione della Warner Bros facesse sperare in una vita più lunga sul grande schermo). Terzo film basato sul romanzo di Jack Finney (“*The Body Snatchers*”, in Italia pubblicato per la prima volta da Urania come “**Gli invasati**”), porta la firma di un importante autore di cinema mondiale, uno che va stretto a Hollywood: Abel Ferrara, per l'appunto, più noto per altri titoli. Tutto questo fa di “Ultracorpi – L'invasione continua” un titolo interessante ai miei occhi.



La versione del classico di fantascienza diretta da Ferrara e scritta insieme a Larry Cohen (recentemente scomparso) è scindibile stilisticamente in due parti: nella prima il regista, classe '51, figlio di immigrati italiani (il nonno era di Sarno, della provincia di Salerno) mette la solita cura formale nelle luci che si muovono magistralmente tra crepuscoli e tenebre e nelle inquadrature mai banali, in più tratteggia bene i personaggi protagonisti e i comprimari, iniziando a seminare e a ripescare dallo stagno della coscienza quelle paure (o bozzoli alieni) che circondano la base militare, vero topos del male in tanti film di genere fantascientifico e horror: la segretezza, l'ordine e la disciplina – e qui c'è una sottotraccia sociale sui pericoli dell'autoritarismo – nascondono un progetto di sostituzione degli esseri umani con

cloni identici, almeno fisicamente, ma burattini nella mani di una coscienza sola, superiore, che mira a sostituirsi all'intera specie umana.

E per esplicitare questa seconda parte, la più orrorifica della pellicola, prendono parte alla sceneggiatura due specialisti come Dennis Paoli e **Stuart Gordon** (*Re-Animator*, *From Beyond – Terrore dall'ignoto*, *Dagon*) oltre al fidato Nicholas St. John, i quali mostrano la loro passione per la letteratura lovecraftiana in una delle scene migliori, ossia quando la giovane (l'attrice britannica Gabrielle Anwar) si immerge nella vasca per un bagno rilassante: la telecamera sale al piano superiore, nel solaio, dove ci mostra uno dei bozzoli alieni intento a figliare sottilissimi fili tentacolari i quali scendono di sotto, percorrono piastrelle e pavimento per immergersi nell'acqua fino a infilarsi nei principali orifizi dando inizio al processo di assorbimento per ricreare la copia dentro l'incubatrice extraterrestre... Ci riusciranno?



La vasca da bagno sta al genere horror come la doccia nella commedia sexy all'italiana: è il luogo dell'abbandono, dell'attimo di tregua prima di tornare a difendersi – o morire –, dove la protagonista è a nudo (in tutti i sensi) e dove la minaccia spunta all'improvviso, come succede in “Nightmare” col famoso guanto di Freddy Krueger, ma anche in pellicole simili, del genere parassiti e affini perchè l'elemento acqua si sposa con la mobilità di vermi e vari esseri striscianti in una metafora sessuale non casuale. Scene analoghe sono presenti in “**Squirm – I carnivori venuti dalla savana**” (1976) di Jeff Lieberman, “**Slugs – Vortice d'orrore**” (1988) di J.P. Simon e “**Slither – Una fame da paura**” (2006) di James Gunn, dove tra splatter e ironia la trama comprende nientemeno che l'arrivo di un meteorite contenente guardacaso dei parassiti...

Se la filmografia di Abel Ferrara è identificata con “*film che narrano storie di religione, redenzione, peccato, tradimento e violenza e sono ambientati in metropoli notturne e infernali*” (fonte wikipedia) per “Ultracorpi” abbandona questo stilema per avvicinarsi di più visivamente alla versione di Kaufman di “Terrore dallo spazio profondo”, senza rinunciare agli elementi tipici del genere horror anche citandoli. Un omaggio è proprio al film del 1978 nominato poc'anzi, ossia il gesto di puntare l'indice verso il “diverso” - in questo caso l'essere umano non ancora sostituito – e lanciare quell'urlo acuto che richiama frotte di altri esseri pronti a dargli la caccia, gesto iconico che qui viene compiuto dalla moglie del protagonista e poi dall'amica di Marty, mentre in quello di Kaufman da un magistrale **Donald Sutherland**.



Altri ammiccamenti si trovano nei nomi: a un certo punto, durante le fasi finali della sostituzione uomini-ultracorpi, i soldati passano in rassegna le camerate in piena notte, convincendo i non “sostituiti” a dormire, con le buone o le cattive, e uno di questi viene apostrofato con “*Finney*”, che come già detto è l'autore del romanzo. Allerta spoiler, cinque, quattro, tre, due, uno... Ok, il finale è romeriano: impossibile non vederci la medesima fuga in elicottero di “Zombi”, nel nostro caso più movimentata e drammatica, ma se nel film di George Romero l'elicottero si staglia all'orizzonte lasciando una vaga speranza, Ferrara continua a girare, finché dopo tanto vagare i due decidono di atterrare, chiedono l'autorizzazione alla torre di controllo e una voce fredda risponde. Sotto, la pista è deserta... e ci torna in mente l'ammonizione di Carol, la moglie del biologo ormai trasformata:

*“Dove vorresti andare? Dove vorresti scappare? Dove vorresti nasconderti? In nessun posto. Di quelli come te non ne è rimasto nessuno.”*

A distanza di oltre venticinque anni dall'uscita, oltre un quarto di secolo, “Ultracorpi – L'invasione continua” merita una riscoperta, quell'attenzione che non ha avuto al momento dell'uscita, complice la scarsa distribuzione, vuoi perché il cinema stava mutando e questa ennesima versione del celebre romanzo pareva anacronistica. Invece sotto la trama risaputa c'è l'antimilitarismo, l'ecologismo e soprattutto la difesa della diversità, dell'unicità della persona costretta dalla società all'omologazione, non senza conseguenze planetarie. Ormai non c'è più posto dove andare...

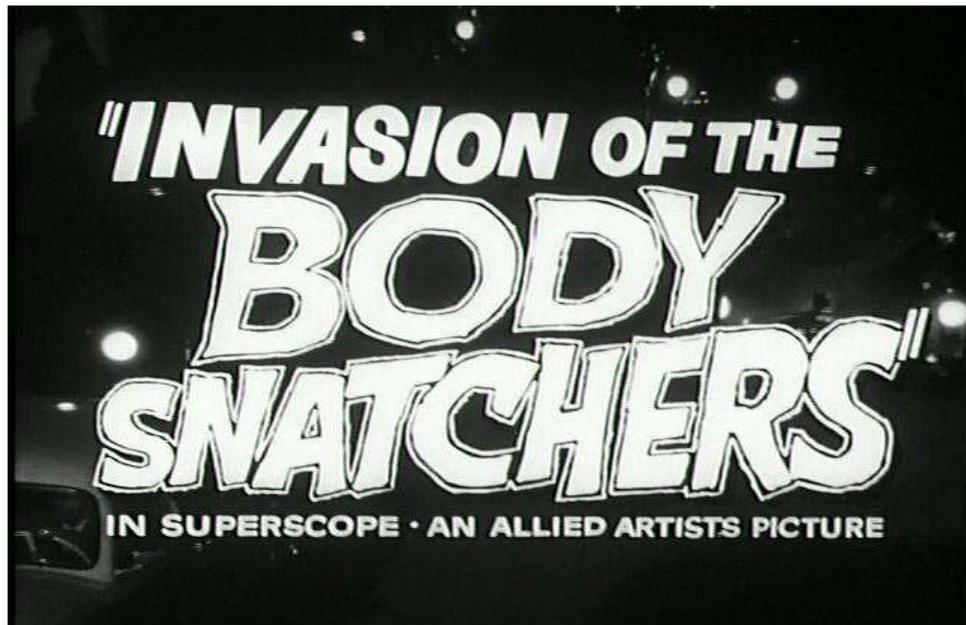
*Postilla*

***Ultracorpi e covate malefiche***

**Breve riflessione sugli archetipi replicati e replicanti**

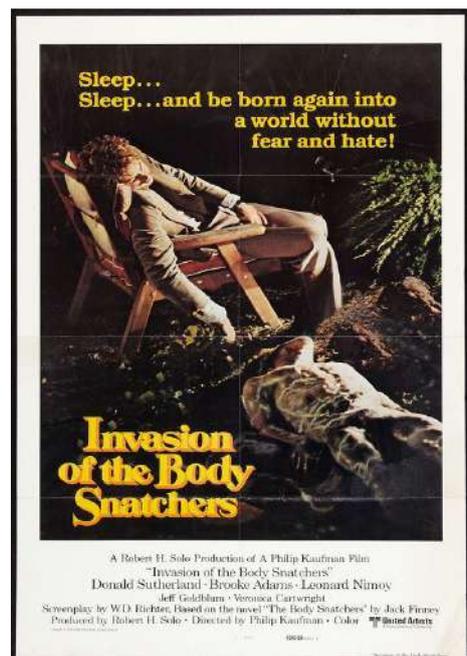
Nel cinema odierno e moderno si tende più che mai a sfruttare formule collaudate, l'epoca dello sperimentalismo di massa si conclude con i Settanta, poi le grandi produzioni puntano a schemi più o meno ripetitivi che consentono prevedibili guadagni senza rischiare troppo.

Se il giallo tradizionale “*Dieci piccoli indiani*” della Christie ha determinato un modello adattabile alle più svariate situazioni, persino quelle all'apparenza più lontane per genere e storia, anche nella fantascienza e nell'horror ci sono titoli che hanno segnato un punto di svolta, una pietra miliare presa a paragone per i successivi titoli, citati dalla critica per far capire al lettore cinefilo l'immediato contenuto di quel prodotto.



Uno di questi archetipi è senza dubbio **“L’invasione degli ultracorpi”** diretto nel 1956 da **Don Siegel** e tratto a sua volta dal fortunato romanzo **“The Body Snatchers”** di Jack Finney pubblicato nel 1954 a puntate su una rivista e l’anno dopo nei tascabili. Ma soffermiamoci sull’opera cinematografica che ha avuto almeno altri tre rifacimenti ufficiali: **“Terrore dallo spazio profondo”** (1978) di Philip Kaufman, **“Ultracorpi – L’invasione continua”** (1993) di Abel Ferrara e **“Invasion”** (2007) di Oliver Hirschbiegel.

**Quelli officiosi invece è difficile quantificarli in quanto contengono elementi parziali e ammiccamenti all’opera primigenia che un occhio attento e smaliziato di pellicole coeve non può che cogliere. Il primo titolo che mi viene in mente è “Il terrore dalla sesta luna” (1994) che si è tratto dall’omonimo romanzo di Robert A. Heinlein, uno dei padri della fantascienza, ma cinematograficamente ricorda assai il film di Siegel, con la differenza che gli alieni non si sostituiscono nottetempo ma penetrano nel cervello. Inoltre Donald Sutherland, lo stesso attore del remake “Terrore dallo spazio profondo”, questo si ufficialmente tratto dal libro di Finney, ha un ruolo da protagonista.**



Un altro film debitore è “**The Faculty**” (1998) del poliedrico regista Robert Rodriguez, ambientato in un liceo americano: qui l'ospite alieno si introduce nel corpo umano attraverso l'orecchio come un parassita di cronenbergiana memoria, per arrivare al cervello e sostituirsi creando una “copia” che risponde a una regina.

E per concludere ci sono anche quelle piccole produzioni indipendenti come “**Xtro – Attacco alla Terra**” (1982) di Harry Bromley Davenport, insospettabili, che fanno un mix di suggestioni prese dai classici passati e moderni, quindi anche da “L'invasione degli ultracorpi”. Lo vediamo per esempio nel ritorno del padre del ragazzino, che viene partorito già adulto come una creatura nell'aspetto umana ma già “altro”, e nel finale dove compaiono misteriosi baccelli in una vasca pronti a partorire chissà quali incubi.

Nel cinema, soprattutto quello odierno, sono poche le idee vergini, quando non si tratta di remake dichiarati. Spesso sono rifacimenti camuffati di classici sempreverdi e questo avviene più spesso nel cinema di genere, quello più votato “al consumo”. Non è necessariamente un male assoluto o un marchio della vergogna, quando c'è una scrittura brillante e anche una sola idea nuova, purché si sappia che nulla si crea e soprattutto niente si butta, anche nel cinema.

*“Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni?*

*“ Sono andato a letto presto.”*

*C'era una volta in America.*

**Fabio Marangoni**

## LA VOCE rubrica CINEMA

### “Signore e Signori” ... “Age&Scarpelli Suite - Sceneggiature in musica”

Un originale progetto musicale partito dall’Auditorium Parco della Musica di Roma, celebra i padri fondatori della Commedia all’Italiana, Agenore Incrocci e Furio Scarpelli, nel Centenario della loro nascita. Pronto il tour in Italia e all’Estero.

**ROMA** - Le musiche più belle dei grandi film della Commedia all’Italiana sceneggiati dai padri fondatori di questo genere cinematografico Agenore Incrocci e Furio Scarpelli (conosciuti come Age&Scarpelli) in un concerto eseguito in prima assoluta il 25 Aprile all’Auditorium Parco della Musica dal titolo ‘Age&Scarpelli Suite - Sceneggiature in musica’. Un progetto musicale unico nel suo genere, nato da un’idea del violoncellista Matteo Scarpelli, figlio di Furio Scarpelli, e della pianista Catia Capua per celebrare il Centenario dalla nascita di questi due grandi protagonisti indiscussi della cinematografia italiana, ed in particolare della cosiddetta Commedia all’Italiana, il concerto

Il concerto di Roma, primo di una serie di date italiane e all’estero, è stato presentato dal regista Francesco Ranieri Martinotti Presidente dell’ANAC (Associazione Nazionale Autori Cinematografici) che ha detto: “Il cinema che celebriamo nasce



proprio dalla continuazione di quella energia che si è sprigionata subito dopo la Liberazione. Un cinema di altissimo livello, etico e molto importante di cui Age&Scarpelli sono stati i grandi scrittori.” “Per Furio Scarpelli la musica era una faccenda tremendamente seria soprattutto rispetto al cinema - ha aggiunto Martinotti -. E quando capì che suo figlio

Matteo sarebbe diventato un musicista non solo fu felice, ma anche molto orgoglioso. Finalmente qualcuno dei suoi familiari si sottraeva al ‘peso’ della parola scritta, o del disegno, per dedicarsi alla ‘levità’ delle note suonate.”

Il concerto all’Auditorium Parco della Musica di Roma, ha visto l’esecuzione in prima assoluta di Quattro Suite, ognuna delle quali composta da diverse colonne sonore arrangiate appositamente da Fabrizio Siciliano per il Felix Piano Trio. Una formazione inusuale, diversa dalle abituali orchestre per le musiche da film, che alla

struttura classica del trio pianoforte, violino e violoncello, unisce contrabbasso e batteria proprio per evidenziare le tinte di jazz, swing e bossa nova volute dall'arrangiatore eseguite da Riccardo Bonaccini (violino), Matteo Scarpelli (violoncello), Catia Capua (pianoforte) con la partecipazione di Pietro Pompei (batteria) e Maurizio Raimondo (contrabbasso).

Un originale progetto musicale, dunque, che raccoglie le musiche più belle scritte per questi due grandi maestri da altrettanto grandi compositori delle colonne sonore del cinema italiano quali: Nino Rota, Fiorenzo Carpi, Carlo Rustichelli, Alessandro Cicognini, Armando Trovajoli, Ennio Morricone, il Premio Oscar Luois Bacalov. Note che ripercorrono le pellicole di un genere come la Commedia Italiana in questo concerto esplorato nella sua unicità musicale e non, come spesso accade per le musiche da film, inserito in un contesto esecutivo più ampio.

Un grande omaggio musicale, dunque, ad "Age&Scarpelli", storia del cinema comico italiano. Pochi li conoscono con i loro nomi pronunciati per esteso: Agenore Incrocci (Brescia, 1919-Roma, 2005) e Furio Scarpelli (Roma, 1919-2010), perché hanno sempre lavorato in coppia uniti dal loro acronimo e dal loro amore per la battuta irriverente, per il cinema leggero ma colto, per il divertimento intelligente. Il loro genio artistico tradotto nelle loro sceneggiature, unite alla regia dei grandi come Mario Monicelli, Dino Risi, Pietro Germi, Luigi Comencini e Ettore Scola, hanno reso possibile, nel secondo dopoguerra, la nascita e il consolidamento di un genere cinematografico unico nel suo genere.

I lavori scritti in collaborazione sono le cose migliori, quelle memorabili della loro produzione, anche se ad un certo punto del loro sodalizio artistico hanno scritto anche sceneggiature singolarmente. Scarpelli è il principale artefice del successo di Ettore Scola (*Maccheroni, La terrazza, La famiglia, La cena ...*) e di Virzì (*Ovosodo, Napoleone*); Agenore Incrocci, "Age", ha lavorato molto con Dino Risi. Le sceneggiature classiche vedono "Age&Scarpelli" collaborare con Mario Monicelli ne *I soliti ignoti* (1958), colonna sonora di Piero Umiliani, *La grande guerra* (1959) (Nino Rota), *L'armata Brancaleone* (1966) (Carlo Rustichelli) e *Romanzo popolare* (Enzo Jannacci). Pietro Germi dirige il loro *Sedotta e abbandonata* (Carlo Rustichelli), mentre *Signore & signori* (1965) dà il via alla commedia erotica italiana (musiche sempre di Rustichelli). Il debutto della coppia alla sceneggiatura in *Totò cerca casa* (1949) vede la colonna sonora curata da Rustichelli, compositore ideale per accompagnare ogni tipo di farsa e di commedia leggera. Amedeo Escobar, per l'occasione si presta a conferire al tema portante un tocco a base di violoncello soffuso di jazz. *I mostri* (1963) di Dino Risi vede la colonna sonora di Armando Trovajoli. *Tutti a casa* di Comencini (1960) è un'eccezione, perché troviamo il maestro Francesco Lavagnino, musicista anche del famoso *Totò e Carolina* (1955), uno dei primi momenti erotici del cinema italiano (sforbiciato da una solerte censura).



*C'eravamo tanto amati* di Scola (1974), ancora Trovajoli, perfetto con le sue musiche suadenti e pensose per accompagnare una comicità dal taglio nostalgico (il passato è già futuro e non ce ne siamo neppure accorti). Trovajoli torna anche per *La terrazza* ed è il musicista perfetto per la commedia colta e raffinata di Ettore Scola, soprattutto questo lavoro che ironizza sui produttori di un cinema italiano che chiedono

soltanto che *si faccia ridere*. *La cena* (1998) e *La famiglia* (1987) vedono alla scrittura il solo Scarpelli (orfano di Age), ma è sempre Trovajoli il musicista preferito di uno Scola in gran forma, ancora con molte cose da dire. Rustichelli è un compositore che torna spesso nella produzione comico - erotica dei nostri autori, perché grande conoscitore di temi popolari (marcette) e dotato di una cultura adattabile alla musica da comporre con il pianoforte. *Romanzo popolare* gode del commento musicale del cantautore Enzo Jannacci che fa quasi parte della storia, sia per la melodiosa vena struggente che per il tema portante: *Vincenzina e la fabbrica*, canzone che riprende il racconto degli sceneggiatori, al punto da sembrare scritta dopo aver letto il copione. Guido e Maurizio De Angelis sono gli ultimi musicisti che collaborano a una sceneggiatura scritta da Age & Scarpelli per Dino Risi: *Scemo di guerra*, non un capolavoro rispetto ai precedenti film ma importante come opera antimilitarista e per l'idea base che *la guerra genera mostri*. Prima di questo film la storica coppia collabora con il Sordi della decadenza per *Il tassinaro* e con un grande musicista come Piero Piccioni, ma anche con il Manfredi di *Spaghetti House* (musica di Plenizio). Impossibile citare tutto quello che i due geni della sceneggiatura italiana hanno scritto, contribuendo a creare una vera e propria epopea del cinema italiano. Tra i piccoli capolavori di cinema comico impegnato citiamo pure *In nome del popolo italiano* di Dino Risi (1971), scritto insieme e musicato dall'immane Carlo Rustichelli, una garanzia per il cinema comico colto. Age & Scarpelli mancano molto al cinema contemporaneo, orfano di genialità e ingegno, diciamo che i migliori sceneggiatori di oggi sono quelli che seguono la loro straordinaria lezione.



Non si parla mai abbastanza degli sceneggiatori e dei musicisti quando si affronta l'argomento cinema perché un film riuscito rappresenta una fusione perfetta tra l'arte di scrivere in sceneggiatura, quella di comporre la colonna sonora in sintonia con la storia, l'occhio attento e pignolo della macchina da presa nella visione del regista nelle sequenze ben girate. Ecco perché quello di 'Age&Scarpelli Suite - Sceneggiature in musica' è progetto musicale ma soprattutto culturale di notevole spessore, che dall'Auditorium Parco della Musica è partito verso altre date italiane ed alcune all'Estero, donando lustro al Made in Italy cinematografico e musicale che rende l'Italia famosa ed apprezzata in tutto il mondo.

**Gordiano Lupi - Patrizio Avella**

### **COMUNICAZIONE & UFFICIO STAMPA DEL CONCERTO**

Francesca Nanni [ufficiostampa@nannimagazine.it](mailto:ufficiostampa@nannimagazine.it) +39/393.9462695

Pagina Facebook 'Age&Scarpelli Suite - Sceneggiature in musica'

<https://www.facebook.com/felixpianotrio/>

## Fai bei sogni (2016) di Marco Bellocchio



Marco Bellocchio continua a indagare il rapporto genitori - figli, partendo dal romanzo autobiografico di Massimo Gramellini che presenta identico titolo del film ma è diverso come struttura e narrazione. Meglio così, perché il romanzo non mi aveva entusiasmato, nonostante il grande successo di vendite, tutto risolto in un lungo *flashback* con sorpresa finale. Nel romanzo si sentiva il bisogno dell'autore di liberarsi di una storia che lo coinvolgeva, che a lungo gli aveva fatto male, cosa non sempre positiva per una buona resa narrativa. Bellocchio ha il vantaggio di poter vedere gli stessi eventi dall'esterno, con occhio da esperto cineasta capace di narrare una storia drammatica, ricorrendo a immagini evocative e valorizzando la fotografia crepuscolare di Ciprì. Il soggetto è abbastanza noto, visto il successo del libro: abbiamo un figlio orfano di madre, suicida quando lui aveva solo nove anni, scomparsa dalla sua vita dopo avergli dato un bacio e augurato di *fare bei sogni*. Il ragazzo non riesce a liberarsi dal problema psicologico dell'improvvisa assenza della madre, oltre tutto nessuno gli dice come sia accaduto, perché il padre racconta di un infarto fulminante e nasconde l'articolo di cronaca nera che ne parla. Il bambino cresce confidando agli amici che sua madre è in America, non dice mai che è morta, al tempo stesso invidia il rapporto che i coetanei hanno con le mamme e soffre in silenzio. Bellocchio inserisce la figura del giornalista adulto che si occupa di calcio e cronaca, fa il cronista di guerra a Sarajevo, risponde a una lettera sulla figura della madre e infine scopre il segreto. L'adulto è figlio di quel bambino che tifava Torino e viveva davanti allo Stadio Comunale, che andava con suo padre alla partita e quando giocava da solo sognava con i suoi idoli granata, immaginando partite di fantasia e telecronache impossibili. Tutto il film è un lungo *flashback* (come il romanzo, da questo punto di vista) che si dipana dal giorno della morte del padre, quando il figlio deve fare i conti con i ricordi e con una casa da sgombrare. Un film delicato e

commovente che procede tra citazioni di trasmissioni anni Sessanta, prima tra tutte *Belfagor - il fantasma del Louvre*, che da bambini ci ha spaventato tutti, ma che il protagonista fa assurgere al ruolo di amico immaginario. Vediamo scorrere immagini di *Canzonissima*, con Raffaella Carrà che danza e canta, sentiamo canzoni di Morandi e Modugno (*nun me lassà, resta cu' me ...*, che ricorda la partenza improvvisa della madre), vediamo ricostruzioni di vita del tempo davvero certosine (la scuola, la divisa degli studenti). Il calcio e la passione per il Torino sono un *leitmotiv* della vita del ragazzo, in un certo senso contribuiscono a salvargli la vita, spesso apprezziamo spezzoni di vere partite di quel periodo, oltre a trasmissioni televisive sportive. Un incontro tra padre e figlio avviene proprio a Superga, durante la commemorazione della tragedia del Grande Torino, quando Massimo conosce la futura donna del padre e non accetta la nuova relazione. Marco Bellocchio inserisce brevi riferimenti politici a Tangentopoli e alla guerra di Jugoslavia, ma non dimentica lo scopo principale: indagare una mancanza, un profondo senso di vuoto che accompagna un'esistenza. A tratti scorgiamo la fede, la speranza che ci sia davvero qualcosa dopo la vita, *altrimenti niente avrebbe senso*, come dice uno straordinario Heriltzka nei panni di un prete, insegnante di Massimo. Attori molto bravi, soprattutto Mastandrea nei panni di Massimo adulto, ma anche Heriltzka e Degli Esposti, impegnati in ruoli minori. Straordinario il finale - sospeso tra realtà e fantasia onirica - con madre e figlio che giocano a nascondino, lui è terrorizzato perché non la trova, infine lei si manifesta: *Amore mio, sono qui, ti ho fatto uno scherzo*. E finiscono per nascondersi in uno scatolone. Sono di nuovo insieme. Passato su Rai Tre. Disponibile su RaiPlay. Consigliato, pure se il romanzo non vi ha entusiasmato, perché è tutta un'altra cosa ....

Regia: Marco Bellocchio: Soggetto: Massimo Gramellini (romanzo omonimo). Sceneggiatura: Marco Bellocchio, Valia Santella, Edoardo Albinati. Fotografia: Daniele Ciprì. Montaggio: Francesca Calvelli. Musiche: Carlo Crivelli. Scenografia: Marco Dentici, Lily Pungitore. Produttori: Beppe Caschetto, Simone Gattoni. Case di Produzione: IBC Movie, Rai Cinema, Kavac Film, Ad Vitam (contributo di MiBACT, RTI). Distribuzione: 01 Distribution. Interpreti: Valerio Mastandrea (Massimo adulto), Bérenice Bejo (Elisa), Guido Caprino (padre di Massimo), Fabrizio Gifuni (Athos Giovanni), Roberto Heriltzka (Ettore), Miriam Leone (Agnese), Barbara Ronchi (madre di Massimo), Dylan Ferrario (Enrico), Giulio Brogi (Cavaliere), Piera degli Esposti (madre di Simone).

**Gordiano Lupi**

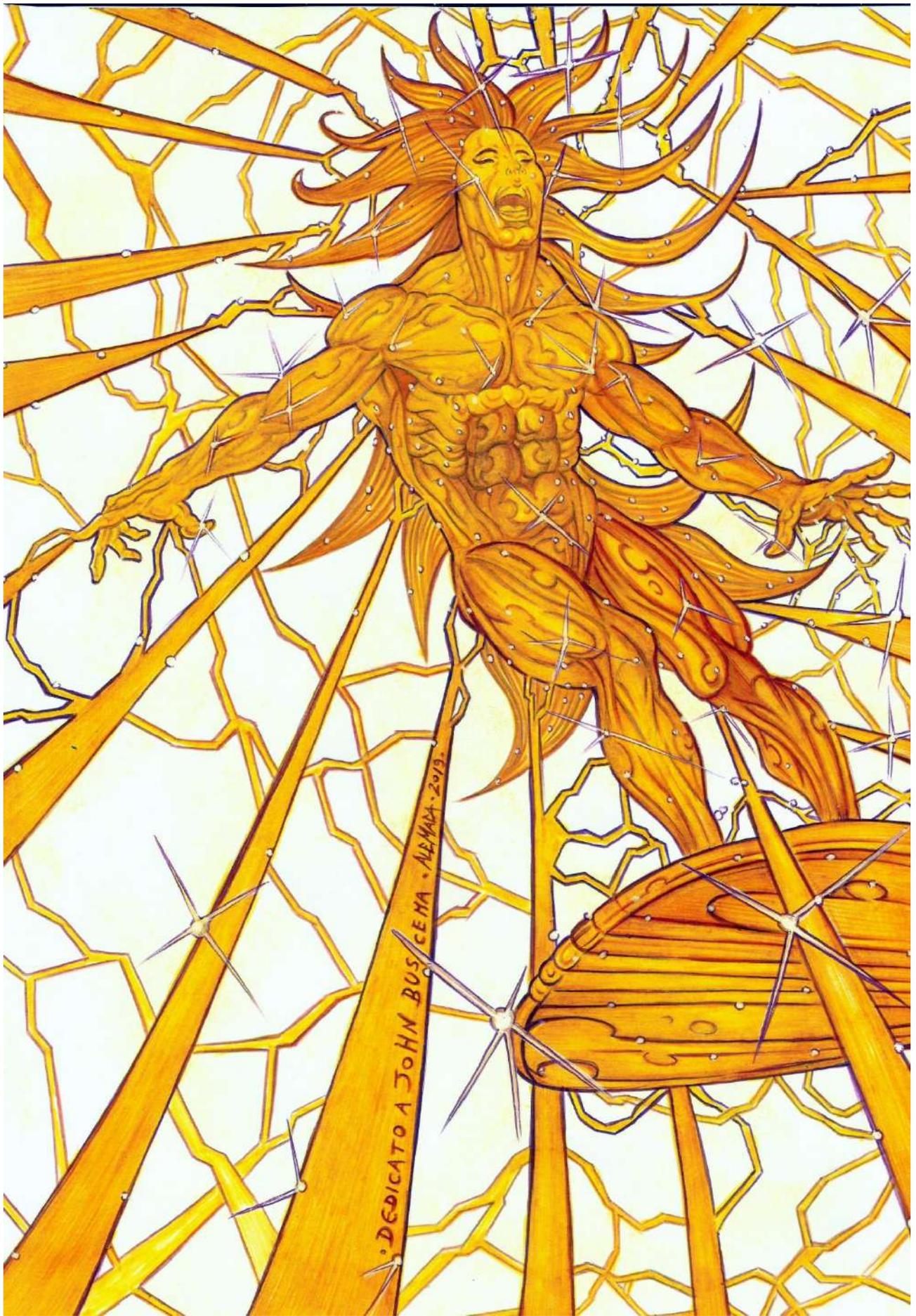
FUMETTI:

PERCHE'

NON DI SOLO

PROUST VIVE

L' UOMO!



**Tavola di Alessandro "Ale Maca" Macaluso**

Mi chiamo Alessandro Macaluso. Per poco più di un anno sono stato allievo del mio artista preferito: Claudio Castellini.

Ho realizzato una storia per la Cagliostro Editore e per la rivista Grind Comics.

Attualmente oltre a collaborare con “Il Foglio Letterario” sono impegnato in un progetto per Ignoranza Eroica e in un progetto

creato assieme a mio Fratello Francesco e al mio amico Marco Orsini "Fire Light"( di seguito il link della pagina).

Ultimamente sono stato contattato per collaborare allo storyboard di un film e realizzo disegni su commissione.

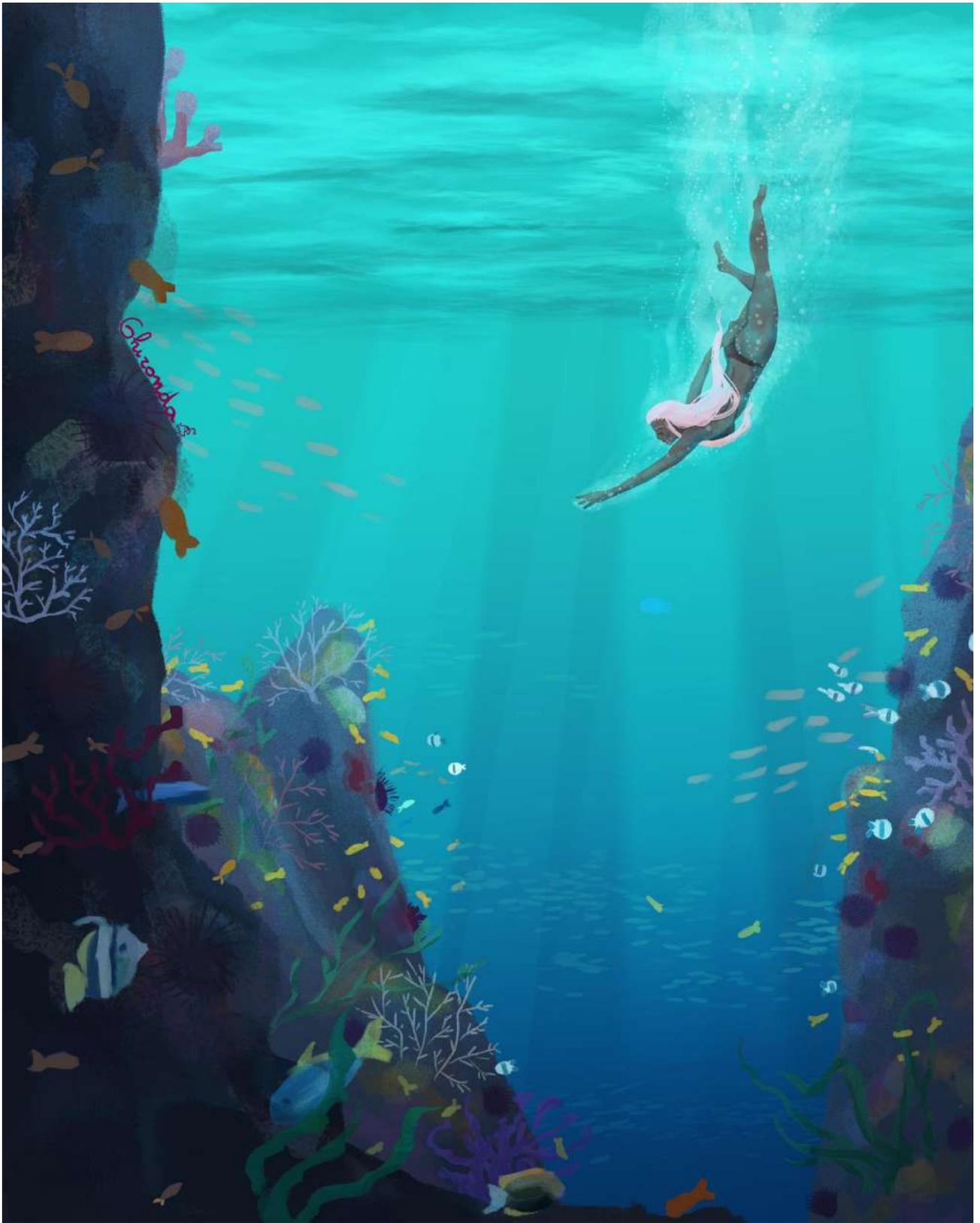
Ho tante passioni. Ecco i link della mia pag. artistica, di quella musicale e del mio progetto.

Mentre su facebook il mio profilo è “Ale Maca”.

<https://www.facebook.com/Alexander-2011396155596883/>

<https://www.facebook.com/Fire-Light-202117300461788/>

<https://www.facebook.com/Pandemonio-218941372346217/>



**Tavola di Silvia Puglisi**

Dopo aver riscoperto la passione per il disegno durante l'ultimo anno di liceo, inizio ad interessarmi sempre di più al mondo dell'illustrazione, scoprendo le meraviglie dell'arte digitale.

Nel 2017 quindi, pur avendo già intrapreso una carriera universitaria che con l'arte non ha nulla a che fare, decido di iscrivermi anche all'Accademia delle arti digitali Nemo, dove attualmente frequento il corso di E-Design e Illustrazione.

Instagram: <https://www.instagram.com/ghironda7/>

Deviantart: <https://www.deviantart.com/ghironda>



**Tavola di Silvia Bartoli**

Silvia Bartoli , Nata a Civitavecchia (Rm) nel 1993 diplomata al liceo Artistico, ha conseguito l'attestato di specializzazione triennale in fumetto e il Master alla Scuola Internazionale di Comics di Roma.

È Autrice del fumetto : Le Strambe Vicende di Zia Maresa

Gestisce il blog [www.silviacomicsart.wordpress.com](http://www.silviacomicsart.wordpress.com)

e la pagina Facebook insieme al profilo instagram di Silviacomicsart.

Da più di un anno collabora con un gruppo di appassionati del fumetto di nome Grind Comics

<http://grindcomics.altervista.org/>

e collabora anche con un gruppo di appassionati di modellismo dal nome Centumcellae Civitavecchia

Attualmente lavora come volontaria per il Servizio Civile di Civitavecchia.

Con entusiasmo e molta fatica cerca di proseguire nel suo sogno di diventare una fumettista professionista.

Per commissioni potete scrivere nei suoi social Facebook e instagram privatamente silviacomicsart.

HAVE A GOOD SUMMER  
FROM  
**HUNTERS CHRONICLES**



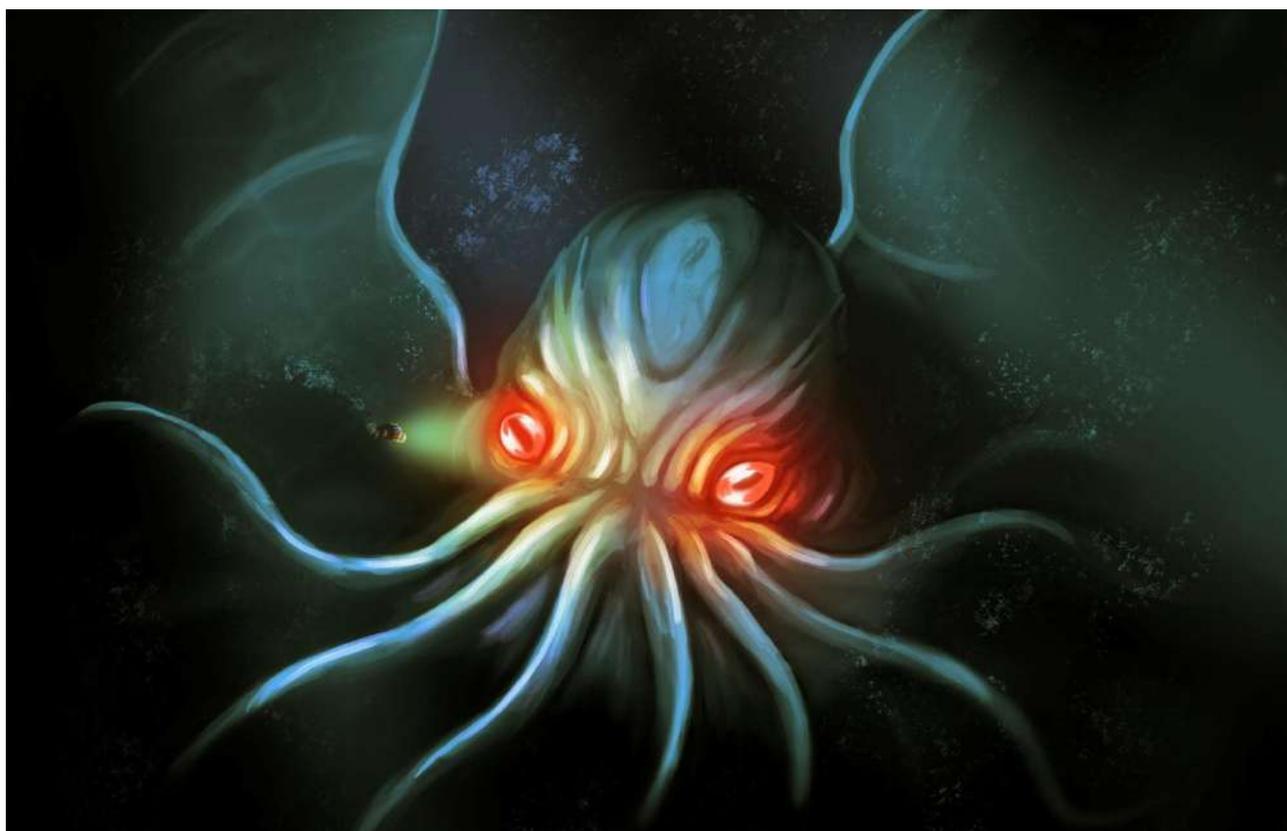
**Tavola di Andrea Bianco**

Potete trovare Andrea Bianco ai seguenti link:

<https://www.facebook.com/hunterschchronicles/>

<https://www.deviantart.com/zurenarhh>

[https://www.instagram.com/andry\\_art\\_illustration/](https://www.instagram.com/andry_art_illustration/)



## **Tavola di Daniele Ariuolo**

Sono Daniele, in arte Arioman, e disegno da quando ho memoria.

Il disegno è una dote di famiglia infatti ho ereditato questa dote da parte della famiglia di papà.

Imparo quindi le basi da solo e inizio a disegnare per hobby, per passione finché, una volta uscito dal liceo mi rendo conto di quello che voglio fare nella vita... il disegnatore di fumetti e l'illustratore.

Divento allievo di Francesca Mengozzi e Giovanni Marcora, gli autori di Kill the granny, con i quali nel giro di qualche anno miglio giorno dopo giorno fino a diventare di recente loro assistente.

Ho lavorato con i ragazzi di Amianto Comics per un paio di anni.

Di recente mi occupo di conceptart e creature design per un'azienda americana chiamata cobalt sages e lavoro come disegnatore di personaggi giocanti in giochi di ruolo da tavolo.

<https://www.facebook.com/daniele.ariuolo>

<https://www.instagram.com/ariomansteelworks/?hl=it>

<https://www.deviantart.com/ario-man>

**SPECIALE FOGLIO LETTERARIO N°1**

# **ESTATE IN PERIFERIA**



**Tavola di Valerio Staccini**

Valerio Stacchini – Nato a Roma nel 1986 in mezzo al Biondo Tevere, sull'isola Tiberina.

Disegnatore, illustratore, grafico, pittore, artigiano dell'immagine...

Ditemi cosa e dove e io ve lo disegno. Sul quanto ci mettiamo d'accordo.

[www.orautoproduzioni.com/tags/mozzico](http://www.orautoproduzioni.com/tags/mozzico)

[www.orautoproduzioni.com](http://www.orautoproduzioni.com)

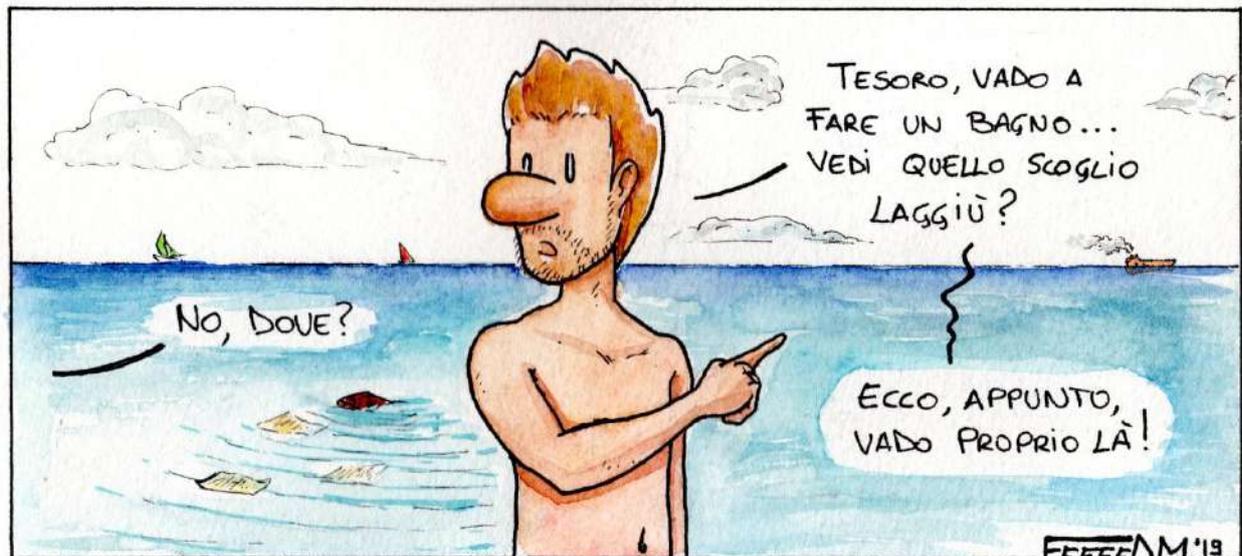


**Tavola di Maria Paola Mughaini**

**Maria Paola Mugnaini**, in arte Meri Pei, è un'illustratrice di libri per bambini e ragazzi con radici artistiche provenienti dal mondo della moda e della grafica pubblicitaria. La sua tecnica per l'editoria inizia con l'acquerello e prosegue con le tecniche digitali sia bitmap che vettoriali.

Nel 1985 a Grosseto nell'anno della maturità artistica, viene realizzato il suo progetto di monumento architettonico dedicato ai deportati della seconda guerra mondiale.

A Firenze lavora maggiormente per Giunti Editore nella sezione Progetti Educativi, Giunti Scuola e Libri per Ragazzi, collaborando con l'illustratore fiorentino Roberto Luciani e illustrando per autori come Domenica Luciani, Ginette Anfousse, Christine Nöstlinger, Christian Bieniek... Per un progetto della regione Toscana, realizza un cartone animato con tecnica frame by frame inserito nel film documentario *“La città proibita”* di Manola Nifosì e Sergio Aguirre. Con biblioteche, associazioni e scuole, svolge laboratori artistici per bambini con testi ed elaborati di sua creazione. Collabora con l'associazione Trisomia21 di Firenze con progetti di laboratori creativi e teatrali pubblicando il libro *“Pri-pri e Pe-pe. Le strambe avventure di Primavera e Pedro”* edito da Sarnus Edizioni. Lavora come grafica pubblicitaria e si diletta nella scrittura di racconti per l'infanzia. Per info e contatti visita il sito <https://www.meripei.it/> o la pagina Facebook dedicata ai laboratori creativi <https://www.facebook.com/meripei.laboratori/> .



FEFFEDM '19

Tavola di Federico De Micheli

Ciao, sono Federico, aspirante fumettista. È inutile che vi racconti quello che ho fatto prima, poiché al momento sono un po' occupato a non sentirmi una vera e propria Fossa d' Ignoranza. Dovete sapere che la mia dolce metà, di nome Lia, è un'Astrofisica.

E che cosa è un Astrofisico? È quello che comunemente si chiama anche “piaga sociale”.

Oltre a parlare un linguaggio tutto suo, è tendente a esprimere concetti incomprensibili ad un comune mortale.

È proprio da questo connubio di arte e scienza che nasce il progetto “CNSAQCIFA”... che tradotto sarebbe “Come non soccombere alla quotidianità con una fidanzata Astrofisica”, ma che in pratica narra le disavventure di un martire.

Potete seguire le varie vicende sui canali social:

Facebook: Come non soccombere alla quotidianità con una fidanzata Astrofisica

Instagram: #Comenonsoccombere



Tavola di Valentina Coda

Ciao a tutti sono Valentina, Ho studiato dal 2014 al 2017 alla Scuola del fumetto di Milano!

Ho sempre amato disegnare fin da quando ero bambina! Poi in un momento della mia vita ho deciso di farne una professione!

Ho ancora molto da imparare! Col tempo e perfezionandomi sono riuscita a capire che adoro disegnare per soddisfare la mia fantasia.

Vorrei lavorare come illustratrice, character designer e comic artist.

# Tavola di Marco Arzilli





Era una notte buia e tempestosa quando nacqui, alla fine degli anni '60... sì, QUEGLI anni '60... Quelli del secolo scorso... Sob... sono nato stringendo in mano un pennello e la mia prima parola è stata : "fumetto". Da questo si capisce quanto ami disegnare, inventare, creare mondi fantastici e ridere con tutti i personaggi che popolano la fantasia. Mi sono diplomato alla Scuola Internazionale di Comics. Ormai sono già adulto, ma, come Peter Pan, non ho perso la capacità di volare, di stupirmi e divertirmi, e spero che chi affronta con me il viaggio riesca a divertirsi, stupirsi e volare tra i mondi immaginari ma reali quanto può esserlo un Sogno....

Vivo a Prato ma sono nato a Piombino... boia dè... E ora via, a disegnare... Buon divertimento a tutti!!!

Se volete seguirmi ho una pagina facebook dedicata ai miei disegni vari: [www.facebook.com/marcoarzilliart](http://www.facebook.com/marcoarzilliart) e una pagina dedicata al mio personaggio a fumetti a tavole umoristiche autoconclusive: il mio Beduin, la pagina facebook è [www.facebook.com/beduindario](http://www.facebook.com/beduindario)

Per contatti la mia e-mail è [marco2arzilli@gmail.com](mailto:marco2arzilli@gmail.com)



D'19

Tavola di Domenico Martino

Dopo il diploma alla *Scuola Internazionale di Comics* si butta di testa sulla satira politica. Dal 2013 al 2018 autoproduce diversi albi, tra cui la *Trilogia del Comunista* (composta da *Il giorno della manifestazione*, *Incubo sulla città decerebrata* e *La crisi*) e i due volumi di *TRAMPLAND!*, serie di storie brevi su Donald Trump e dintorni.

Nel 2019 inizia a collaborare con **Gonzo Editore**, con cui pubblica il fumetto *Matteo Salvini: Operazione Africa* e *Seggio N. 42: Europa's Calling*, storia satirica sulle elezioni europee, presentata a **Prato Comics+Play 2019** e stampata in 500 copie numerate.

Collabora col collettivo toscano *Amianto Comics* e pubblica le sue vignette satiriche sulla sua pagina Facebook *N.R.D. – Nessuna Rete Disponibile*.

PAGINA FACEBOOK: <http://www.facebook.com/nessunaretedisponibile>

## LA SFERA SUPREMA



## PÈTO DÈMENZÈL II

Cosa si può dire di Pèto Demenzel II, che non è già stato detto?



PETO DEMENZEL II

La risposta ovviamente è "tutto", dato che qui sulla terra non è ancora molto conosciuto, ma nel "Sistema di Elos", Pèto Demenzel II regna su un intero pianeta! Il pianeta Demenzel, di cui è imperatore. Pèto è pazzo, schizofrenico, egocentrico, sconclusionato, metereopatico, volubile, insicuro, irascibile, vanitoso, permaloso ma (come dicono i comici) ha anche dei difetti. La vita sul pianeta Demenzel è fortemente influenzata dal suo umore, che cambia spesso. È solito varare alcuni editti, che definiremmo "Ad cazzum", ma che sul pianeta Demenzel, hanno perfettamente senso. Questo e molto altro...nella

**SFERA SUPREMA!**

Da un'idea di Riccardo Iacono e Filippo Ferrucci

# LA SFERA SUPREMA

AUTUNNO 2019, IL TERZO E ULTIMO CAPITOLO DEL "TRITTICO ZETA".

#1  
SKOLONTE AURAE  
ARLECCHEMENSIS  
FATUM



#2  
LA COSA  
CHE NON ERA  
DA FARSI



#3  
AUTUNNO  
2019



PER CHI  
VUOLE  
SEGUIRE  
LA SFERA  
SUPREMA...



facebook.com/  
sferasuprema

INSTAGRAM  
#lasferasuprema



**Elaborazione di Riccardo Iacono e Filippo Ferrucci**

Samuele De Marchi lancia sul suo canale Youtube una nuova iniziativa tutta da seguire: Unemployed sbarca sul web in un progetto artigianale e in pieno spirito underground. Sostienilo!

[https://www.youtube.com/playlist?list=PLr1\\_7ON2ssLWHTJB\\_RISzhhMLV6DgCd04](https://www.youtube.com/playlist?list=PLr1_7ON2ssLWHTJB_RISzhhMLV6DgCd04)

## Lo scrittore stigato di Enrico Guerrini e Gordiano Lupi







LETTERATURA  
AL ROGO!

MANZONI

PROUST JOYCE!

FUOCO  
SACRO!

E NOI CHE  
FIGLI SIAMO  
MONDA... MONDA...  
MONDADORIAMO!!!

ALLEGRI CON  
CHIABOTTO E  
LITIZZETTO  
OGNI PENSIERO  
FINISCE  
FRITTO!

E' LA

FINE

ERA PARECCHIO  
MEGLIO

L'APE MAIA!



**RECENSIONI**

**DI LIBRI**

**VECCHI E**

**NUOVI**

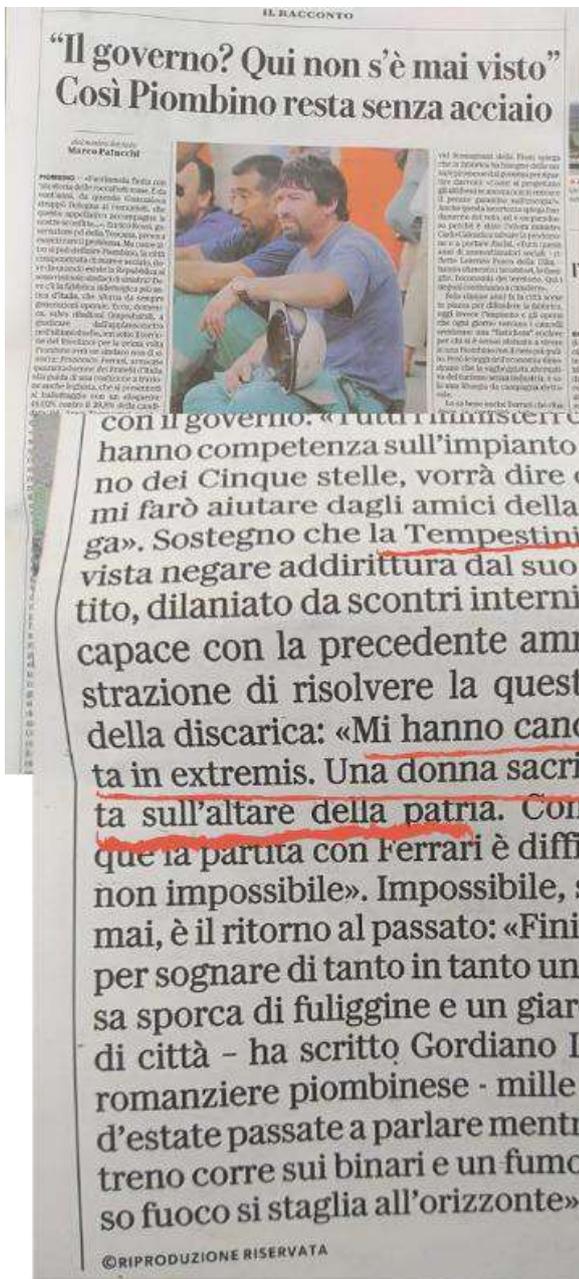
**Enrico Terrinoni**  
**Oltre abita il silenzio – Tradurre la letteratura**  
**Il saggiaiore – Euro 24 – pag. 220**



Fare l'editore riserva tante sorprese, molti rodimenti interiori, parecchie delusioni, ma – di tanto in tanto – ti accorgi anche di aver seminato bene durante questi vent'anni di onesta attività, ch  incontri sulla tua strada vecchi compagni di viaggio realizzati professionalmente partendo da un sogno cominciato proprio con Il Foglio Letterario. Enrico Terrinoni   uno di questi. Il suo primo libro (aveva 28 anni)   *Del parlare oscuro. Temi e tecniche occulte nell'Ulisse di James Joyce*, uscito nel 2004 per le nostre piccole edizioni, al tempo davvero *underground*. Tu pensa che adesso il buon Terrinoni   ordinario di letteratura inglese all'Universit  per stranieri di Perugia, dopo una laurea con lode a Roma e un dottorato in Irlanda, a Dublino (dove altrimenti?), patria di Joyce. Adesso Terrinoni   un nome importante della traduzione italiana, tra i pi  validi e preparati studiosi dell'opera di Joyce, di cui ha tradotto niente meno che l'*Ulisse* (2012), oltre a *Lettere e Saggi* (2016), curando anche le prime versioni dei *Dubliners*. Terrinoni sta lavorando a *Finnegans Wake*, opera complessa che lo vede impegnato (con Fabio Pedone) a realizzare la traduzione definitiva in italiano, primo nella storia una volta ultimato il progetto. Terrinoni   un esperto di traduzione anglofona, sulle orme di Pavese e Pivano, ha tradotto anche Edgar Lee Masters e l'immortale *Antologia di Spoon River* (2018), capace di ispirare un gran disco di Fabrizio De Andr , senza dimenticare Alasdair Gray e Oscar Wilde con il suo *Principe felice*. Fatte queste considerazioni, diciamo che nessuno meglio di lui poteva dare alle stampe un saggio interessante e documentato - che si legge come un romanzo - su come tradurre la letteratura. Uno studio fatto sul campo, un atto d'amore nei confronti della letteratura di lingua inglese (sul solco cos  ben tracciato da Cesare Pavese) e soprattutto una venerazione per James Joyce, autore conosciuto e

tradotto, spingendosi verso uno studio della parola che non ha confini, affrontando con successo la complessità che diventa testo narrativo. “Ogni testo è un’ombra, un riflesso. Come il sangue, scorre, e quando se ne ferma la circolazione, il testo come il corpo morto cade. Allora, nel tradurre bisogna mettere in campo strategia creative, non di emulazione, consapevoli che l’immateriale non sopporta le prigioni della forma”, dice Terrinoni. E noi, modesti traduttori di ispanici, dopo aver reso in italiano la complessità di Guillermo Cabrera Infante, non possiamo che condividere.

Gordiano Lupi



# La Repubblica

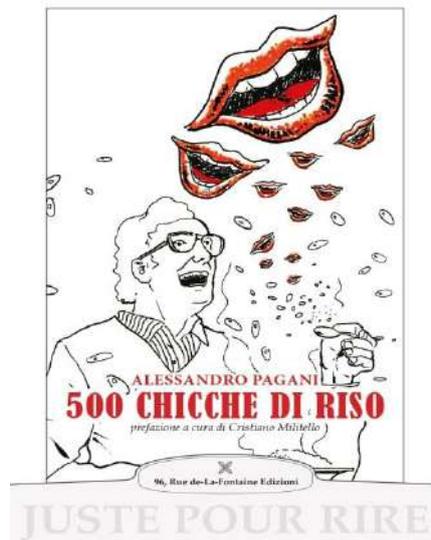
Venerdì 7 giugno 2019

Tempestini: "Mi hanno  
candidata in extremis.  
Una donna sacrificata  
sull'altare della  
Patria"

...e se lo  
dice  
lei!!!



**Alessandro Pagani**  
**500 chicche di riso**  
Edizioni 96 rue de-La-Fontaine – Euro 10 - 116 pagine



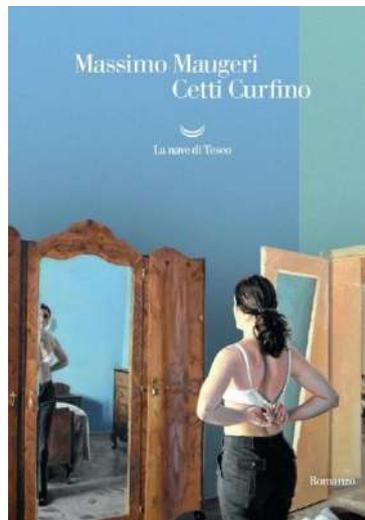
Mi è già capitato di recensire un libro precedente dell' autore, che potete trovare [QUI](#) . Di fatto non ho mai negato tutta la mia idiosincrasia nei confronti di una narrativa di genere che negli ultimi anni si è imposta sul pubblico. E di contro non nego che libri come quelli di Alessandro Pagani, non convenzionali, non *sceneggiabili*, non libri – quasi – sono quelli che più intrigano la mia brama di lettore.

Sì perché le *Chicche* a cui si riferisce Pagani nel suo testo non sono altro che battute di spirito, calembour linguistici che si esauriscono nello spazio di poche, precise parole, tanto esaustive quanto coerenti con un progetto comunicativo che il Nostro porta avanti da tempo. Niente distopie, quindi, o fantasmi del passato; c'è invece, come richiama Cristiano Militello nell' ottima prefazione, un gusto nel divertire e nel divertirsi che riporta alla memoria celebri scrittori come Achille Campanile, giustamente e nuovamente citato a imperituro ricordo di una narrativa che oggi – ahimè – è relegata sempre più ai margini perché forse considerata, a torto, troppo semplice, o magari semplicistica.

Nient' affatto: nel confondere le torbide acque semantiche con gustosi giochi di parole c'è un tipo di ricerca e di complessità che non si può non apprezzare. *Non è più tempo d' eroi*, però, diceva un vecchio film: eppure di testi solo in apparenza leggeri come questi oggi se ne sente l' assenza. È il peso della superficialità che invece abbonda: e questa, forse, può essere da spunto per una nuova chicca di Alessandro, un domani. Glielo auguro di cuore.

**Vincenzo Trama**

**Massimo Maugeri**  
**Cetti Curfino**  
**La Nave di Teseo –18 euro –252 pagine**



**L'ultimo romanzo di Massimo Maugeri "Cetti Curfino" (La nave di Teseo) è giunto alla terza edizione ed è tra i finalisti del Premio Chianti**

Cetti Curfino è una donna bella e sfortunata. La sua voce è potente e vera, e narra una storia di ordinaria miseria e squallore. Il suo linguaggio è un impasto di italiano scorretto e dialetto italianizzato che va dritto al cuore. Le sue vicende s'intrecciano a quelle di Andrea, un giovane aspirante giornalista, sostanzialmente un disoccupato, colpito dalla bellezza e dalla personalità della fascinosa Cetti, reclusa per un delitto di sangue, madre, vittima di sfruttamenti e inganni. Andrea, alla ricerca di un sé che lo pacifichi e lo collochi nel mondo adulto, del quale non fa pienamente parte, succube com'è della zia che lo ha allevato al posto della madre, morta nel partorirlo, vuole scrivere un libro su Cetti. Terzo dei personaggi principali è l'adolescente figlio di Cetti, Sebastiano detto Seby o, nella parlata della madre, Sebbi. Storie dolenti che assomigliano a quelle di tante donne e di tanti ragazzi delle nostre tristi metropoli meridionali.

Le considerazioni che l'autore consegna al lettore, a romanzo finito, meritano attenzione. Parlano di vittime, carnefici, ignoranza ... e anche di John Lennon. E vale la pena di scoprire cosa c'entri John Lennon con una storia di povera gente del Sud.

**Voglio chiedere all'autore di raccontare la genesi di questo romanzo. Massimo, come nasce la tua Cetti?**

La mia Cetti nasce prima in un mio racconto (pubblicato nella mia raccolta "Viaggio all'alba del millennio", edita da Perdisa Pop nel 2011) e poi in una pièce teatrale basata sul testo del racconto (per la regia di Manuel Gilierti e l'interpretazione di Carmelinda Gentile). Ed è stata proprio la stupefacente interpretazione di Carmelinda a fornirmi l'ispirazione per la scrittura di questo romanzo. Il personaggio (frutto,

peraltro, della mia immaginazione) continuava a invadere la mia mente. Cos'altro sarebbe capitato a questa donna? Come continuava la sua storia? Il romanzo è nato proprio così...

**Le tue “istruzioni per l’uso” finali sono molto interessanti. La lettura sociologica del romanzo mi è sembrata molto interessante. Cetti in fondo non è una vittima che si ribella, aspetta la salvezza da chi considera potente e non ha alcun dubbio sulla normalità della gestione clientelare della cosa pubblica. Probabilmente per Cetti l’espressione *cosa pubblica* non ha alcun senso. C’è, secondo te, una speranza di redenzione per questo Paese e soprattutto per il Meridione? E quale può essere, su questo versante, il ruolo dell’intellettuale e dell’artista?**

La speranza di redenzione non può che passare, in prima istanza, dalla presa di consapevolezza dell’esistenza delle problematiche a essa legate. In fondo “Cetti Curfino” è, tra le altre cose, un romanzo di denuncia. E tra i vari temi affrontati c’è senz’altro quello che riguarda la mentalità clientelare diffusa e trasversalmente esistente tra i vari ceti sociali (compreso quello a cui appartiene Cetti). Il punto è che una mentalità così diffusa è capace di trasformare una evidente distorsione in una condizione “normale”. Possiamo domandarci: un libro come questo può contribuire ad arginare questo tipo di mentalità? Forse sì, ma solo se viene letto e discusso da tante persone (soprattutto tra i giovani e tra gli studenti, che sono il nostro futuro).

**«La donna è il negro del mondo». Vuoi spiegare che nesso c’è tra questo titolo di una canzone di John Lennon e la storia di Cetti e di tutte le donne che soccombono alla miseria, alla mancanza di risorse e di strumenti per affrancarsi dalle loro catene?**

Cetti Curfino subisce abusi molto gravi. E li subisce anche e soprattutto in quanto donna. Mentre scrivevo il romanzo ho più volte pensato a questa canzone di Lennon del 1972 (e l’ho più volte ascoltata). Il senso della canzone si incentra su questa amara considerazione: persino laddove le condizioni di disagio, assoggettamento e asservimento sono genericamente più forti ed evidenti per tutti, la donna finisce con il subirle in maniera ancora più grave. «La donna è la schiava degli schiavi», dice John Lennon in quella canzone. Temo che sia ancora vero in molte società del mondo. Temo che, in un certo senso, continui a essere vero anche dalle nostre parti. E qui, torniamo al caso di Cetti Curfino che – da questo punto di vista – assurge a un ruolo simbolico.

Grazie, Massimo.

**intervista di Rosalia Messina**

**Gordiano Lupi e Cristina De Vita**  
**Sogni e altiforni**  
**A.Car Edizioni . Euro 15, 50 – 328 pagine**



Aromi nuovi si percepiscono nell'ultima fatica di Gordiano Lupi, **Sogni e Altiforni - Piombino - Trani senza ritorno** scritto in collaborazione con Cristina De Vita. Fragranze rinvigorite e scandite da un coraggio che sembra volersi insinuare tra le molte pieghe della nostra società disordinata e difficile. Un libro pregno di sfumature dove malinconia e voglia di riscatto si rincorrono senza sosta, creando nel vuoto mulinelli inaspettati forgiati da correnti d'aria plasmate dal tempo che passa lasciando dietro di sé, un carico pesante d'inedia e di rimpianti. Uno di quei libri che necessitano di una fase rigorosa d'ossigenazione; tutto viene narrato attraverso gli occhi di una realtà cruda, veritiera, genuina: senza filtri né archibugi, vengono portati in superficie personaggi dall'animo nobile. Uomini schietti, che attingono dalla vita vera, floridi insegnamenti che oggi, purtroppo, sono andati perduti. Il personaggio principale (lo stesso di *Calcio e Acciaio*) è un ex-calciatore partito da una piccola e sonnacchiosa cittadina di provincia per poi farvi ritorno con un bagaglio nuovo d'esperienze e se vogliamo, delusioni vitaminiche capaci di solcare l'animo umano, attraverso nitidi ricordi di un tempo ormai passato. Il romanzo, tanto assomiglia a un lungo diario di bordo dove mappe e bussole convivono armoniosamente osservando il punto più lontano dove poter approdare senza tentennamenti, né ripensamenti vacui. Un componimento narrativo che getta l'occhio vispo sulle sfumature di un presente incerto, a tratti amaro, cercando con l'orecchio aguzzo uno scorcio di futuro, per poter dare slancio a una porzione di vita, che oggi, viviamo appena.

**Fabio Strinati**

**Marco Giorgini**  
**Il Mistero della Statuetta Egizia**  
**KULT Virtual Press - distribuito da [Amazon](#)**  
**ISBN: 978-1797955780 - 289 pagine**



Modena, anni '80. In una sera di giugno tre amici quattordicenni (Matteo, Giulio e Alex) scorgono, in un'area buia chiusa al pubblico dell'Orto Botanico, due stranieri intenti a estrarre oggetti da grossi vasi, osservati, tra le ombre, da Anubi. Quando l'operazione termina, Matteo nota un oggetto caduto e lo raccoglie: è una statuetta egizia.

Nei giorni successivi i tre ragazzi provano a capire cosa hanno davvero visto e che cos'è quella statuetta, cercando informazioni prima in biblioteca e poi ai Musei Civici, e scoprendo man mano i posti in cui gli stranieri e Anubi si nascondono, ma rischiando sempre più spesso di essere catturati.

Marco Giorgini, nato a Modena nel 1971, lavora nel campo della linguistica computazionale. Per hobby sviluppa videogiochi e gestisce una delle più antiche e-zine italiane, KULT Underground. Da sempre appassionato lettore, si è dilettrato negli anni a scrivere racconti. Nel 2006 ha curato l'antologia *L'Ombra del Duomo* (Larcher Editore).

*Il Mistero della Statuetta Egizia* è il suo primo romanzo per ragazzi.

Abbiamo incontrato l'autore per avere la sua interpretazione autentica del romanzo e gli abbiamo rivolto alcune domande.

## **Perché un giallo per ragazzi?**

Faccio solo una piccola ma doverosa premessa: in questo caso la definizione *giallo per ragazzi* è veicolata da quella Mondadori anni Ottanta, dove per giallo si intende un'avventura con un qualche risvolto investigativo e non necessariamente una storia gialla classica. Ho scelto di scriverne uno perché questo tipo di romanzi erano le mie letture preferite quando ho iniziato a leggere (sono convinto che abbiano contribuito seriamente alla mia passione per i libri) e volevo, da un lato, scrivere qualcosa che potesse mostrare questo tipo di storie a mio nipote, e dall'altro volevo provare a scrivere qualcosa per il me di allora - per quanto contorto questo possa sembrare. Un mix di sfide, questa seconda cosa, che partono da *ma sarò in grado di ideare, come trama e struttura, una storia del genere?* per arrivare a *ma riuscirò a ricreare la sensazione di lettura che amavo a quel tempo?*. Non so se ci sono riuscito *qualitativamente* (non spetta certo a me dirlo) ma sono contento di essere almeno riuscito ad avere quel libro che avevo in mente finito e leggibile e, almeno per me, davvero molto simile a come volevo che fosse.

## **Ci sono antecedenti importanti a questa tua impresa letteraria?**

*Impresa letteraria* suona più grande di quello che sicuramente è, ma se con questa domanda intendi se c'è una ispirazione chiara per questo libro, la risposta è sì. Ho cercato di scrivere (pur adattandolo al contesto italiano e agli anni Ottanta) qualcosa che richiamasse i libri per ragazzi di Robert Arthur, autore de *I Tre Investigatori* (che da noi venivano pubblicati indicando Alfred Hitchcock come scrittore - mentre il suo ruolo era quello di presentatore, e tra l'altro solo come finzione). Se invece mi chiedi se autori che (di norma) scrivono opere di genere o *mainstream* hanno proposto anche opere per ragazzi, sì, questo, per quel che mi sembra, sta diventando sempre più comune. La letteratura per ragazzi sembra interessare tanti scrittori (sia internazionali, come Patterson o Grisham, sia locali, come Lucarelli - ma credo di poter anche citare Antonino Genovese, che dici? - e sto volutamente non citando figure più classiche) e non è più strano che qualcuno esca dalla sua comfort zone per raccontare qualcosa (probabilmente) per i figli dei lettori abituali.

## **Ci parli della tua attività editoriale digitale?**

Per dare una idea più chiara di cosa faccio, mi permetto di continuare a parlare ancora un attimo de *Il Mistero della Statuetta Egizia*. Questo libro esce infatti sotto il

marchio KULT Virtual Press - casa editrice digitale che negli anni ha pubblicato tutti gli e-book realizzati con e per KULT Underground, *fanzine* digitale nata nel lontanissimo 1994 e ancora attiva anche se con una quantità e una tipologia di articoli diversa da quella degli albori. Queste due realtà digitali sono quelle che mi vedono come fondatore e attore (con modalità e compagni differenti) ed è grazie a queste che ho avuto modo di farmi le ossa negli anni, lavorando e sperimentando nel passaggio da meccanismi di scrittura/lettura digitale dedicata a figure più tecniche (di quel periodo storico in cui web voleva dire computer e i cellulari servivano solo per telefonare) a quelli attuali (comunque in trasformazione) dove il libro digitale ha strumenti straordinari e perfetti di fruizione adatti a tutti (dal lettore con e-paper, allo smartphone o al tablet) e la lettura sul web non ha più un luogo fisico di fruizione preferenziale. Per questo motivo KULT Underground continua a esistere e pubblicare (nato come programma distribuito su floppy disk prima DOS e poi Windows, si è trasformato negli anni in un sito/portale web - forse non agile come altre realtà ma in grado ugualmente di essere fruito e letto) mentre KULT Virtual Press ha formalmente smesso di proporre cose nuove (*Il Mistero* è una eccezione e un cortocircuito insieme) perché Amazon (e i suoi equivalenti) hanno finalmente reso gli e-book dei libri digitali - e creare libri digitali fuori dalle librerie digitali è una scelta artistica che non siamo più sicuri di riuscire a fare nel modo corretto - noi che negli anni abbiamo comunque aggiornato più volte formati e meccanismi ma che non possiamo in questo caso competere con la realtà d'uso di questa evoluzione. Quindi *Il Mistero della Statuetta Egizia* è sì un e-book KULT Virtual Press, ma è distribuito da Amazon - da dove è possibile farlo arrivare, senza tecnicismi, sui supporti dove sarà possibile e facile leggerlo. Non può né vuole essere una scelta necessariamente plausibile per il futuro di KULT Virtual Press, perché va contro alcuni degli aspetti che sono alla base della sua nascita, ma è chiaramente un ulteriore esperimento per una realtà che ha visto la storia delle pubblicazioni digitali dagli albori e che può quindi permettersi qualche altro percorso in un periodo diversamente di stasi.

### **Come si inserisce questo libro nel quadro della tua produzione.**

Una domanda a cui faccio fatica a dare una risposta. Negli anni la mia è stata principalmente un'attività letteraria nell'ambito della dimensione del racconto (con tante cose proposte solo per il web e alcune invece pubblicate su carta - dalla *fanzine* all'antologia - o in e-book, dove è possibile creare volumi anche solo con storie brevi). Ma mentre scrivevo racconti ho man mano anche *buttato giù* un po' di materiale pensato per un respiro più ampio (romanzo breve / romanzo) su cui ho poi lavorato in tempi diversi trasformando alcune di queste idee in scalette complete. La

prima di queste che poi è diventata un romanzo era di genere *brillante* (credo che il termine ufficiale sia *humour* ma secondo me è fuorviante) e anche la seconda, ideata e scritta però a quattro mani, è in qualche modo tra quell'ambito e il mainstream. Tra le cose successive pronte per la scrittura una era *Il Mistero della Statuetta Egizia* e le altre due sono un altro romanzo per ragazzi (ambientato alla fine degli anni novanta) e un romanzo di fantascienza (contemporaneo). Tra queste tre la scelta di procedere prima con *Il Mistero* rispetto alle altre due è più collegata ad alcune idee su progetti correlati (cross-mediali potremmo dire) che a un vero percorso legato a una continuità di scrittura. Intendo, non sto solo cercando di trasformare idee in libri, ma di creare *occasioni* per costruirci intorno anche altro. Come ti è capitato con quanto ha realizzato Simone su alcune delle tue opere – ma nel mio caso l'ambito che mi interessa di più è (forse) quello dei giochi d'avventura digitali. Non è detto che questo tipo di passaggio o di contaminazione accada, ma direi che quello che mi sta mettendo in fila le cose da scrivere è cosa altro posso potenzialmente realizzare sopra a una mia singola idea.

**Gordiano Lupi**

# Bending

DEMOCRAZIA MUSICALE



## Amanda e gli uomini elettrici, dal buio ecco “Frammenti” ... di vita vera

Oggi parliamo di una giovane formazione di Cecina che si sta facendo largo tra le nuove proposte discografiche della costa tirrenica. Hanno dato da poco alle stampe “Frammenti”, realizzato da Giacomo Lorè nel suo @ G.L.ab. Studio a Carrara col supporto di Francesco Salvadori. Parliamo di un lavoro che fonde la profondità dei testi della vocalist Eva Ciurli alle sonorità a tratti ruvide e noise di un pop-rock moderno e mai scontato. Otto tracce molto valide dalle quali si erge con forza la malinconica Nuvole, dove la voce di Eva e un ottimo lavoro delle chitarre trasportano l’ascoltatore in un cielo grigio dove è facile perdersi. Da segnalare anche la trascinate “Niente nero” e la ballata dal sapore retrò “Anime perse”, ma tutto il disco merita attenzione. Abbiamo fatto quattro chiacchiere con la leader della formazione, un’artista da scoprire testo dopo testo.

*“Fin da piccola ho sentito la necessità di scrivere, più che suonare, ma ho sempre amato la musica (in casa giravano dischi e strumenti) e cantare, nonostante la mia timidezza. Ricordo che in macchina di mio padre c’era una cassetta dei primi Litfiba che io ascoltavo tantissimo affascinata fin dai primi anni di età dalle sonorità dark e*

*i sintetizzatori. Dopo vari tentativi fallimentari con gruppi trovati per caso, verso i 20 anni, conobbi due persone importanti per la mia crescita musicale, Massimo Cuomo e "il tremendo", che ai tempi suonavano già insieme. Unimmo la mia poesia cantautorale e la loro esperienza, e ancor prima di trovare il nome al gruppo, dentro una mansarda, si compose "DIETRO QUESTO NIENTE", un progetto ruvido, di pancia (che potete trovare su soundcloud) un disco a cui sono molto legata. Tutti e tre, amanti della musica post-punk dei Joy Division e della new wave degli anni ottanta, trovammo questo nome al gruppo, facendo riferimento all'icona gay per eccellenza di quel periodo Amanda Lear e a un'altra Amanda invece più attuale. Era il 2012 e non si parlava altro che di Amanda Knox. Non fu un periodo brillante per il gruppo tant'è che ci sciogliemmo subito dopo i primi live. Sono stata un paio di anni ferma finché un giorno, dopo un concerto, mi chiusi in casa una settimana tirando fuori in pochi giorni quello che è oggi il nostro ultimo disco, FRAMMENTI. Un disco diverso, più maturo, ma non ancora abbastanza per come mi sento oggi. Un progetto nato da un percorso in salita, un periodo buio e allo stesso tempo profondo. Un disco di passaggio tra l'adolescente che ero e la persona che sono in questo momento. Successivamente ho ricominciato a suonare e dopo vari cambi di line up, oggi Amanda è composta da me alla voce, Davide Crescenzi alla chitarra, Davide Salvadori seconda chitarra, Mattia Salvadori alla batteria e Daniele Del Viva al basso. Attualmente stiamo portando in giro questo disco, anche se abbiamo già in porto un nuovo progetto a cui cominceremo a lavorare ormai dalla fine dell'estate. Contemporaneamente a questa versione elettrica, insieme al mio chitarrista Davide Salvadori e un altro chitarrista Luca Gambirasio, ci stiamo facendo conoscere in veste acustica e ci divertiamo a scambiarci gli strumenti. Infatti, in questo contesto canto, suono il synth e la chitarra. Abbiamo varie date per i prossimi mesi in entrambe le versioni e vi aspettiamo numerosi sotto il palco."*

Come video abbiamo scelto "Deserto", un brano eseguito rigorosamente dal vivo, perché non c'è niente di meglio che vedere un giovane gruppo in azione, un giovane gruppo che ha diversi argomenti per farsi ascoltare... e tutti validi. Bending è una produzione di Percorsi Musicali e collabora con Garage Radio dove presto gli Amanda e gli uomini elettrici saranno ospiti.

<https://www.youtube.com/watch?v=Xr1I2IGM1xQ>

**Alessio Santacroce**

**POESIA E**

**(di) VERSI**

**LIRICI**

**Testi di**

**Frank Iodice  
Wlma Minotti Cerini  
Gordiano Lupi**

## FABIO STRINATI OSPITA LE RECENSIONI DI FRANK IODICE

### **La percezione dei colori, Valentina Mandraccio (Eretica Edizioni) - Recensione**

La domanda che uno studente pone al professor Fermi (“fermi”, più di nome che di fatto) è: “il colore si identifica come una proprietà degli oggetti o della luce?” Quando un libro inizia con delle domande, dei dubbi, arriverà di sicuro a delle risposte, o meglio, aiuterà il lettore a trovare le sue. È il caso de *La percezione dei colori*, di Valentina Mandraccio, classe '87, una filosofa, come si evince dalla costruzione dei dialoghi e dalla scelta dei campi semantici.

Un racconto di vite divise in colori. Il primo è proprio il nero, per antonomasia assenza di colori, che dà il titolo al capitolo in cui il professorone fa la sua “introduzione al mondo della luce e dei colori”. Un’introduzione che funge da presentazione al libro stesso e ci insegna già qualcosa su questo mondo: il nero non è assenza di colori, ma di luce.

E va avanti così la costruzione del testo, diviso in colori, ognuno dei quali rivela una storia, un ritaglio di vita preso a caso dalle innumerevoli combinazioni di colori di cui è fatta. Altri esperti e altri avventori, anziani e discepoli, dottori e pazienti, vite comuni al cospetto della “conoscenza”, socraticamente, ci accompagneranno alla fine dell’arcobaleno, dove la somma delle loro storie, riassunta nel bianco, ci restituirà la consapevolezza che, senza, saremmo bestie, animali affamati di rosso e basta. Un elogio quindi all’intelletto dell’essere umano, rappresentato dalla scala cromatica e dalla stessa capacità di interpretarla, propria delle menti più curiose e, per l’appunto, meno animalesche.



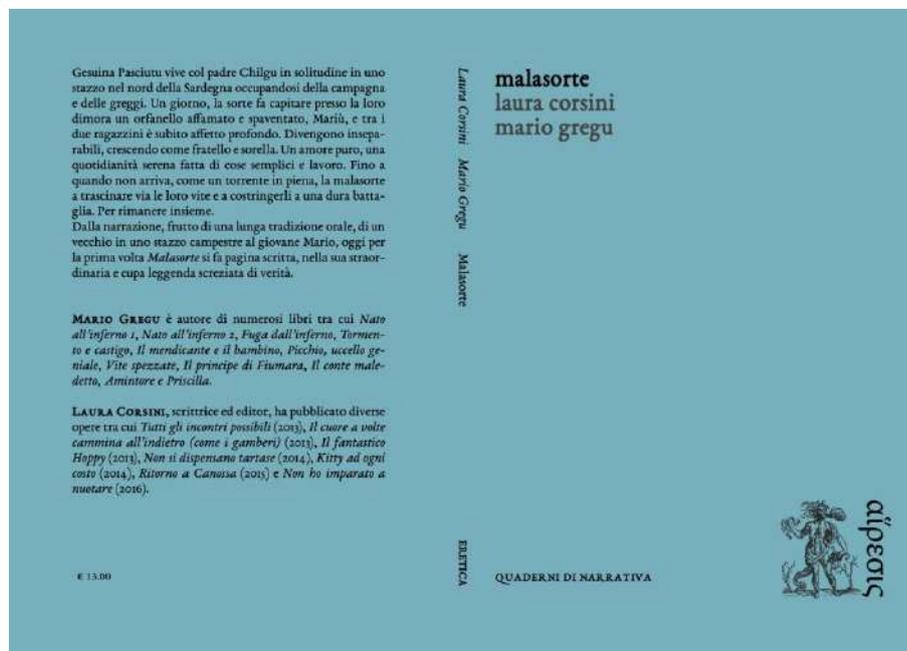
## Malasorte, Laura Corsini, Mario Gregu (Eretica Edizioni) - Recensione

Gesuina vive col padre Quirico detto Chilgu in solitudine in uno stazzo nel nord della Sardegna, quando un giorno arriva dalla Corsica un bambino di nome Mariù. Inizia così il racconto di Mario Gregu, tramandato oralmente e per la prima volta diventato un testo scritto, introdotto dalla penna elegante di Laura Corsini.

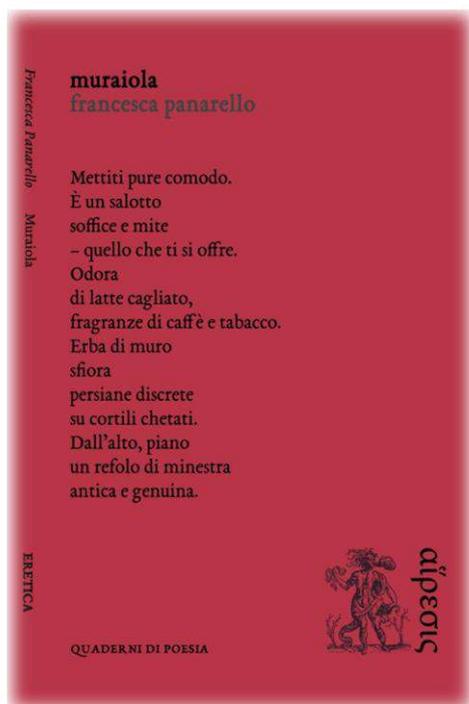
La cornice è quella di “Padre padrone”, della Sardegna arida e inaccessibile, isola mai realmente conquistata e dominata, una testa dura quella dei sardi, come quella delle capre che si arrampicano sulle sue rocce. “Mi chiamo Mario e sono un uomo che ha vissuto un’infanzia e una adolescenza travagliate”. Inizia così questa splendida narrazione, autobiografica eppure epica al tempo stesso. Una mappa precisa, come succede nei bei libri di narrativa con cui siamo cresciuti, e della terra che calpestanto i personaggi, perché il peso di quei passi si senta ancora oggi quando ci si trova davanti alla stessa casa o allo stesso prato. Perché è così che si “impara una regione”, non con i libri di geografia, che descrivono solo di quanti ettari è fatta. Libri come questo ci “inseguono” una regione, le sue *ragioni*, il suo passato che l’ha fatta e rifatta, come il pane impastato dalle mani dell’uomo, come la sabbia spostata dal vento e dal mare.

Il racconto diventa resoconto, testimonianza di fatti realmente accaduti e mai risolti. Gregu viene ritrovato morto con il fucile accanto e Mariù accusato dell’omicidio e rinchiuso all’Asinara. E da questo momento il dovere di Mario è quello di raccontare, di riportare a noi la verità, come fa il vero narratore rispettando il suo ruolo nella società, la ragione del suo mestiere.

Una storia coinvolgente, ben scritta e ben raccontata. Un invito anche a riflettere su quello che è stato il periodo di sequestri in Sardegna negli Anni ’80 e su come, per interesse e corruzione, una persona innocente può finire “dentro” da un giorno all’altro.



## Muraiola, Francesca Panarello (Eretica Edizioni, Quaderni di Poesia) - Recensione



Una silloge poetica divisa in tre parti e due appendici, un elogio alla vita e alla natura, quella natura spietata eppure accogliente della Sicilia arida al sole e delle piante perennemente assetate, quella di Francesca Panarello. Uno dei temi è l'incomunicabilità che può diventare comunicabilità se fa appiglio alla ricchezza interiore impoverita dalle attuali politiche dell'odio.

L'immagine, forse l'odore di "una minestra antica e genuina" ci apre la porta all'universo di sensi e di ricordi, di passato dimenticato, violentato dall'uomo moderno. Una "casa al faro" che ci ricorda la gita al faro di Virginia Woolf, rappresenterà non solo la ricerca di una casa, di un riparo dell'anima, ma di un

io interiore troppo spesso confuso con quell'io collettivo e uniformante. I termini ricercati, la ricchezza della parola e del pensiero ci conducono per mano alla consapevolezza che nulla può distruggere la bellezza della natura intorno a noi e dentro di noi. Basta lasciarsi trasportare dai versi o dalla vita stessa, senza darle un titolo né una definizione precisa, perché la vita è questa, è "un effimero volo nel tempo" e niente più.

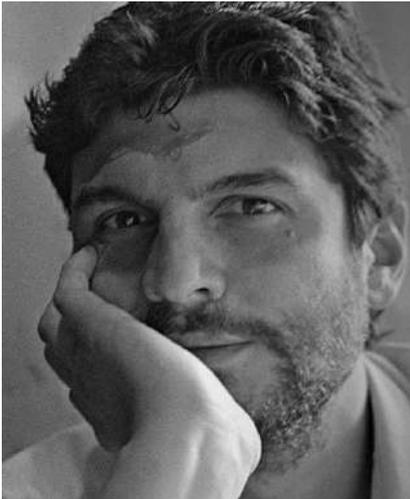
Un elogio al ricordo si cela inoltre in queste liriche, un ricordo fatto di "sferragliare di treno" e "voci del mare", che porta con sé la solitudine del presente, sempre troppo corto e inenarrabile per colpa delle maledette emozioni che deformano ogni cosa.

La muraiola ce lo insegnerà, "campestre e vagabonda" saprà condurci con la perizia del rettile lungo quella parete orizzontale che ci unisce al passato e ai nostri ricordi bruciati dal tempo e dall'attesa spasmodica del futuro, quasi sempre inutile. Perché la muraiola porta con sé un "enigma" vecchio come l'essere umano: da dove veniamo e dove siamo diretti? Un enigma cui non daremo una risposta, ma con cui sapremo convivere con più serenità dopo la lettura di poesie come queste, che hanno il merito di farci riflettere su temi così antichi e così profondi.

## **BIOGRAFIA**

*Frank Iodice è uno scrittore di origini napoletane, vive tra la Francia e gli Stati Uniti da circa vent'anni ed è autore di numerosi romanzi e racconti, tra cui ricordiamo: La meccanica dei sentimenti (2018), Matroneum (2018), Un perfetto idiota (2017), Le api di ghiaccio (2014), La Catedral del Tango (2014). Oltre 10.000 copie del suo Breve dialogo sulla felicità sono state distribuite gratuitamente nelle scuole.*

*Il suo sito è: [www.frankiodice.it](http://www.frankiodice.it)*



## CINESI A VERBANA

Io ne conosco tre,  
ad uno ho spiegato la erre,  
all'altra con i gesti ci siamo capite,  
al terzo devo iniziare con la erre,  
a tutti e tre ho sorriso,  
alla donna ho aperto la braccia per un abbraccio.

In fondo ci si può anche capire  
con il linguaggio della gestualità.

Io ne conosco tre,  
uno mi ha detto il suo nome in cinese  
quando l'ho ripetuto si è messo a ridere,  
a lei ho portato una scatola di biscottini  
e ce li siamo mangiati,  
il terzo ancora debbo imparare  
il suo nome in cinese

Per consolarmi  
ho pensato a Lin Yu Tang

**Wilma Minotti Cerini**

## Hello! Ken Green

Ti ricordi?  
all'Albert e Victoria Museum?  
Io me ne stavo assorta  
sulle cariatidi del Partenone  
e tu mi venisti vicino,  
non capivo il tuo inglese  
ma capivo il tuo sorriso.

Hello! Ken Green  
Ricorda,  
fuori pioveva e Londra era bella,  
mi prendesti la mano,  
non volevo  
ma ridevo

Hello! Ken Green  
Londra era bella  
e la tua casa di Bohème  
odorava di fumo  
e di tazze di caffè non lavate

Hello! Ken Green  
Ricorda  
tra noi non è successo niente  
solo tanta allegria  
un po' di inglese,  
spagnolo e portoghese  
e tante carte sparse  
sulle quali scrivevi  
la tua commedia  
televisiva.

Volevi trattenermi  
mentre me ne andavo  
sotto la pioggia,  
turista non per caso

al mio albergo

Le tue telefonate ...

le mie risate ...

l'invito a rimanere,  
appuntamento sospeso,

Trafalgar Square

ha visto solo i nostri fantasmi.

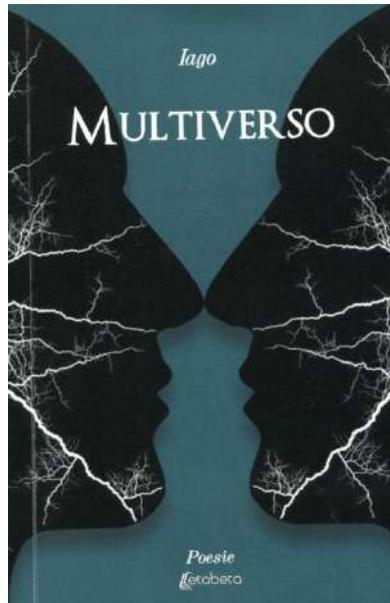
Hello! Ken Green

**Wilma Minotti Cerini**

**Iago**

**Multiverso**

**Etabeta Poesia – pag. 110 – euro 12**



*Multiverso* è una raccolta composita che si pone come obiettivo la dimostrazione dell'utilità di scrivere ancora poesia come forma letteraria contemporanea e soprattutto che si possa partire da quotidiano, da ogni piccolo particolare, usando la giusta sensibilità. Si comincia alla grande con la citazione di Beppe Costa (*Che sia l'alba l'unica assassina/ della mia notte insonne*) e si comincia con la serie dei *multiversi progettuali*, raccolti in tre sezioni: *Percorsi Contrari*, *Parole Scorticate* ed *Esplorando*. *Percorsi Contrari* contiene al suo interno un'ampia sezione dedicata al poeta per eccellenza del cinema italiano, quel Pupi Avati *pascoliano* cantore delle piccole cose e *proustiano* ricercatore delle radici e del tempo perduto. Suggestioni poetiche che provengono da visioni filmiche (*La casa dalle finestre che ridono*, *L'arcano incantatore*, *L'amico d'infanzia*, *Festival ...*), un esperimento insolito e originale, soprattutto riuscito. *Il successo non chiede/ cosa pensa un cuore./ Arriva rapido e mischia le priorità/ l'onore presta emozioni alla vergogna/ e pretende un interesse elevato./ Si elemosina con dignità/ anche se il ruolo richiede impegni d'artista/ e l'amicizia muore strangolata./ Una notte cinematografica/ porta alla deriva speranze di creta/ altrove si festeggia/ gli applausi parlano/ a luci che non riflettono./ Il successo non chiede/ come muore il cuore.* (*Festival*, pagina 10). La sezione *Regia d'Autore* lascia il posto a *Versi Derivati*, ispirata dalla musica e dall'ascolto di Beethoven e Mozart, ma anche dalla visione di dipinti di Chagall, Van Gogh e Kaholo, come una sorta di imput romantico per innescare il detonatore poetico. *Parole Scorticate* (il titolo ricorda un libro minore di Morozzi: *Storie da una terra scorticata*, Edizioni Il Foglio) si compone di *Ambiguazione*, *Resilienza*, *Contra*

*Academicos, Dio e(d) io.* Brandelli di pura poesia anche in queste sezioni - quasi sillogi autonome - come *Sono vecchio/ ho voglia di parlare./ Sono stanco/ ho voglia di dormire.* Ma anche: *Siamo alle solite/ continuo a salvare i ricordi/ per evitare l'esilio/ su quest'isola chiamata terra,/ scasso il cranio/ scelgo lacrime da togliere/ così prevengo l'alluvione d'amore/ che non potrei contenere.* Chiude l'opera *Esplorando* che contiene *Versi selvaggi*, resoconto di viaggi in ambienti naturali, compreso tra due liriche scritte in corsivo. Pure qui intuizioni felici: *L'amore ha l'aspetto di un bruco/ si insinua fra le consuetudini/ e le stravolge.* Poesia vera e matura quella di Iago, che afferma: "Pratico la scrittura poetica dal vivo, in presa diretta, in ogni dove e ovunque ci sia posto per il mio strano progetto". Portare la poesia tra la gente, è il suo progetto, che condividiamo, in giorni cupi come i nostri vale per ogni proposta culturale, purtroppo. Ma non disperiamo, forse è la nostra fortuna, perché noi piccoli cantori della realtà quotidiana non viviamo nelle torri eburnee dei grandi letterati, ma – come Iago – lottiamo, giorno dopo giorno, lungo le strade della nostra esistenza.

**Gordiano Lupi**

# RACCONTI E SCRITTURE

**Testi di**

**Michele Gonnella**  
**Sebastijan Pregelj (trad. Patrizia Ravogli)**  
**Lina Inverso**  
**Elena Gustin**  
**Gordiano Lupi**

## MOVida e vampiri

Claudia vedeva la movida come una sorta di moderna religione pagano-orgiastica: vivila a pieno, senza controllo, e ti darà il meglio. Dall'inizio della sua adolescenza aveva perseguito in quest'ideologia quando finalmente, all'età di venticinque anni in un incerto giugno passato a bere al "Joe delle Onde" non aveva trovato l'anima gemella. Bello, alto, slanciato, ma soprattutto notturno, misterioso, sempre pronto ad accettare ogni slancio di vita, ogni bevuta, ogni momento rubato per sparire e continuare la pratica della movida in modo più privato, appartato, senza ritegno tra alcool, sesso e cocaina.

Gli aveva chiesto più volte di uscire per andare al mare anche di giorno ma lui, categorico, so megava: tanto sballo ogni sera gli richiedeva intere giornate a dormire... Che cazzo faceva nella vita, per permettersi quel festino sfrenato che era la sua esistenza? Ma chissene. Offriva sempre, e la coca che portava non aveva eguali. Ovvio che a uno così non si poteva dire di no quando, nell'afa di una notte di inizio luglio, le aveva proposto di provare uno sballo anche meglio dell'LSD e del crack. Lei si aspettava chissà che quando l'aveva portata nei cessi del Joe: le aveva chiesto di chiudere gli occhi e prepararsi, lei aveva ubbidito... E non aveva mai sentito niente di meglio di quelle due punture sul collo. Endorfine e ormoni andarono ovunque nel suo corpo, facendola gemere e sobbalzare sguaiatamente come non ci fosse un domani. Quell'orgasmo esistenziale durò pochi minuti, e non appena lo sentì scemare aprì gli occhi, trovando il suo bel tenebroso con le labbra sporche di sangue, i canini allungati.

«Dé ma teee...» biascicò, sentendosi debole.

Lui parve in apprensione. «Non avevo altro modo per dirtelo, mio fiore»

«Boia Kevi' come sei romantihò.» Gli sorrise. Era un vampiro, certo, ma in quel momento non riusciva a provare stupore o ansia. Solo l'amore del caos baccante che lui le aveva iniettato giorno per giorno, fino a quella protomorfina finale, colpo di grazia del suo lungo corteggiamento.

---

Il loro amore era proseguito, questa volta senza più bugie sulla luce del sole e sui suoi poteri: forza disumana, velocità supersonica, sensi sopraffini, artigli, zanne e invisibilità.

«Boia bimbe un potete capi’, cioè ir mio uomo che è tipo guappone di Crepuscolo, ma senza che pare ci abbia i brillantini al sole...» Così avrebbe voluto dire a Tatiana e Marika, le sue grandi amiche e compagne di sacrestia in quel culto che è la vita notturna. Ma non poteva, l’esistenza dei vampiri era segreta e tale doveva rimanere.

L’idillio oscuro continuò così, fino a che, durante una delle loro effusioni, Kevin non urlò di dolore. La ragazza inorridì quando, cercando cosa avesse ferito il suo amato alle spalle, non gli trovò un pugnale piantato sulle scapole con una lettera. Lei estrasse l’arma e fece per leggere la missiva mentre la ferita si rigenerava, ma lui gliela strappò di mano.

«Merda.» Gli sfuggì.

Lei trasalì, con le lacrime agli occhi «Boia dé per esse’ sboccato te dev’essere un casino per ridere».

Sospirò «Perdonami Claudia, credevo di non avere rivali nel territorio livornese, eppure qualcuno pretende la mia terra».

«Oimmene, cosa vuol dire?»

Lui abbassò gli occhi «Un duello,» rialzò lo sguardo verso di lei, «ma non temere, nessuno può tenermi testa in zona».

Gli sorrise «Bene son contenta ma dé, un t’arrischia’».

---

L’appuntamento era in cima a Palazzo Roma, il grattacielo più alto di Livorno. Kevin era arrivato in anticipo e Claudia aveva voluto seguirlo a tutti i costi, non voleva saperne di starsene a casa ad aspettare di conoscere le sorti del suo amato... Avrebbe vissuto le conseguenze della movida fino all’ultimo, che si fosse trattato di rigozzare tre-quattro “e chi se lo ricorda” caipirosche o di abbracciare il proprio amore vincitore in una guerra tra signori della notte.

Lei se ne stava vicino alla porta delle scale in silenzio mentre il vampiro, cupo e riflessivo, scrutava la luna: la mezzanotte era vicina... E quando l’astro d’argento giunse al punto più alto della volta celeste, un’ombra apparve alle spalle di Claudia.

«Attenta!» Urlò Kevin, percependo l’intruso.

«Lei non mi interessa.» Lo rassicurò lapidario l’uomo in nero, superandola e avanzando lentamente verso l’avversario. La sua sagoma, slanciata e muscolosa, era avvolta da aderenti abiti neri, una calzamaglia gli copriva aderente il volto.

«Almeno sei un vampiro d’onore.»

L’oscuro straniero parve inclinare il capo, lo sguardo stranito. Poi scosse il capo

«Cominciamo?»

Kevin annuì «Dé, sì.» E si lanciò verso di lui, artigli sguainati e zanne pronte a mordere.

Il primo scambio, nella tensione di Claudia, si esaurì in un pareggio: le pareva di vedere già il nemico cadere in pezzi, ma ogni colpo dell'amato incontrava la resistenza sovranaturale degli avambracci avversarsi, che contrastavano ogni colpo senza riportare alcun danno. L'oscuro tentava di contrattaccare coi pugni, di tanto in tanto, ma la velocità di Kevin bastava a schivarli. Il vampiro ghignò, certo della sua superiorità, e concentrò il suo sangue per superare il nemico in velocità...

Sparì nel nulla, troppo veloce per essere percepito. La donna, trepidante di tanto potere, sia aspettò di vedere il nemico preso dallo sconforto, ma questo non si mosse. Al contrario, sembrò rilassarsi, e quando Kevin comparve alle sue spalle per tagliarlo a metà, questo si girò... E fu il vampiro a urlare, volando indietro. Atterrò accanto alla sua amata e questa si sentì perdere un battito: sul petto di Kevin c'erano tre artigliate.

«Prevedibile.» Commentò l'oscuro, dalle cui mani grondava sangue.

Kevin si rimise in piedi «Come ha fatto?!»

Quello fece spallucce e balzò in avanti di nuovo, arrivò a portata d'artiglio e balzò di nuovo indietro, evitando le unghie ferali del non morto di un soffio. Quest'ultimo tentò un secondo assalto, ma un'improvvisa nube di fumo vanificò i suoi tentativi. Fu il suo momento di stare fermo in ascolto, ma tutto quel che sentì furono una serie di punture brucianti, roba forte, che non avrebbe mai potuto rimarginare...

«Frassino?!» Aghi di frassino si infilavano nelle sue giunture, bloccandole, il bastardo aveva fatto tutto in estremo silenzio, rapidamente... «Vile traditore, tra i vampiri è un'arma proibita?»

Una voce nell'orecchio lo raggelò ben oltre il freddo della morte «Non ho mai detto che sono un vampiro.»

Quando il fumo si diradò, c'era solo un cumulo di cenere dove Claudia aveva visto Kevin l'ultima volta. La povera donna aveva perso il suo amato e imparato tre importanti lezioni sulla movida:

- 1- La movida dà, la movida prende.
- 2- La movida nasconde l'oscurità più profonda.
- 3- I veri signori della notte sono i ninja, con i loro guanti artigliati, shuriken, fumogeni, kunai, ninjate bastarde e tutto il resto.

## **Michele Gonnella**

Michele "Noccaghignante" Gonnella è uno scrittore pugilistico labrolucchese classe '88. Oltre a queste due cose si occupa di tè, caffè e di una serie di lavori atti a rubare stipendi. Nella fedina penale ha un manuale di rissa e un thriller che nessuno è ancora riuscito a incasellare in un genere ma, soprattutto, è uno dei fondatori di Ignoranza Eroica: campione dello Zappa&Spada e precursore del meNare, è una delle penne di N di meNare 1 e 2. Il suo ultimo progetto è atto a percolare Dan Brown parlando di sante che assaltano il demonio a bordo di un apino, e ogni tanto si diverte a mandare materiale all'ultimo al Trama perché è un malvagio.

**Sebastijan Pregelj:**

***Cronache dall'oblio***

(estratto: *Kronika pozabljanja*, Založba Goga, Novo Mesto, 2014, 78-83)

Capitolo “Finché te la senti di recitare ancora un po’ e di praticare i vecchi trucchi”

Fuori si è fatto buio. Mi alzo e vado in bagno. Mi slaccio i pantaloni e mi siedo sullo sciacquone. L’urina defluisce lentamente, ma problemi per ora non ne ho. Altri, alla mia età, hanno un bel po’ di guai con LUI. Tutto gli ruota attorno, a LUI, come allora, quando eravamo adolescenti, oggi, però LUI non rappresenta piacere, bensì sofferenza e alla fine in molti casi anche morte. Mi alzo e tiro l’acqua. Mentre mi lavo le mani, mi guardo allo specchio. Di primo acchito ho l’impressione di non essere cambiato molto, dopo un po’ devo riconoscere che ho l’aria vecchia e stanca. Il cammino alle mie spalle è lungo, anche se è trascorso rapidamente. Ottant’anni è un periodo lungo, quasi troppo lungo per una persona. Lo so, ma non lo voglio riconoscere.

Giorni fa, per il mio compleanno, ho cercato di ricordarmi, dove mi trovavo nello stesso giorno quarant’anni fa. Ho cercato di ricordarmi se quarant’anni fa mi fossi detto che gli ultimi venti anni erano passati in un batter d’occhio, addirittura tutti e quaranta erano passati infinitamente veloci, e così sarebbero passati i successivi venti e i successivi quaranta. Ho cercato di ricordarmi se allora mi fossi detto che fra venti anni ne avrei avuti sessanta. Sarò vecchio, ma se avrò abbastanza salute, davanti a me ci sarà ancora un bel po’ di cammino. Tra quarant’anni ne avrò ottanta. Se sarò ancora vivo, saprò che la maggior parte del cammino è dietro di me, e che non posso aspettarmi tanto di più. Sono convinto che quaranta anni fa ci devo aver riflettuto. E sono convinto che allora il tutto mi sembrasse inimmaginabilmente lontano. Alla fine invece sono *qui*.

Qui non è nemmeno così male. Sono ancora in forze, sono ancora abbastanza autonomo e sono ancora in grado di fare piani. Inoltre, nell'appartamento vicino si è trasferita *una donna* ed io l'ho notata, questa donna. Di più! La donna mi piace e in qualche modo l'ho desiderata. Bene, questa è una buona cosa. Una sensazione dannatamente buona che mi fa sentire vivo. Sono ancora un cacciatore. Insomma, posso dire a me stesso di essere ancora un cacciatore. Un cacciatore vecchio e malandato, ma così è anche la preda.

Ce ne sono altri qui, di cacciatori, ma sono tutti malati e lenti. Non credo che ce ne sia qualcuno con la vista ancora acuta, come non credo che ce ne sia qualcuno in grado di permettersi di essere abbastanza perseverante. Come ho detto prima, però: così è anche la preda. Per questo non li sottovaluto. Ognuno ha i propri trucchi.

In vita mia, di trucchi ne ho imparato un bel numero. Di fatto, la vita è intessuta di una serie infinita di trucchi, essenzialmente si tratta solo di recitare. Fin da piccolo mi hanno spiegato che cosa è giusto e che cosa non lo è. Me lo hanno spiegato i genitori, me lo hanno spiegato le maestre all'asilo e le insegnanti, me lo hanno spiegato dappertutto, ovunque io sia arrivato e ovunque io sia stato, addirittura anche là dove mi sono fermato solo per poco tempo. Mi hanno insegnato che cosa si può fare, quando e come, e che cosa, quando e come non si può; mi hanno insegnato che è più importante quello tra le righe, di cui non si parla, e che io sarò valutato e giudicato dagli altri soprattutto in base a quello. Mi hanno insegnato chi sono tutti gli altri e che cosa posso aspettarmi da loro. Di fatto, non mi posso liberare della sensazione che addirittura ancora oggi gli piacerebbe impartirmi lezioncine, anche se è noto che a un cane vecchio è difficile fargli imparare qualsiasi cosa.

Era più facile finché le regole erano semplici e ce n'erano poche. *I maschietti non piangono, le bambine si comportano sempre bene e badano a non sporcarsi i vestitini.* Ciononostante anche in seguito mi sono trovato bene e con il passare degli anni sono diventato un attore di punta. Ho recitato su vari palcoscenici, spesso anche contemporaneamente. Per anni e anni, decenni e decenni.

Vivevo in appartamenti spaziosi e andavo in giro con automobili di lusso, indossavo abiti fatti su misura e scarpe lavorate a mano, pranzavo in ristoranti costosi e facevo viaggi in luoghi esotici. Per anni e anni, decenni e decenni.

Poi mi sono stancato. Ne avevo abbastanza di tutta la porcheria superflua. Volevo solo essere lasciato in pace. Mi sono detto: “Ottant’anni sono sufficienti”. D’ora in avanti ho bisogno solo di poco. Ho bisogno di così poco che probabilmente potrei farcela anche senza trucchi e maschere, ma per via degli altri...per via degli altri non posso rinunciare a tutti i trucchi, per via degli altri non posso deporre tutte le maschere. Onestà e franchezza mettono in confusione la gente, sia qui sia fuori. In realtà l’onestà e la franchezza a loro non piacciono, anche se a parole dicono esattamente l’opposto. Anche loro recitano e basta. Anche loro si servono di trucchi.

Se noi vecchi diventiamo onesti e franchi, dicono che siamo diventati maleducati e sfacciati, perché non sappiamo più comportarci con discrezione e pazientare ancora un po’. Dicono che pensiamo solo a noi stessi. Alla fin fine però qui per noi è la stessa cosa. Ci siamo mossi con discrezione abbastanza a lungo e siamo stati abbastanza a lungo disposti ad avere ancora un po’ di pazienza. Abbastanza a lungo ci siamo comportati come ci si aspettava da noi. A questo punto basta. Non ci serve più. Tuttavia l’onestà è una questione di decisione. E’ facile essere saggio e forte quando sei sano e ti senti bene. Quando invece senti che stai diventando debole e anche la salute non ti aiuta più, sei disposto a una veloce sottomissione. Le cose sono chiare. Finché siamo disponibili a pazientare ancora un po’, di noi hanno una buona opinione. Finché siamo disponibili a continuare a recitare e usare i vecchi trucchi, possiamo contare su gentilezza e benevolenza, possiamo contare sul fatto che anche gli altri continueranno a recitare. Possiamo calcolare che per noi sarà un po’ più facile. Una volta però che decidi di non starci più, allora è la fine. I vecchi velenosi e insolenti non si meritano nulla di più del minimo necessario.

Abbiamo tutti paura di questo. Nessuno sa con esattezza che cosa sia il minimo necessario. Il minimo necessario è che ti sia servito cibo caldo e un controllo medico

ogni sei mesi? Il minimo necessario è che ti vengano dati i medicinali quando ti ammali? Il minimo necessario è che ti nutrano e ti puliscano il culo, quando non puoi scendere dal letto? Oppure il minimo necessario è che ti attacchino alla flebo e ti mettano un pannolone sotto il culo e tre volte al giorno te lo cambino? Il minimo necessario è che ti voltino dal fianco destro a quello sinistro e viceversa per via delle piaghe da decubito o il minimo necessario è solo che tu stia disteso e ti riposi, tanto le ferite aperte non sono affar loro? Nessuno lo sa, questo, ma ne abbiamo paura tutti. Per questo continuiamo a recitare, per questo non rinunciamo a tutti i trucchi.

A me finora non è successo nulla di veramente grave, e per quanto vedo e so, nemmeno gli altri se la passano tanto male. Tuttavia circolano molti pettegolezzi e storie. Molti pettegolezzi e storie terribili.

Ho sentito dire che sorella Angela è l'angelo della morte numero due. Se qualcuno dei pazienti dà troppo fastidio o è troppo esigente, lei aumenta la dose dei medicinali e aspetta che l'organo più debole smetta di funzionare. Poi, chiama il medico. Se questo specifico paziente non assume medicinali particolari, gli inietta aria in vena oppure gli irrorà con acqua le vie respiratorie. Lo lascia nel letto fino al mattino, poi chiama il medico. E così via e così via. Se avessi sentito qualcosa del genere quando ero ancora fuori, avrei dismissed la cosa con un'alzata di spalle, è una bufala avrei detto, non può essere vero. Non è possibile che cose del genere avvengano. Ora che sono dentro è tutto diverso. Dentro è comunque necessaria una certa precauzione. Perché non si è certi di nulla al cento per cento. Per questo sto attento a quello che faccio, sto attento a dove guardo, e a che cosa dico e a chi. Ora che si è fatto proprio buio e sto disteso sul letto, riconosco di aver paura anch'io. Anche sotto il mio letto ci sono spettri, altri se ne accucciano sotto la mia sedia e ce ne sono di appesi nel mio armadio, nascosti tra i vestiti. Di giorno non me ne accorgo. Di giorno bene o male me li dimentico e gli spettri si ritraggono. Quando fa buio, strisciano da ogni dove. Non ho paura della fine e della morte. Non ho paura del momento finale. Ho paura di diventare impotente prima di allora. Ho paura che alla fine sarò com'ero all'inizio: dipendente dagli altri, solo che attorno a me ci saranno

paramedici abituati alla cosa, perciò a loro non sembrerà nulla di particolare. Mentre la donna delle pulizie in silenzio ramazzerà sotto il letto o svuoterà il cestino della spazzatura, sarò ancora vivo. Mentre il custode cambierà una lampadina o le guarnizioni, sarò ancora vivo. Mentre Os passerà vicino alla mia porta, sarò ancora vivo. E mentre mi cambieranno il pannolone e il sacchetto della flebo, sarò ancora vivo. Ancora sarò vivo, ma gli impiegati con me non parleranno, faranno in silenzio il loro lavoro, convinti che nelle mie ultime ore abbia bisogno di pace e riposo. Ho paura che vorrò gridare a tutta voce: Sono vivo! Ma non ce la farò.

Forse le suore si metteranno a chiacchierare davanti alla porta, quando mi verranno a cambiare il sacchetto della flebo, e forse Os incontrerà il custode davanti alla porta e si scambieranno qualche parola. Forse sentirò gente, voci da un appartamento contiguo. Tuttavia le loro parole non saranno rivolte a me. Solo la suora all'ora del conto serale mi dirà forse qualcosa. Probabilmente mi appoggerà i polpastrelli dell'indice e del medio sulla vena e poi mormorerà: "Vivo, ancora vivo." E io allora non saprò se secondo lei questo sia un fatto buono o cattivo. Probabilmente lei pensa che la cosa sia buona per me e cattiva per coloro che fuori sono in attesa di un posto libero.

Tuttavia non voglio soffermarmi su questi pensieri, che-si addensano su di me verso sera mentre sono a letto e invece di dormire rifletto su tutto il possibile. Sono arrabbiato con me stesso. Potrei richiamare i ricordi. Ho molti bei ricordi, e molti di essi potrebbero infondermi nuovo coraggio, mentre io combatto con le paure! Poi ho anche ricordi non buoni ma che con gli anni e i decenni sono riuscito a sopprimere, in linea di massima. .... Li ho buttati fuori e spremuti come si farebbe con l'acqua e con il fango. Sono abbastanza vecchio da potermi permettere solo bei ricordi.

Domani è un altro giorno. Quando a oriente comincerà a albeggiare, il petto mi si riempirà di buoni sentimenti. Saprà che mi aspetta un'altra giornata. La sfrutterò bene.

**Traduzione a cura di Patrizia Raveggi**

## **Patrizia Raveggi**

Nata a Siena, laureata a Pisa, Scuola Normale Superiore; studi post-laurea a Roma.

Residente a Roma e temporaneamente in Slovenia.

Consigliere culturale e Direttore (dirigente) di Istituti italiani di cultura all'estero-  
Traduttore&curatore di testi letterari classici, moderni e contemporanei.

*Kronika pozabljanja*

*Cronache dall'oblio.*

**Sebastijan Pregelj**

---

“Il corpo è vecchio e impotente, ma il cuore continua a sentire e il cervello a ragionare: fai qualcosa di buono per gli altri, sii umano, abbi il coraggio di amare e permetti che gli altri ti amino”.

Anche se nei sogni, anche se nelle allucinazioni, e quando le palpebre si chiudono nel sonno della morte, il romanzo di Sebastijan Pregelj parla delle ultime ore con una luminosità che dà stimolo e ispirazione. Fai quello che devi fare, fallo subito, fallo ora, altrimenti verrai inserito nelle Cronache dall'oblio.” (Manca Košir)

---

<b>Editore</b>	Goga
<b>Raccolta</b>	Raccolta letteraria Goga
<b>Postfazione</b>	Manca Košir
<b>Anno</b>	2014
<b>Pagine</b>	184
<b>Lingua</b>	Sloveno

---

### **Trama**

In una Casa di riposo, un vecchio signore si alza presto ogni mattino, non vuole perdersi il sorgere del sole. E' la vita che inizia, il mondo che riprende a vivere e i ricordi rivivono con lui. Un po' diversi ogni mattino. Ci troviamo infatti nel mondo della demenza senile, e le storie a volte piene di tensione, a volte di amore, sono forse vere, forse frutto di allucinazione, ma sempre vengono poste davanti a un muro di

silenzio, davanti al grande mistero che è in attesa al di là della morte. Lo scrittore Sebastijan Pregelj (classe 1970) ci ha portati fino ad oggi con i suoi romanzi in mondi fantastici e fantascientifici, in universi lontani, ma il mondo più incredibile di tutti è quello celato nelle pieghe cerebrali dell'essere umano.

## LA ZÀ' MARIUZZA

Se a quei tempi venivano dei forestieri nel nostro paese, potevano prendere alloggio all'albergo della luna, si diceva, cioè, fuori, all'aperto, perché non c'erano posti dove pernottare e rifocillarsi.

Quali alberghi, quali ristoranti, se si avevano in paese dei parenti o almeno dei conoscenti, si poteva sperare di ricevere ospitalità per qualche giorno.

Il nostro paese era molto piccolo, non aveva nessuna attrattiva, era fuori da qualsiasi itinerario turistico e non aveva neanche una stazione.

Era un piccolo paese dell'entroterra agrigentino che viveva d'agricoltura, non aveva aziende, fabbriche di nessun tipo, né niente da visitare sia di naturale che di artistico. Non era interessante.

Dunque, chi lo doveva aprire un albergo nel nostro paese, per chi, per qualche avventore che poteva capitare una volta ogni tanto, ed il più delle volte non aveva che pochi soldi da spendere e non era in grado neanche di potersi pagare il pernottamento di una notte. Il problema non veniva neanche preso in considerazione.

Ma negli anni a venire qualche forestiero in più si fece vedere dalle nostre parti, qualcuno che veniva a lavorare nella zona e per forza di cose aveva bisogno di stabilirsi in paese e gli era necessaria un'abitazione, un posto in cui stare.

Qualche persona che aveva un po' di posto in più pensò di mettersi in casa qualcuno di questi forestieri e di fargli pagare vitto e alloggio, arrotondando così le esigue entrate.

Molti erano contrari e *sparlavano* quelli che cominciavano a pensare di farlo, perché a quei tempi ed in quei paesi era inconcepibile il solo pensare di mettersi qualche estraneo dentro casa.

Di queste persone che avevano una mezza idea di farlo, c'era la *zà Mariuzza*, che a un certo punto non pensò più a quello che diceva e pensava la gente, e decise di prendere qualcuno in casa a pensione.

Fu la prima a farlo, e manco a dirlo fu la più bersagliata, la più criticata, la più *sparlata* di tutte.

Come poteva, dicevano, *mintisi genti intra*, avendo in casa tre figlie da marito e un figliu *fimminaru*.

“ *Unna cci vinni st'idea Marsiò ! Ma cchi cci passa ppi la testa a to muglieri, nun ci putiemmu cridiri e nu la putiemmu arraggiunari, ma tu si d'accordiu ?* ”, dicevano le vicine di casa, le comari al marito e soffiavano sempre più sul fuoco.

Ma *lu zì Marsioni* non dava loro soddisfazione e rispondeva per sedare del tutto le chiacchiere che era stato lui a decidere, a dire l'ultima parola.

E la *zà Mariuzza* se la rideva sotto i baffi e faceva l'occhiolino al marito, che sotto sotto sorrideva anche lui, ed era molto contento di aver risposto per le rime a quelle pettegole del quartiere.

La prima a *'ncignare*, a capitare nella pensione di la *zà Mariuzza*, fu un'anziana signorina, maestra di scuola, amiche delle sorelle *schette* di la *zà Mariuzza*, alla quale era stata assegnata una cattedra nel nostro paese.

Il giorno del suo arrivo andò a prenderla *lu zì Marsioni* con il carrozzino di *lu zì Giovanni* che faceva la spola dalla stazione di Ravanusa al paese, dal paese alla stazione.

La condusse, prima a casa delle sorelle delle moglie che ci tenevano tanto a salutarla subito e, poi, direttamente alla pensione.

La signorina *Ida*, così si chiamava, vestiva la moda di quei tempi, si atteggiava a maestra intransigente e rigorosa e signorina morigerata quando stava in pubblico fra la gente, ma in casa era tutta un'altra cosa, perdeva la sua alterigia, il suo aspetto impettito e scostante, il suo sguardo sdegnoso e si rilassava completamente dentro la sua abbondante vestaglia a fiori e le sue pantofole con i suoi pon pon bianchi che alla *zà Mariuzza* piacevano tanto e che lei le lasciò quando andò via, perché si ricordasse di lei.

E poi si metteva il grembiule di la *zà Mariuzza* ed insieme a lei in cucina a preparare deliziosi manicaretti, sempre cantando stornellate e arie di opere liriche.

La sera cenavano insieme, e la sua porta era sempre aperta, si chiudeva la sera tardi e si riapriva al mattino quando la *zà Mariuzza* vi bussava leggermente per avvisarla che il latte con il caffè d'orzo e *lu pani assurbatu*, come lo voleva lei, era pronto.

Non si arrabbiava mai la signorina *Ida*, non perdeva la pazienza, era gentile con tutti, conciliante, *livava l'occasioni*, dicevano tutti e soprattutto la *zà Mariuzza*; sedava le liti e le discussioni, aveva una buona parola per tutti e se c'era da fare un piccolo sacrificio o una penitenza, per il quieto vivere, lo faceva lei per gli altri sempre sorridendo e mettendoci una buona parola.

Una volta, mentre erano a tavola che stavano pranzando, successe che nel piatto di *Pinuzzu*, il figlio di la *zà Mariuzza*, vi si trovasse una mosca.

*Pinuzzu* che era un *cristianu nirbusu* a cui bastava poco per andare in escandescenze, cominciò a lamentarsi ad imprecare, a dire parolacce e stava cominciando a far volare le posate e i piatti, com'era solito fare. Quand'ecco una mano ferma e decisa si posò sul suo braccio:

“*Pinù! Pirchi accussì fa..? Nenti successi ! Ppi na muschiddra nica nica sta fannu succederi l'opera..!*”, e così dicendo gli tolse il piatto di davanti e gli diede il suo.

“*Ora faciti tutti sti storii !Ma si sapissivu nuatri cchi mangiavamu, atruca muschi nni lu piattu ..!*”.

E così dicendo, la tolse con la punta delle dita e cominciò a mangiare tranquillamente come se niente fosse stato.

Un giorno, era il periodo di Carnevale, per dare un po' di atmosfera allegra e festiva in quel nostro ambiente dove non si festeggiava mai niente, dove l'abitudine, il lavoro ed i pensieri non lasciavano mai posto ad altro, pensò di allestire uno spettacolino non ha scuola, ma nel salottino di *la zà Mariuzza*.

Riuscirono a strappare il permesso a *lu zì Marsioni*, che non era molto d'accordo, perché era consapevole che per un po' avrebbe perso la sua tranquillità, senza contare *lu sparliementu* della gente.

Ogni sera c'erano le prove, si riunivano tutti i bambini con le madri ed i parenti che vi assistevano, ed andava sempre a finire a tarallucci e vino. Un sacco di gente e di

curiosi, persone che si erano portate le sedie di casa, perché la zà *Mariuzza* non poteva averne tante, molte glieli prestarono i vicini, altri restarono in piedi.

Quel salottino era pieno, stipato sino all'inverosimile.

Era un evento speciale per quel quartiere. Fu uno spettacolo veramente carino, bambini che cantavano, che recitavano, giovani che si cimentavano in scenette molto divertenti che nessuno s'aspettava. Vi furono, anche, delle ragazze con dei graziosi balletti, con gli inchini e le spaccate, qualcosa di mai visto da quelle parti.

Tutto, naturalmente, sotto la direzione della signorina che non si era risparmiata e con l'aiuto di molti volenterosi era riuscita a mettere su un teatrino sobrio ed intelligente che non aveva fatto storcere il naso neanche ai più ritrosi e contrari, anzi, si erano ritrovati ad applaudire in mezzo agli altri, meravigliandosi.

Ma erano stati veramente bravi ed non erano mai andati oltre, erano stati divertenti ed avevano portato un ondata di allegria , e per una sera i pensieri e le preoccupazioni erano rimasti alla porta di *la zà Mariuzza*.

Verso la fine dello spettacolo, lei era scomparsa, non si riusciva a trovare. L'aspettavano per sfilare per i ringraziamenti finali, ma lei non c'era.

La zà *Mariuzza*, dopo averla aspettata per un bel po', alla fine con un sorriso quasi impacciato, aveva convinto gli altri a sfilare, peggio per lei se non c'era, si sarebbe persa gli applausi veramente meritati.

E così mentre i commedianti stavano sfilando, ecco apparire un omino vestito tutto di nero con un bastone, una bombetta, una giacchetta succinta, un paio di calzoncini larghi e delle scarpe troppo grandi. Aveva i baffetti a spazzola e camminava in modo strano, agitando il bastone.

Tutti guardarono con grande meraviglia, ma nessuno riconobbe Charlot e nessuno riconobbe sotto le sue spoglie la signorina Ida.

*Cchi sapivanu di Charlot* al paese a quei tempi, nessuno conosceva il suo personaggio e mai poteva immaginare che la signorina potesse vestirsi da uomo, era una cosa impensabile, inconcepibile in quei paesi dell'entroterra dove la vita si succedeva seguendo il ritmo del giorno e della notte, soliti gesti, stessi discorsi, una perpetua monotonia, chiusa dentro le mura di un piccolo mondo, di una piccola cittadella, che proteggeva, che confinava, che vietava. Tutto quello che c'era dall'altra parte del muro non li riguardava, erano altre storie, altri spazi, altri cieli, altra aria che mai avrebbero respirato e di cui non importava molto.

Quindi, quel travestimento della signorina Ida era una cosa impensabile a quei tempi. Infatti, tutti credevano che quell'individuo fosse un *carusazzu* che per Carnevale si fosse vestito in modo così strano.

Quando si tolse la bombetta e lasciò intravedere la crocchia dei capelli, si tolse i baffi finti e si mise a parlare, s'accorse con stupore che ancora il pubblico non la riconosceva, o forse non la voleva riconoscere, perché nella mentalità di tutti non era minimamente pensabile una cosa del genere.

Allora , un po' si preoccupò ; era mai possibile che una donna a quei tempi non poteva vestirsi da uomo, mentre un uomo poteva vestirsi da donna e andare in giro per Carnevale e suscitare l'ilarità di tutti.

Era questo che si stava chiedendo, mentre *un picciuttazzu* salì sul piccolo palco, s'avvicinò alla signorina Ida e fece il gesto di abbassarle i pantaloni.

“ *Ma cchi si un masculu ca voli fari capiri ca si na fimmina vistuta di masculu, ora vidiemmu..!*”, e stava per afferrarla. Quand'ecco la voce forte e chiara di la zà *Mariuzza* riuscì a fermarlo come se fosse una mano.

“ *Nun t'arrisicari ..! Sarì ..! Se no a tumpuluna ti pigliu !*”.

*Lu picciuottu* restò con le mani ferme nell'aria e guardava ora la signorina Ida, ora il pubblico.

In quel frangente, salì sul palco *lu zì Marsioni* :

“ *Ora buonicchiù..!*” disse. “ *Lu spettaculu finì. Tutti intra ca si fici tardu! Avanti, avanti...tutti intra, ca iè ura di irisi a curcari!*”.

*Lu picciuottu* scese dal palco in silenzio ed andò via senza più dire una parola. E così fecero anche gli altri. Seguì un lunghissimo silenzio.

Quando restarono soli, *lu zì Marsioni* prese la moglie e la signorina Ida in disparte e fece loro una bella ramanzina.

“ *Mi meravigliu di tutti dui, ma chiossà di ma muglieri. Ma non capite ca siemmu a lu paisi e no a lu cinamu ! Ccà nunni canuscinu di novità di lu Cuntinenti, ccà nunn'annu vistu mai fimmini ccu li pantaluna. Nuatri ccu la testa nun c'iammu ancora arrivatu. N'amma cummenciri, e ppi cummencirini n'ava passari ancora di tiempu, nugnè cosa d'ora!*”.

*La zà Mariuzza* voleva replicare, ma la signorina Ida la trattenne, e poi si rivolse a *lu zì Marsioni*:

“ *Zì Marsiò..! Vossia iè di natra ebica, però iè cchiù avanti di tanti atri, anchi di mia ca ccu tutti li studi, fici oj, sta malafigura ..!*”

E tutto finì lì. E da quel giorno la zà *Mariuzza* e la signorina Ida si occuparono solo di cucina, di ricamo e della casa.

Rimase altri due anni alla pensione, poi, andò in congedo e ritornò al suo paese, ma restò tra di loro una grande amicizia che resistette al tempo e agli anni. Di lei restò a la zà *Mariuzza* il paio di pantofole con i pon pon bianchi che le piacevano tanto e alla quale la signorina Ida aveva lasciato con piacere.

Dopo la signorina Ida fu la volta del signor Tosi e famiglia. Un tecnico che veniva da Bologna, chiamato dai padroni di uno stabilimento di farina e pasta perché insegnasse agli operai l'uso di nuovi macchinari.

Il signor Tosi aveva due figlie e un figlio, due belle ragazze e un bel giovanotto ai quali sembrava di vivere ancora in città. Vestivano sempre di chiaro, portavano degli estrosi cappelli e degli abiti come quelli che si vedevano nei film, dicevano alcuni paesani, e sembravano delle mosche bianche in mezzo a tanti mosconi neri.

Le ragazze uscivano da sole con *Pinuzzu* che lavorava anche lui allo stabilimento come ragioniere e per questo i *continentali* chiamavano *Raggio*.

Viaggiavano con lui sopra la sua vespa e sulla macchina dei suoi amici. Il ragazzo, invece, faceva una corte allegra e leggera alle sorelle *schette* di la zà *Mariuzza*, che gli sorridevano con indulgenza e lo accarezzavano con tenerezza, perché era un *carusu*, dicevano loro.

Ma *lu carusu* sotto sotto una vera corte, insistente e serrata la faceva alle tre figlie della zà *Mariuzza*, quelle alle sorelle era una copertura.

Le ragazze erano lusingate, a volte ci stavano, ma non gli davano molta confidenza perché sapevano che un giorno sarebbe andato via e che mai *lu zì Marsioni* avrebbe permesso che una di loro partisse.

Quindi, un sorrisino, un salutino, qualche scambio di battute, un rosolio a casa della mamma, una passeggiata tutt'insieme la domenica e poi basta. Era tutto quello che potevano offrire, che era loro permesso.

La zà *Mariuzza*, dopo molte insistenze, cedette anche lei a *quell'aria di Continente*. Imparò a fare le tagliatelle come le aveva insegnato la moglie del signor Tosi.

Le figlie impararono a ballare e a confezionarsi dei vestiti sempre più svolazzanti e sgargianti con scarpe bianche, guanti e cappellini.

*Pinuzzu* cominciò a rientrare tardi la sera e la zà *Mariuzza*, imparò dalla signora *Nicoletta* a non preoccuparsi e a non aspettarlo piùalzata.

Ed anche *lu zì Marsioni* non si lamentava più quando non trovava la moglie in casa, quando le figlie si toglievano il rossetto e lui notava le sbavature, quando mettevano i tacchi alti.

Le lezioni di vita del signor Tosi anche se non lo convincevano del tutto, lo lasciavano un po' incerto, perplesso, gli davano da pensare.

Quell'indugio, quella debolezza era già un segno, in lui qualcosa già stava cambiando e tutti in casa ne approfittavano.

Ma finì anche quel periodo. Il signor Tosi, finito il suo lavoro fu mandato in un altro stabilimento lontano.

Si versarono molte lacrime con promesse reciproche di mantenersi in contatto. Ma si sa come finiscono queste cose, col tempo anche il fuoco più grande diventa cenere...

Ma questa volta, restò qualcosa. Il germe della modernità, dell'aria di Continente che non svanì, contagiò chi gli stava accanto e piano piano, un po' alla volta quell'aria prese tutto il paese ; si vedevano ragazze con i capelli corti, senza veletta in testa, con i rossetti rosso vermiglio, con i tacchi alti, le gonne sotto il ginocchio e le tinture per i capelli, non si usava più la cenere del focolaio e *l'affumatu di lu pugnati* come prima che sporcava tutto. Ed alcuni giovanotti al posto del basco e di la *scazzetta* portavano il cappello, e al posto degli scarponi portavano le scarpe, le cosiddette *tappine*. E molti anziani invece degli scialli portavano giacche e cappotti e qualche ragazza si faceva la permanente e fumava di nascosto.

Gli anziani, quelli irriducibili, quelli che mai sarebbero cambiati, guardavano con indulgenza e rassegnazione e scuotevano la testa :

“ *Eh...I tempi moderni ...l'ebica cangià!*” dicevano, “ *Basta un tintu frustieri a fari guastari la testa a nichì e ranni...!*”.

Intanto un'altra famiglia era approdata alla pensione di la zà *Mariuzza*, questa volta non veniva dal Continente, ma un po' più giù, erano di Napoli. Un maestro di musica con la moglie e tre figli, mandato a chiamare per formare una banda musicale che al nostro paese mancava, si era sciolta prima della guerra ed il maestro De Carmine doveva ricomporla.

Questa volta fu *lu zì Marsioni* a stringere amicizia per prima, perché anche lui faceva parte di quella banda del paese che si era sciolta e poi quando il maestro lo prese come collaboratore, perse completamente la testa. Non era mai in casa, sino a tardi stava col maestro in un locale che il Comune gli aveva messo a disposizione per le prove e la scelta dei musicisti.

A casa, invece, la musica era di Giacomo Rondinella e Roberto Murolo e tutte gli cantavano appresso. La *zà Mariuzza* imparò a fare la pizza napoletana, a cucinare il capitone, a fare i babà. La signora De Carmine a fare le *impanate* e le *stigliole*.

Quel periodo fu il trionfo della cucina, della serenità, dell'allegria, delle ballate sulla terrazza. E nelle serate d'estate la signora De Carmine raccontava appassionate storie napoletane permeate di luna rossa e mare chiaro.

Il maestro suonava in sottofondo il mandolino e la *zà Mariuzza*, che non c'era mai stata, si sentiva a Napoli e *lu zì Marsioni* che era stato a San Giovanni a Teduccio faceva il saccente e commentava da gran conoscitore quel che raccontava la signora.

Quello fu anche il tempo del romanticismo, dei grandi sentimenti ; le sorelle *schette* di la *zà Mariuzza*, s'innamorarono più di una volta del figlio del maestro, poi di altri *picciuotti* che vedevano sempre sotto la luce di quest'ondata napoletana, ma non si arrivò mai a un vero fidanzamento, ma fu solo un amore platonico.

La *zà Mariuzza*, era, invece, affascinata dalle canzoni napoletane, di quell'atmosfera melensa, e le veniva una sorta di *saudade* brasiliana, di nostalgia per un qualcosa che non aveva mai avuto, che non conosceva, ma che desiderava con tutta se stessa . Quella *napolitanità* in cui era tutto il giorno immersa.

*Lu zì Marsioni*, era stato ripreso dal suo antico e unico amore per il suo strumento : *li piattiglia*.

A tutti, quella famiglia aveva dato qualcosa, aveva aperto una porta chiusa, che si poteva aprire solo dall'esterno, da cui era entrata un aria che aveva fatto conoscere sensazioni e sentimenti mai provati.

Ma questa volta, il maestro De Carmine non andò via come gli altri, rimase in paese, s'affittò una casa più grande *portemmienzu* quella di la *zà Mariuzza*, era così vicina, tanto che si potevano scambiare le pietanze ed altro da balcone a balcone.

Questi furono gli ultimi inquilini della pensione. *Lu zì Marsioni* e la moglie pensarono che potevano andare avanti lo stesso senza più avere gente in casa.

“ *Nunni vuogliu cchiù novità intra sta casa ...!*” diceva *lu zì Marsioni*, e la moglie anche se non parlava si capiva che era d'accordo.

Era un po' stanca ed aveva bisogno di stare tranquilla. Di non apprendere più e di non insegnare , tanto la signora De Carmine era lì, se batteva con una scarpa sul muro lei si affacciava, anzi, pensava di aprire una porticina per evitare le scale quando aveva voglia di vedere la sua amica.

E se venivano dei forestieri dove sarebbero andati ?

Niente paura, la *zà Mariuzza* era stata la prima ad aprire la strada, adesso sarebbe successo in altre famiglie, perché ora che stava arrivando la modernità la cosa era diversa. Adesso avevano capito che si poteva andare avanti, che se ci si fermava gli altri avrebbero proseguito lo stesso e a che valeva se poi si doveva correre per arrivarci, meglio camminare insieme a loro.

## **Lina Infuso**

### **Lina Infuso**

Nata a CALTANISSETTA, vive e lavora a CAMPOBELLO DI LICATA. Da sempre scrive poesie ed ha partecipato a diversi concorsi a premi con lodevoli risultati.

Negli anni recenti si è dedicata al recupero della memoria orale della propria cittadina approfondendo in maniera particolare i vecchi cunti che gli anziani ancora ricordano e storie della sua fanciullezza colorite e particolareggiate vissute nel contesto del suo ambiente.

Ha pubblicato “ Storie di malandrini e scassapagliara” ( Cunti di malavita e non )il primo volume di racconti che ha proseguito con

“Lu mali di la luna”, che contiene altri cunti della vita di tutti i giorni.

## Vendesì vetrina

Mi chiamo Michael Jackson e cerco casa. Ho abitato dietro un'anta di cristallo da quando caddi e mi si spezzò un braccio. Non volai in terra da solo, non mi muovevo allora come non mi muovo adesso. Fu la mamma della mia padroncina a buttarci giù.

Che poi era lei che mi aveva comprato con mesi di anticipo per regalarmi alla figlia. Sono strane a volte le persone, prima ti comprano perché sei il più bello di tutti, poi ti chiudono in una scatola ricoperta di carta fiorita e la legano stretta con un nastro vistoso.

Non ho visto niente e non ho sentito nemmeno uno spostamento per tanto tempo. Sepolto. Ero stato chiuso in un armadio sotto a tutti i maglioni ad aspettare Natale.

Mi chiamo Michael Jackson perché il nome del pezzo originale, quello in carne e ossa, è stampato sulla base dove poggiano i miei piedi. Sono alto trentacinque centimetri e di quello vero so che è un cantante (perché ho davanti a me un microfono con l'asta) e so che ama i mocassini e i brillantini. Mi sento un po' a disagio vestito così, non sono intonato con alcun arredamento, ma vedo che qui non è un problema per nessuno. A quanto pare la mia giacca che luccica è un must.

Dicevo che finii per terra con un braccio rotto. Niente di male, voglio dire che non sentii niente, il dolore non è una cosa che conosco, ma la faccia della mamma cambiò.

Dal pavimento la vidi allargare le braccia e poi battere le mani sulle gambe. Lo fece anche quando le caddero i delfini di vetro che erano del figlio più piccolo.

Una donna distratta la mamma. O forse più maldestra che distratta. No, meglio dire un elefante. Lei deve farle piano le cose o travolge tutto. Piumino e straccio da spolvero nelle sue mani diventano uno spauracchio per tutti i soprammobili.

Quel giorno aveva girato troppo velocemente il tubo dell'aspirapolvere nello spazio stretto vicino alla mensola e (come a biliardo) aveva fatto buca con me.

Mi raccolse dopo un'imprecazione con la faccia strizzata dalla disperazione e controllò che il braccio si potesse riposizionare, poi prese la colla e operò. Brava, devo dire brava. La mamma questi lavoretti li sa fare, a volte anche troppo. Insomma non è necessario riparare tutto tutto. Certe cose che si son rotte male secondo me si possono anche buttare via.

Ma lei no, non buttava via niente. Carte, tappi, bastoncini, metteva tutto da parte che non si sa mai. E tutto quello che si spaccava cadendo, lo rincollava.

Tempo fa raccontava di una tecnica giapponese detta "delle cicatrici d'oro". Si chiama kintsugi. In pratica secondo questi giapponesi mettendo dell'oro nella colla

(almeno credo) si evidenzia la frattura e l'oggetto acquista una nuova vita (si fa per dire) e un valore in più.

Sono molto contento che la mamma mi abbia ricolato in modo invisibile, perché una linea storta e dorata sulla mia giacca d'argento sarebbe stata peggio che rimanere senza il braccio.

Fui fortunato perché lei applicava questa tecnica in modo metaforico, diciamo come una colla filosofica per riparare la relazione con il marito. Era convinta che ogni litigata si potesse trasformare in un bel ghirigoro d'oro che poteva rafforzare la loro unione.

Chissà perché le persone si convincono di certe stranezze.

Se fossi rimasto sulla mensola, sarei caduto ancora e a furia di ruzzoloni avrei fatto la fine dei delfini di Murano. Poverini a loro è bastato cadere una volta e non c'è stato il verso di raccogliere e ricolare tutte le schegge. Son finiti nella differenziata, povero il figlio piccolo ci teneva tanto.

La figlia aveva una gran considerazione di me e (sagace) decise di proteggermi: mi chiuse nella vetrina. Mille volte meglio che stare dentro l'armadio. Mi accontentai ecco.

Di cose ne ho sentite tante. Dopo che sono stato rinchiuso ho sentito le più rumorose. E li vedevo anche. Soltanto di passaggio ma capivo sempre tutto. Gli sguardi umani parlano e in un corridoio stretto a volte si dicono segreti che io non ho raccontato mai.

Capivo in anticipo se dalle camere sarebbero arrivate risate o singhiozzi.

I silenzi dei figli quando erano piccoli avevano prodotto murali, gocce di cera sparse ovunque, cene bruciacchiate a sorpresa. I silenzi del marito facevano soffrire di gelosia la mamma.

Vedevo tutti entrare e uscire. Conoscevo gli orari regolari della mamma, riconoscevo il tentennio delle chiavi del marito e le scampanellate nervose dell'amica di famiglia. Rossella arrivava quando le pareva con eserciti di farfalle a solleticarle lo stomaco. L'amore era la sua dieta preferita e invitarla a cena non comportava un gran disturbo. Ho amato le vocine dei bambini che cambiavano nel tempo e stentai a riconoscere la mimma che da un certo giorno in poi (se non era a vista) cominciai a confonderla con la mamma. Ma anche il piccolo quando al citofono col suo nuovo vocione rispondeva "*sono Goku!*"

Mi divertivo a vedere il gatto scappare da casa, a indovinare cosa c'era nelle borse della spesa e a vederli rientrare di corsa a prendere quello che avevano dimenticato. Tutti distratti in questa casa!

Io no, mi accorgevo di ogni cosa. L'avevo capito subito che non sarebbe bastata tutta la colla d'oro del mondo per la mamma e il marito.

La mamma un giorno lo cacciò, non ne poteva più di raccogliere i cocci e tenerli insieme da sola. Da sola per modo di dire, se n'erano accorti anche i figli. Via lui e tutte le farfalle di Rossella! Gli tirò dietro anche la colla e l'oro.

Lei non era più la stessa. I figli nemmeno. Senza colla si sbriciolarono tutti un po'.

Sempre dal Giappone la mamma adottò una nuova filosofia. Buttare via le cose rotte e quelle che non le piacevano più. Decise di vendere anche il mobile in ciliegio con le ante di cristallo (casa mia) che la ex amica le aveva regalato in un generoso slancio di ... ringraziamento?

Prima di ritornare nell'armadio dove sono ora perché mi ci ha messo la figlia (*per il momento stai qui*) controllai il lavoro della cernita di tutti gli oggetti che abitavano con me e del loro trasloco.

La mamma passò parecchi giorni a guardare il mobile e pensare. Se le cose si consumassero a forza di guardarle, questa vetrina oggi sarebbe un guscio di noce con un oblò.

Poi un sabato sentii un gran tramestio in cucina e vidi borsate di roba che cominciarono a prender la porta e non tornare più.

Lei si tornava, e voleva chiacchierare. Parlava e io l'ascoltavo con attenzione. Aveva ricevuto una proposta d'acquisto meravigliosa!

«Ti rendi conto Michael Jackson che spedirò la mia vetrina in Costa D'avorio?» Mi disse.

In Costa D'Avorio! Mi rendevo conto? No, certo che no, ma secondo me nemmeno lei. Perché mai una signora francese (che me lo ha detto la mamma che è lontana) dovrebbe comprare un mobile in Italia (dove sono io) per mandarlo in Africa (che è ancora più lontana)? Sono solo un piccolo Michael Jackson muto e speravo che qualcuno le spiegasse che non era tutto così romantico come una casa bianca, dove la sua vetrina si sarebbe intonata ai cesti pieni di lavanda.

«La Costa D'Avorio non è la Provenza, ma io me l'immagino così. Dopo tutto era una colonia francese no?» Diceva.

Si svegliò da quel sogno coloniale in mezzo a una lite coi figli che non la sopportavano più:

«Perché non l'hai perdonato?» Urlavano.

Dalle stanze erano arrivate delle belle sfuriate un giorno sì e quell'altro pure, per un mese intero.

Intanto i nuovi spazi nei pensili della cucina erano pronti ad accogliere le stoviglie che mi avevano fatto tanta compagnia.

Anche il mobiletto prediletto era stato svuotato per metterci bicchieri, liquori e libri. I libri non tutti. Quelli furono scremati bene come i soprammobili. Mi tremarono tutti

gli atomi per due giorni a vedere mamma e figli che passavano e guardavano una volta il cane, una volta la trottola di legno, una volta me.

E di più mi tremarono quando la mamma cominciò a spostarmi di qua e di là per prendere le tazze zitta zitta, un giorno che era sola.

I figli schivavano i trasferimenti di roba varia, grazie ai loro impegni che coincidevano sempre con le ore libere della mamma. Fu un bene, ne sono sicuro. Complici e soli li vidi fare la loro parte con serenità.

Eravamo rimasti tre gatti dentro a quel mobile insieme ai ricordi dei viaggi. La mamma si sedette per terra e tirò vicino il libretto a fisarmonica con le cartoline di Pompei; la cenere dell'Etna; le conchiglie raccolte in Sardegna e quelle microscopiche di una spiaggia pugliese dove lei sarebbe rimasta per sempre. Lì così, a respirare e basta.

Tutto in terra come lei, tutto riflesso nell'angolo buio in basso della vetrina serrata a chiave dove s'incantò a guardare. Ci guardai anch'io e avrei voluto poter chiudere gli occhi.

Volevo dirle di guardare l'angolo in alto dello sportello aperto, dove il sole giocava con l'arcobaleno nelle sfaccettature del cristallo. Ma sono di resina e la mia bocca è dipinta come le mie ciglia. Non posso piangere e non posso parlare.

Ma io l'ho sempre pensato che gli angoli sono importanti. Ci si incastrano le cose più preziose o più pericolose. Non vanno mai persi di vista e bisogna tenerli puliti.

Anche gli angoli della bocca sono importanti e sempre secondo una filosofia orientale (tibetana stavolta) meditare col sorriso come prima cosa ogni giorno, imposta bene la giornata, parola di mamma.

Riaggiustò subito la bocca al suono del campanello. Spinse con un piede le bomboniere dei matrimoni falliti insieme alle cose da buttare, e cacciò me e gli altri prescelti sul tavolo in cucina. Non c'ero mai stato, wow!

La vetrina era in partenza e non per la Costa D'Avorio. La comprò Giorgio, un amico della figlia che era andato a convivere con il suo compagno.

Seguii bene i lavori di smontaggio e discesa per scale perché vociavano tutti.

Un'allegria così non me la ricordavo più. La figlia faceva progetti per la parete rimasta vuota. Il figlio li faceva per la parete di fronte. La mamma rispondeva che aveva la precedenza e decideva lei. Giorgio era tutto per aria e sperava di fare in tempo a rimontare il mobile nella sua casa per fare una sorpresa a Michele.

E io disteso senza tante protezioni con la tazzina del caffè bollente vicino ai piedi, per la prima volta mi sentii vivo. Feci fatica a capirlo e durò poco, ma mi piacque tantissimo!

Gli anni passano e tutto cambia, anche gli amori. È per questo che sono ancora provvisorio dentro l'armadio. Le ante non combaciano e dallo spiraglio riconosco

giorni, notti e stagioni. L'udito assoluto devo averlo ricevuto in dono insieme al nome e so esattamente quello che dico se dico che qui non sento litigare più nessuno.

Mi chiamo Michael Jackson, mi hanno sfrattato e cerco una casa sicura. Non voglio rimanere rinchiuso né tornare in bilico sulla vecchia mensola, se cado ancora finisco male davvero, non sono neanche di un materiale riciclabile!

**Elena Giustini**

Elena Giustini: nata nel '67, vive e lavora a Firenze. Ama la poesia e scrive per divertimento.

## UNA STREGA CHIAMATA BACIOCCA

Correva l'anno 1809 e sull'Italia del Nord regnava Napoleone.

La Toscana fu assegnata all'impero francese e divisa in tre dipartimenti. Piombino e Lucca a quel tempo erano un Principato unico, purtroppo era finito il periodo della città stato retta dagli Appiani. Napoleone mise al governo del Principato la sorella Elisa che era andata in sposa all'ufficiale corso Felice Baciocchi. Per questo motivo il popolino piombinese la soprannominò La Baciocca. Napoleone sosteneva che i territori del piombinese erano stati sempre amministrati senza regole precise e senza alcuna vigilanza. Le cose dovevano cambiare. Per questo mise su quel trono Elisa e il marito che nominò rispettivamente Granduchessa di Toscana e Principe di Lucca e Piombino. Pare che i due sovrani per prima cosa ridussero parecchio le vecchie autonomie. Soppressero le corporazioni religiose, trasferirono la sede vescovile di Massa e Populonia ad Aiaccio, eliminarono il diritto di ancoraggio che i piombinesi riscuotevano sin dai tempi degli Appiani. Però fecero anche del buono in tema di viabilità e di salute pubblica, dobbiamo a loro sia la strada della Principessa che collega San Vincenzo a Piombino che l'ospedale sopra i Canali di Marina. Non solo. Redassero il piano urbanistico di Piombino e buttarono giù il progetto del teatro, fecero una prima bonifica delle paludi, potenziarono la siderurgia a Follonica, costruirono un porto - canale al Puntone di Scarlino, regolarono il taglio del bosco di Buriano, sfruttarono le allumiere di Montioni e dettero impulso alle miniere di ferro dell'Elba. Nonostante tutto sulla Baciocca fiorirono leggende che la dipingevano come donna dissoluta e senza scrupoli, tutte storie alimentate ad arte dagli oppositori. Per lo storico Mauro Carrara, autore del libro "Signori e principi di Piombino" che mi sono andato a consultare, Elisa era soltanto una donna ambiziosa e decisa, saggia nel governare e disponibile a tutto pur di risolvere i problemi della popolazione. Al contrario le leggende che ho letto in un volumetto redatto dai ragazzi della locale scuola media parlano di ricerca di amanti, di squartamenti, eliminazione per mezzo di veleni e voli dalle finestre del castello per finire nel mare. Tutte cose che sono da attribuire alla fantasia popolare. Però noi quello andiamo cercando: il mistero.

E allora via con la leggenda.

Elisa veniva poco a Piombino, durante il suo regno ci avrà abitato qualche mese, in ogni caso abbastanza perché qualcuno mettesse in giro le voci. La Baciocca viveva nello splendido castello che dalla Cittadella scopre il mare e le isole dell'Arcipelago. Questo castello oggi come oggi è un'abitazione privata, frutto di uno scempio edilizio datato anni Cinquanta che ha permesso la distruzione di un'antichità per far posto alla casa di un riccone. Ma lasciamo stare, ora come ora ci interessa la leggenda mica la denuncia sociale. La Baciocca veniva a Piombino soprattutto per la bella stagione e pare che qui si dedicasse alla più sfrenata lussuria. Il castello della Cittadella era sede di convegni amorosi con giovanotti locali, il tutto all'insaputa del marito che quasi sempre se ne restava a Lucca per curare gli affari di stato. Ecco perché nel corso degli anni La Baciocca è passata alla storia come una strega, una maliarda mangiatrice di

uomini stile maga Circe. Era una donna affascinante che viveva nel lusso più sfrenato, quando se ne andava in carrozza per la città con il suo seguito di soldati gli uomini la mangiavano con gli occhi. In realtà era lei che sceglieva il giovane più bello da invitare a palazzo, il ragazzo da concupire e da amare per una notte intera dopo aver consumato una cena afrodisiaca a base di pesce e vino dell'Elba. La principessa era una donna diabolica che cercava di nascondere le sue colpe, quindi si tratteneva con il favorito solo per poche notti. Il ragazzo, una volta adempiuto al suo dovere, restava imprigionato nelle segrete del castello e alcuni giorni dopo veniva spinto dalla guardia reale verso le cento scalinate che ancora oggi portano al mare. Per molti giovani piombinesi il prezzo di una notte d'amore con la principessa era la vita. Nelle notti di luna piena la scogliera sotto Piazza Bovio risuonava di lugubri lamenti, grida di fantasmi disperati, anime senza pace strappate alla vita nel fiore degli anni. I vecchi piombinesi raccontano che il mare decise di vendicarsi perché non poteva sopportare di essere diventato la tomba dei giovani più belli della città. La dinastia dei Bonaparte fece una brutta fine e la disfatta di Napoleone travolse tutta la sua famiglia. La Baciocca, quando venne la sua ora, scappò lungo le cento scalinate in direzione di piazza Bovio e da là avrebbe voluto tentare la fuga. Il mare però era in tempesta e sfogò su di lei anni di rabbia repressa, un'ondata la travolse e la gettò nel gorgo impazzito. La Baciocca morì nelle stesse acque dove aveva fatto uccidere i ragazzi che aveva utilizzato per il suo piacere. Poco importa se per la storiografia ufficiale Elisa Baciocchi è morta di cancro a Trieste ed è sepolta a Bologna. Non vi azzardate a dire ai vecchi piombinesi che questa storia è soltanto una leggenda e che le streghe non esistono. Vi faranno percorrere i cento scalini che da Cittadella portano al mare e vi porteranno su quella scogliera dove ancora oggi, nelle notti che soffia forte il libeccio, giurano di sentire la voce della Baciocca implorare perdono in mezzo ai cadaveri putrefatti di ragazzi gettati sugli scogli.

**Gordiano Lupi**

## **Scirocco a Salivoli**

Scirocco che percuote la battigia della mia Salivoli mentre un nebuloso sentore di pioggia accompagna il meriggio e pochi gabbiani si lasciano sedurre da desideri di volo, infastiditi e stanchi, come pensieri nefasti scacciati dalla mente. Volano ma sognano il ritorno, la pace, il quieto abbandono, mentre la risacca frange la costa e rumoreggia affranta. Piccole gocce di mare sul mio volto si modificano in pianto mentre passa una nave in canale e arranca verso l'isola lontana, palme e pitosfori degradano sulla scogliera disegnando la tristezza infinita d'una tarda primavera. Seduto, capelli sconvolti dal tempo (quel che resta dei miei capelli d'un tempo), scaccio una lacrima e un pensiero, ma non è facile, ché la nostalgia mi pervade, lei non si libera di me, io non mi libero di lei. La mia Salivoli, pietre e sabbia riportata, porticciolo turistico e casette di mare, spiaggia a chiudere il golfo dimenticata, proprio come il Nastro Azzurro, danze e luna piena, amori nati e finiti sotto il vento caldo delle notti d'agosto. La mia Salivoli così cambiata, figlia del tempo perduto, in un giorno di scirocco che rende dolente la vita, in attesa della sinfonia dei primi grilli che si esibiscono sul palcoscenico della campagna di mare della nostra infanzia.

**Gordiano Lupi**

Il video racconto: <https://www.youtube.com/watch?v=FBKVS4W83qk&t=50s>

Regia e montaggio di **Laura Lupi** - Colonna sonora di **Federico Botti**

# Video Narrazioni

## Torre dei Diaccioni

<https://youtu.be/0KRbl5EriRk>

## intervista sui 17 anni del Foglio

<https://youtu.be/Esg6k9IzC9Y>